GLI

ULTIMI BORBONI

AL COSPETTO

DELL' ATTUALE LIBERTÀ D' ITALIA

RISPOSTA

ALLE LETTERE NAPOLETANE

PUBBLICATE DA PIETRO C. ULLOA

PER

L' avv. Vincenzo Albarella d' Afflitto

Causa patrocinio non bona pejor erit
OVIDIO.

Il n' ya plus d' état social possible, lorsque la nationalité, l' independance et les institutions civiles deviennent des mots vides de sens.
P. C. Ulloa. Lettres napolitaines p. 78.

BARI
Dalla Tipografia Nazionale di V. de Ninno
1865

DS
348.7
A4

ALLA MEMORIA
DI
MIO AVO VINCENZO
MIO
PRO-ZIO GIUSEPPE
E
MIO PADRE GIAMBATTISTA
TUTTI
DAL 1799 AL 1859
VITTIME
DEI BORBONI DI NAPOLI
QUESTE PAGINE
CONSACRO

—

NOTA. Nel 1799 Vincenzo esiliato e Giuseppe condannato a morte - Giambattista perseguitato nel 1821, emigrato dal 1851 al 1860.

PARTE PRIMA

I BORBONI DI NAPOLI

Ubi non est pudor, pietas, fides, nec cura juris instabile regnum est.
SENECA.

I.

Un libro che pochi conoscono, che assai pochi àn letto e che più pochi ancora curano in Italia e fuori, nel 1863 col titolo Lettres Napolitaines per Pietro C. Ulloa, marchese di Favale e Rotondella, si pubblicava in Roma dalla tipografia del loiolista periodico la *Civiltà Cottolica.* Codesto libro nel quale la menzogna e la impudenza trovansi elevate a grado di regola ed a dignità di principio, fornisce a noi la occasione di pubblicare una onesta parola, onde il dardo avvelenato della più vile calunnia, scoccato contro gli uomini e le cose ne rimanga spuntato, ed acciò sull' autore ricada finalmente l' inesorabile giudizio della pubblica opinione. È vero, il tacerne, il non rimescolare in quella fetida melma, il non istrappare dal dorso di quell' autore il mantello intessitosi con incomposte filamenta di borbonismo e murattismo, sopra falsa orditura di pelo di volpe, il risparmiare al mondo un tale

spettacolo di oscenità, è vero, sarebbe stato miglior proposito, così condannando al disprezzo ed autore e libro; ma poichè quelle lettere sono indirette in massima parte a personaggi riconosciuti capi del partito retrivo di Europa, i quali a differenza dell' autore non sono i continuatori della razza dei traditori, ma sono, nel principio che propugnano e svolgono, franchi e leali, il tacere sarebbe stato accidia; ed il non dichiarare poi che i così detti borbonici non combattono nè per amor di dinastia, nè per il principio tirannico che quella rappresenta, e che codesti arteggiano siffattamente in birba unicamente per sè e pel loro ventre; il non dichiarar tutto questo sarebbe delitto. E però è a voi uomini del mondo retrivo che noi dirigiamo queste pagine, e non già colla speranza che voi nauseati della decrepitezza della vecchia Europa, vogliate essere inoculati alla vigoria della nuova; ma con la certezza che voi quanto avversarî al sistema libero e popolano, per tanto uomini onesti, stigmatizzerete colla pubblica coscienza l' inverecondo attentato.

II.

Pietro Carlo Ulloa, ardente carbonaro nel 1820, per delitto di maestà incarcerato nel 1821, il quale denunziante i suoi compagni di sventura riscuoteva per prezzo del tradimento un carico in magistratura, e che nel 1848 per tema di perdere il prezzo di Giuda si dichiarò caldo partitante di libertà; ma che nel 1849 ritornò pubblicamente al mestiere che non aveva mai abbandonato, a quello della spia, sicchè fu

acerrino reazionario e fra gl' iniqui giudici fu iniquissimo nelle condanne e nei processi politici. Pelchè nel 1860 con decreto del 16 settembre fu destituito dal carico di Consigliere della Suprema Corte di Giustizia, *in omaggio alla pubblica opinione;* questo Pietro C. Ulloa, diciamo, che fu tanto sfacciatamente tarditore, osa dichiarare con arte di pseuda diplomazia al cospetto dell' Europa civile, che la dinastia dei Borboni di Napoli è caduta pel fatto del tradimento dei liberali. Vile e calunniatore! Vile perchè scrive da Roma, calunniatore perchè egli sa che la dinastia borbonica è caduta sotto il peso del tradimento sì, ma proveniente dei suoi satelliti, di cui egli Ulloa è stato ed è ancora attualmente un traditore (1).

Dall' insieme della presente pubblicazione sarà dimostrato flagrante il tradimento, e poichè l' epoca intelligente del secolo XIX richiede che non dal fenomeno ma bensì dal perchè del fenomeno si desumesse la ragion del fatto, noi consideriamo, come la insaziabile

(1) È tanto vero che Pietro C. Ulloa, attualmente è traditore dei Borboni di cui è Presidente del Ministero, inquantochè, nella perquisizione domiciliare eseguita in casa del Barone Cosenza a Napoli dall' autorità di Pubblica Sicurezza, si rinvenne fra le altre lettere una col seguente brano che trascriviamo, sul conto dell' Ulloa, diretta da un cospiratore borbonico al Cosenza in Roma. Dal seguente brano si rileva come lo stesso partito borbonico lo dichiara traditore. Ecco il brano:

» Potete dubitare che sia nato e slattato murattista cotesto presidente del Ministero? Non lo à egli confessato nel suo opuscolo? Nol conferma la sua corrispondenza parigina? Non lo conferma il sacrifizio a voi dato per sacrificare la causa? Se dalla sua conoscenza si sottraggono opere e persone è plausibile: in contrario nulla oltre il sacrifizio del tutto »

disonesta cupidigia d' impero della dinastia Borbonica, alimentata e non mai disfamata dalle male arti di quei cortigiani, che infami per interessi e vili per coscienza, con iniquo studio disseminando in una corte stupida e balorda l' orrendo seme del sospetto e facendovi quivi germinar la paura, pungeva tanto la libidine di regno che lo scettro assoluto mutava in verga da tiranno. E quella tirannia favorita prima per falsi sospetti, proclamata poi nel fatto colla realità del macello di un popolo innocente, ereditata sempre coll' orribile corredo del sospetto, della paura, del sangue e dei rimorsi, doveva cadere sotto il peso delle sue infamie, e cadde.

Come per esuberanza della romana tirannia dal sangue di Virginia nacque il tribunato, come il rinnegato Bearnese Errico IV tradendo chi lo intronizzava, preparava la revoca dell' editto di Nantes e le infami dragonate, come le dragonate àn preparato il patibolo a Luigi XVI ed a Maria Antonietta d' Austria; così il delitto iniziato dal IV Ferdinando di Napoli che fu primo e poi polvere, colpì di morte la sua dinastia, e in non molto andar di tempo scompose quel trono che il tradimento, la cabala, l' intrigo e la delazione, proclamato sistema di decoro dell' epoca, credeva di avere con tanta insigne corruzione edificato.

III.

Questo re grossolanamente facchino, indegno successore di Carlo III, che nulla ebbe di comune cogli uomini tranne le forme ed i misfatti, e tutto colle bestie sì per ignoranza che per ferocia, costui, que-

sto nemico di Dio è della dignità dell' uomo, toccò in sorte come re a quella regione meridionale d' Italia che libera o schiava, tanto nella prospera che nell' avversa fortuna, à sempre pomposamente primeggiato d' ogni prodotto sì fisico che intellettuale, abbagliando le nazioni e stordendo di maraviglia.

Sicchè quando apriamo il volume di quella parte italiana, quando ritornando al passato raccogliamo nella mente tutti gl' ineffabili spasimi, e col pensiere trascorriamo quello spazio di terra che dal Tronto a Spartivento si distende: quando senza farci abbacinare dallo splendore del suo sole e senza farci assopire dall' olezzo de' suoi aranci, interroghiamo i suoi casi trascorsi, iscorgiamo quella storia narrare in ogni pagina del suo volume la vita di un grande, riconosciamo in ogni zolla di quella terra inserrarsi una scintilla fecondatrice di vita; e che se talvolta gli strani, gl'increduli, gl' iniqui ed i dettrattori, le contrastarono quel dono di Dio, e dissero inconciliabile sulla stessa terra e nello stesso grado di altezza e la sintesi e l' analisi, la fredda speculazione della mente e lo slancio prepotente del genio; la loro maligna insinuazione è stata distrutta citata alla presenza della serenità del nostro cielo, all' amenità delle nostre colline, alla placidezza del nostro mare, alla ridentezza dei nostri dintorni, all' infuocato raggio del nostro sole ed alle crepitanti fiamme dei nostri vulcani.

Su questa terra sorriso della creazione, nel 1759 quando non compiuto ancora l' ottavo anno, Ferdinando Borbone, per abdicazione di Carlo III. chiamato al trono di Spagna, fu proclamato re; incominciava l' anno 1825 quando nella notte del 3 al 4 di Gen-

naio quel Borbone morì lasciando il reame piagato, ammiserito, inschelitrito da 65 anni di consuntiva tirannide, ma non corrotto quel popolo nella sua parte intelligente, non distrutto l' onore e l' orgoglio nazionale, non ispento il pensiero, e le recenti libere tradizioni: avvegnachè per quanto immenso e profondo sia l' effetto corrompitore del misfatto del tiranno, non giunge mai a distruggere all' intutto la moralità del popolo che è creazione di Dio, nè riesce mai ad annullare col ricordo delle patrie glorie, le patrie vendette. I tiranni non posseggono nè la potenza distruttiva del diluvio, nè la forza creativa di trasformare in uomini le pietre. Ma che invece inpotenti a tutta creazione, una e sempre la stessa effettuano e come vera e sola eredità lasciano à loro posteri, quella cioè del miglioramento civile; di quel miglioramento civile che senpre iniziatosi colla caduta dei despoti, spesse volte è stato il parto sanguinolento del supplizio di un tiranno.

E chi non sa che se Ferdinando II di Napoli non avesse disputato il primato all' avo, potrem dire che atteso la civiltà e 'l progresso, il Ferdinando di allora ispirato nelle massime del primo Carlo d' Anjou, primeggiando in tirannide, non troverebbe uguali nella storia di quella contrada? Nè a quella parte meridionale d' Italia aprendo il suo secolare volume, le sarà dato di trovare una pagina che possa, se non vincere almeno equiparare le miserie di quell' ultimo tempo. L' apparizione di quel mostro sul trono di Napoli fu intima di grerra agli uomini, ed alle cose. Ha detto Iddio, è gastigamento al popolo un re fanciullo, di fatto il regno di quel re si potrebbe ad-

dimandare della falce e dalla distruzione. Nel 1783 la Calabra terra e la Valdemone si scuotono, i tremuoti infuriano, l' areomoto rade edifizii e li accompagna; le acque del Faro si sollevano di molte braccia sulla superficie della terra e tempestose irrompono, e quanti ravvolgono affogano; gli uragani imperversano, un morbo attacaticcio uccide, una folta nebbia immobile, fetida, pungente rispande la tenebra su quell' orrore, che solo vien rischiarato dal fulmine che le guizza nel seno; morirono nati e non nati, uomini e cose; caddero frantumi ed ingoiate duecento tre città e borgate; scomparvero sessantamila calabresi; furono superati i tormenti dell' inferno di Dante; parea essere scoccata l' ora novissimma per quella infelice contrada, la miseria vinceva l' orrore, la desolazione era; e Ferdinando di Napoli insultava, e spogliando il tesoro del reame, acquistatosi il nome di *re d' oro*, ammaliato e vinto dalla mollezza dell' adultera sua, spendeva milioni in lusso da viaggio! Nè a quel regno nefasto mancarono le tenebre di Faraone. Volgeva il 1794, il Vesuvio scoppiò, un novello tremuoto si udì; una terza parte di quel monte fu ingojata dal rimanente; una piova dirotta di cenere scottante ottenebrava il sole, Napoli fu cinta di tenebra, nè S. Gennaro, cui certamente mancò in allora la potenza di Moisè, potette a un tratto diradarla. Solo dopo tre dì si vide languida la luce; poi vi fu sole, il quale sarebbe stato pietoso a non più mai rischiarare tanta miseria, poichè quella luce di sole appalesò distrutta dal fuoco e scomparsa tutta la Torre del Greco. L' onda del mare arretrata da massi di fuoco che spenti facevanvi promontorio; af-

fuocate ed arse oltre cinque migliaia di moggia di fertile terreno; e quello ch' è più, quel raggio di sole schiarò al miserando popolo, l' insulto che sul viso gli slanciava il suo re, il quale fuggito colla regina ed Acton agli accampamenti di Sessa, chiusi per pubblica calamità tutti gli uffizî, solamente faceva premurosamente lavorare nel tribunale di sangue della Giunta di stato, installato a sacrifizio del popolo; ed in quel giorno quel medesimo sole rischiarò del suo raggio il patibolo, su cui accusato di bestemmia contro il re fu strozzato il cittadino Tommaso Amato! Quel re insultava avvegnachè quell' oro che pure era il sangue spremuto dal povero, e che doveva dispensarsi a sollievo di tante perdite per quanto irreparabili non meritate, quell' oro si profondeva invece ad allestire armi, onde si discreditasse con geste da buffone il coraggio nazionale, onde si pagassero largamente i carnefici del popolo, e nuove catene e nuove scuri si comperassero. Ma viva Dio, quel medesimo Sole che centro dell' universo ruota incessante sul capo della creatura della creta, e che vecchio quando il mondo ne conosce la storia come nell' oppressura, nella riscossa, quello è surto finalmente in un bel mattino dall' oriente italiano, e colla caduta del tiranno à pure rischiarato nel 21 Ottobre 1860 lo spettacolo civile della popolana vendetta.

IV.

Nell' attrito del dolore, si discute della felicità perduta o sperata, dal flagello inesorabile della sventura escono idee supreme ai tempi; e come la civiltà è

il portato della barbarie, come dal tempo triste nasce il buono, come dalla dissonanza l' armonia, come dal fremito dei venti la serenità, così le pire accese dai tiranni, non hanno mai cessato di bruciare senza prima incenerare la verga del tiranno.

E però se quì dovessimo imprendere a svolgere codesta idea, ci vedremmo costretti a scrivere un lungo volume di cose cognite e risapute, sicchè come lampo che trscorrendo schiara ed accenna di lontano, ci accontentiamo di ricordare un grande rimestio di uomini e cose, citando i nomi di Mirabeau, Luigi XVI, Maria Antonietta e Robespierre in Francia; di Pitt in Inghilterra; di Ferdinando IV, di Carolina d'Austria, Acton, Vanni e Speciale in Napoli; e per essi da pertutto tirannia di re, paura di schiavi, e vendite di coscienze, dignità e brutalismo umano, mitre e tiare spodestate, incredulità e superstizione, troni caduti, volgo di re prostrato, libertà promessa e tradita, guerra universa, vittima semqre il popolo; un Fatale impera, cade, risorge, precipita, scompare; ma con lui non precepitò e non scomparve la forza della fede ch' egli seppe accendere e vivificare nel doppio esercizio del suo imperio, nè il ricordo di quelle giuste vendette per l' oppressa Europa da lui compiute, nè quel vero d' intelligenza e di forza che alimentato dai sospiri degli addolorati, ed inaffiato continuamente dalle lagrime e dal sangue dei tormentati, è stato la semenza travagliata che ora germinando ci à porto il fiore della libertà.

Cennata così di balzo quella lunghezza dolorosa di tempo, la cui storia rinserra le due civiltà della barbarie e della dignità, non è impertinente se anco di volo si rimenasse a memoria, quali erano le idee che

in quel turno preocupavano la mente politica dell' Europa in genere, del Papa in Roma, ed in ispecie dei reali delle due Sicilie e quale infine fosse il grado dell' idea predominante il genio di quella contrada.

L' affogamento di Robespierre nel sangue di Danton, i Termidoriani, i Girondini, i Giacobini rientrati; il milione ed i due cento mila combattenti Francesi; predati quattro cento e dieci bastimenti agl' inglesi; l' abbattuta Vandea, la fazione realista disfatta da per tutto; i tre anni un mese e quattro giorni della Convenzione, gli undici mila duecento dieci decreti, le tre cento sessanta congiure in quel tempo scoperte, le cento cinqanta isurrezioni soggiogate, la morte istessa della Convenzione; Pichegru da una parte che vincitore in Turcoving conquista Amsterdam, occupa la Fiandra, toglie la facoltà di sbarco agl' inglesi, passa trionfante e minaccioso in Roma; conquista alla Francia l' Olanda ed i Paesi bassi: mentre dall'altra parte Massena obbedito in Oneglia ascende il Colle di Tenda, sale il Cinisio d' onde mostra all'Italia la bandiera dei tre colori: l' avvento del Direttorio che trionfante dell' accusa proclama l' odio alle Monarchie; ed infine la Francia, quella Francia che fu detta Franchia perocchè si credeva messa per l' affrancamento degli schiavi, la Francia in allora costituiva sola lei l' incubo affannoso che spezzava i sonni al tiranno di Europa.

I despoti tremavano, i tirannelli d' Italia vivevano in isgomento, ed il mostro di Napoli, che fra tutti primeggiava, come stretto di sangue alle Case d' Austria e di Francia, stimolato dall' orgoglio, dall' ambizione, dal sospetto, dalle paure e dalle crudeltà della

Regina, e questa a sua volta fomentata dalla perfidia di Giovanni Acton, ispiratosi come gli altri ad una politica di sentimento, sperando un ristauramento della casa Borbonica in Francia, proclamando i dritti, i doveri e le vendette della propria famiglia, intimò a quella repubblica la guerra. Ed in quel medesimo tempo fatta lega col papa, Pio VI, questi che anche allora manomettendo umanità e Dio, intitolavasi re, papa, padre santo e pietoso, cotestui che insultando la miseria, vivea fra gli ori e gli arazzi del Vaticano, mentre si era sempre proclamato mite di costumi ed umile di cuore, fatto a fidanza con quel re tiranno, solleva la plebe romana contro il governo di Francia facendolo uccidere nella persona di Ugo Basville, mentre a santificarne l' attentato, lanciava scomuniche contro i francesi a nome della Triade sacrosanta!

Ma, e perchè il papa non si riscosse quando la Francia proclamava la Dea ragione, e detronizzava il papa, quando quivi il sangue dei figli di Dio scorreva a fiumi? perchè risentirsi allora quando la calma pareva voler perdurare? perchè? perchè fu quello il momento nel quale non il così detto vicario di Cristo ma il re di Roma pericolava, perchè il Generale Kellermann con cinquanta mila francesi ne minacciava il potere temporale!

L' invasione di Venti-miglia e di Oneglia per parte di Francia, la spedizione della flotta Napoletana contro Tolone, finì con molta spesa e nullo profitto. L' entusiasmo per le idee libere che da pertutto si propagava, fece scoprire congiure nel reame di Napoli dalle spie di Carolina; epperò quei reali squilibrati più che dai disastri di fuori dagl' interni dissidì, a-

vrebbero allora voluto evitare la guerra, forse avrebbero voluto all' intutto stornarne il proposito; ma era tardi, i francesi incalzavano, Massena e Serrurier si spingevano innanzi, l' Austria sotto l' odio dei popoli oppressi soccombeva, e loro malgrado la guerra era.

Quando del misfatto si scopre il primo reo, quando questo reo è dichiarato convinto, quando è condannato, giustiziato, tutti gli altri complici tremano, e peró si agitano e congiurano per torsi d' innanzi e sbarazzarsi de' testimoni indiscreti e pericolosi. E così fu allora quando sulla maggiore piazza di Parigi, s'innalzava un palco per offrire al mondo, se non necessario, sempre un fatto della giustizia popolana, nel suplizio di un re, che pel reato di lesa umanità e divinità, scontò umanamente col capo la pena dello spergiuro. E fu per quel fatto che quel Borbone di Napoli e la Maria Carolina, visto che il loro reato si palesava, visto che un re ed una regina lo scontavano col sangue, visto che anche pei re e per le regine il letto di morte può essere il patibolo, visto che il popolo alle nuove di Francia si entusiastava e che probabilmente sul mercato di Napoli potevasi rinnovare contro essi quella esecuzione parigina; si guardarono nel profondo del cuore, non vi scorssero che desii di tiranno, non altro intesero battere che il palpito della paura, vi trassero spasimi, martirî e morte che gettarono su quel popolo, il quale ad un tempo volevano distruggere per assicurarsi l' imperio assoluto sul regno, e per avaro desio di reddito come da cose stupide, inerti e brutali conservarlo. Ma non riusciti ad ammalgamare codesti contrarî voleri, il desiderio d' imperio prevalendo, fu d' uopo prima d' ogni altro sacri-

fizio spargere la cenere del terrore sul capo di un popolo fervido e di vita rigoglioso, e però il popolo nelle sue diverse classi da sistematica e permalosa persecuzione venne immanemente flagellato. Ed il sacrilegio cominciò.

Quantuquevolte ci siamo avvenuti nella Piazza di Castel Nuovo in Napoli, ci si è rotto il cuore, abbiamo imprecato al tiranno, ed avremmo anche bestemmiato qualche altra cosa, se sovvenuti dalla ragione non avessimo riconosciuto la necessità dello scandalo; forse ora che ci pensiamo avrem potuto anche benedire a quell'eccidio quivi eseguitosi nel 1794; forse ristretti in quel passato guardando sorgere come ad insulto presso quella piazza istessa la reggia del tiranno, avremmo potuto maledire, se penetrati nel futuro che oramai è fatto nostro presente, non avessimo sempre previsto che il sangue di quei tre benedetti cadde sul capo dell' uomo vecchio e lo invigorì di giovinezza, e che come acqua di salute e di forza, inaffiava l' orto chiuso d' Italia, nel quale stava pullulando quell' arbore, che non pieghevole per furia di turbine o bufera che fosse, era destinato antenna della nave capitana della libertà Italiana, e penonne vendicatore della morte del marino Caracciolo,

Il patibolo adunque si levò, e nel mezzo di quel popolo che atterrito tremava, il pretismo cementato al tiranno si mostrò, e di fatto lacerata la veste di Cristo cui si ammantava l' iniquo dorso, ispirandosi al sofisma della cattedra di Roma, scambiata la umiltà per la viltà, la pazienza per la sofferenza, e predicando la povertà di spirito a danno della povertà in ispirito, costringeva il popolo ad applaudire al tiranno,

alla barbarie, al proprio supplizio; mentre dall' austriaca Messalina una massima orrenda si proclamava in Corte, cioè, che doveasi distruggere dando premi, e secondo lei, onori, quel *vieto pregiudizio percui si reputava infame il delatore.* E questa massima dai preti dai frati fu propagata dal pergamo, fu insinuata ed esercitata nel segreto del confessionale.

Nè questo bastava, abbisognava non solamente corrompere il cuore, l' arte del tiranno doveva convincerne la mente. Accanto alle promesse, alle protezioni, ai doni furono posti due principî essenzialmente nazionali. Si disse al popolo i francesi venire come licenziosi, rapitori delle donne altrui, e però distruttori del principio di famiglia; e perchè in allora osteggianti il papa, si dissero increduli e nemici della religione avita, e finalmente additati come stranieri occupatori, venirne distruttori della nostra nazionalità. Di queste idee fu a sorpresa invasa quella massa che nei tempi non lontani a noi, operò geste singolari nel mondo cristiano, allora quando con forza e senno cittadino in poche ore di una certa notte, che il papato terrà sempre a mente, rovesciò dalle fondamenta il tribunale che si voleva installare in quella Città, per esercitarvi quella tenebrosa inquisizione, che istituitasi dai carnefici degli Albigesi, ha servito a proclamare la incredulità, la superstizione e l' idolatria, per solo funesto desio di puntellare la mal ferma simonìa della curia di Roma. E fu per tali idee, tali pratiche della tirannide che aprendo la storia veggiamo quel popolo manomettere le proprie libertà, sconoscere col proprio bene la propria dignità, farsi uno strumento del tiranno, e quindi leggiamo per ingordigia di guadagno, pel così

detto *scrupolo di coscienza*, per amore o per minacce, la moglie denunziatrice del marito, il figlio del padre, il padre del figlio, il congiunto del congiunto, l' amico dell' amico, e però scorgiamo scannata la vittima del pudore, e da coloro che si dicono apostoli del Vangelo, santificato il tiranno nella persona del carnefice, uccisa la ragione, scambiato l'ordine col disordine, la moralità coll' infamia; ed infine colla dissoluzione della famiglia, coll' attentato flagrante contro la religione, verso Dio e verso la patria, effettuarsi pienamente lo scopo del tiranno. Ed ecco la morale che i Borboni di Napoli sono iti con grande studio disseminando nel mezzo di quel popolo istesso, ch' essi dicevano e si vantavano di governare per grazia di Dio!

Da codesto lavorìo del tiranno, bassato un popolo allo scannello della plebe, gli uomini insipienti e meschini, soffermati alla materialità del conato, senza indagarne le cagioni e la genesi, tutto il peso della iniquità della tirannide riversando sui miseri soggetti, li dichiaravano responsabili di quegli eccessi, e per fino il definivano non capaci di pensare, selvaggi, degni solamente del bastone e però impossibili stimatori di libertà. Stolti e maligni, non perchè il papato è una menzogna, non perchè il grecismo scismatico trae origine anch'esso dal falso dogma del Vaticano, non perchè il riconquisto dei luoghi santi era fatto tutto nell' interesse della materialità di questo mondo, e niente affatto in prò della spiritualità del regno dei cieli, si potrà dire che il guelfismo era da uomini morti al pensiero, che nel 1821 la Grecia rappresentava la negazione della libertà, e che le guerre delle crociate avessero dimostrato più barbari e selvaggi

quei popoli civili, di quelli contro a quali andavano a combattere; che infine l' Italia nel 1860 si fosse dimostrata tutt' altro che la terra dei morti. Guardate invece le idee ed i principî dai quali si dipartono, ed allora non si calunnieranno i popoli ingannati, che generosamente vanno a spargere il sangue colla speranza sicura di affermare il bene, ed effettuare il miglioramento proprio e nazionale.

Ho inteso a ripetere più volte, io scriveva nel 1854, che la plebe è cosa sordida spregevole e vile; che la plebe è incapace di miglioramento e però è inutile l' istruirla. Ma voi che ciò pensate e dite consideratela d'appresso codesta plebe, e scorgerete essa essere vile perchè voi l' avete corrotta; ch' essa è spregevole perchè voi ingannandola a vostro vantaggio le avete tolta ogni dignità, le avete succhiato tutto il sangue, e l' avete sbalestrata nel più deturpevole della miseria; e voi questo aver fatto dappoichè l'ascensione di essa al monte Sacro ed al Giannicolo, dappoichè i Balilla ed i Masaniello sono l' incubo che rompe i vostri sonni di usurpata quiete. Contro lei avete formolato un sistema di corruzione che svolgete costantemente col disprezzo; voi l' avete ridotta a meno del vostro bestiame al quale pure siete provvidi di cibo e di ricetto; voi l'avreste distrutta affatto se fosse stato in vostro potere e se non l' aveste costretta abbrutendola ad essere la scala della vostra grandezza. Ma la Dio mercé, non siete arrivati a quanto era in voi fermo proponimento; voi non creatori della mete e del cuore non siete riusciti a spegnerle il pensiero, nè ad attutirle nell' animo lo strazievole dolore della sua miseria. E poichè per effet-

tuare cotanto male vi è stato forza violarle la coscienza, per renderla bruta le avete nascosto e falsificato il vero Dio; e noi allora dicemmo; tremate, quando essa insorgerà, sarà contro di voi senza pietà, senza carità, senza misericordia; essa sarà brutale, perchè tale è uscita dall' opera delle vostre mani, Iddio non permetta ch' ella ridestandosi senta più vivamente il pungolo del suo diritto, che quello del suo dovere; giacchè se contrariamente fosse la vedreste insorgere dicendovi: *anch' io* sono una potenza! e vi farà tremare; perchè sapete l' acqua del battesimo degli schiavi essere sempre il sangue dei tiranni.

E Dio è stato provvido, l' ora suonò ed il 1799 è stato esteticamente vendicato dal 1860.

V.

Quando i popoli, le armate e le coscienze delle nazioni culte e civili sono in campo e battagliano, sarebbe opera maladatta, scrivere lunghe pagine e slanciarle in mezzo all' entusiasmo dell' epoca collo scopo di farle leggere. Sicchè senza dilungarci sulle particolarità che originavono il governo delle due Sicilie in quell' ultimo andar di tempo, ricordiamo solo che quantunque contemporaneo alla rivoluzione di Luglio, Ferdinando II iniziasse con molta popolarità il suo governo, e che in seguito pareva volesse riconfermare coi fatti, destituendo dalle differenti amministrazioni dello stato gli uomini per cagion di ladroneccio oppressori; e quantunque proclamasse essere suo fermo volere *che i tribunali fossero tanti santuarî i quali non dovrebbero esser mai profanati*

da intrighi da ingiuste protezioni, nè da nessun riguardo od interesse umano, e che infine quantunque dichiarasse esser sua decisa volontà di *fare tutt'i i suoi sforzi* PER RIMARGINARE LE PIAGHE CHE DA PIU' ANNI AFFLIGGEVANO IL REGNO, pure non ancora era compiuto un'anno che non vedendosi attuata alcuna delle cose promesse nel *motu proprio* proclamato col suo avvento al trono; in Sicilia, nella città di Palermo scoppia una rivoluzione contro il governo promettitore infedele, e dal Borbone undici cittadini son passati per le armi! E fu da quell' epoca che lo stato intero delle Sicilie, riconobbe illusorie e non vere quelle regie promesse. Ed in fatti l' anno 1837 non era spirato, che parecchi moti politici reclamanti l' adempimento di quelle medesime promesse furono soffocati nel sangue; sicchè senza rispettare il dolore del popolo afflitto dal Colera, e senza risparmiare neppure la minorità degl' imputati, ottantuno individui caddero estinti dalle armi de' soldati regi. E sempre impeggiorando, sempre sostenendo amministratori inetti e perfidi, e non mai attuando le promesse proclamate, quel governo versando sempre altro sangue cittadino, arrivava intollerato a toccare il Settembre del 1847. Epoca memoranda, in cui l' idea patria italiana, parve di aver compiuto interamente il ciclo della sua evoluzione, ed al mondo civile tutto palpitante di vigorosa speranza, reclamasse la sua matura incarnazione. Dal Cinisio fino all' ultima sponda meridionale e tirrena d' Italia, era uno il desio, uno il volere, ed il popolo unificandosi, si commoveva, dimostrava e non si rivoluzionava; e nello stato delle Sicilie in ispecie, come argomento di moderazione esemplare,

in ogni moto politico il re veniva onorato, le autorità riconosciute, e le vendette obliate. In allora la dimostrazione del popolo fu veramente di estetica nazionale, senza bruttura e senza avvilimento. Ma il governo delle due Sicilie non curando la commozione de' 26 milioni di popolo, continuò a percorrere la via della resistenza ed altro sangue nell' isola e nel continente fu sparso, ed il paese ebbe a contare 134 de' suoi cittadini uccisi da quel governo durante i primi 16 anni di regno!

Ma il 1847, era l' anno che doveva fissare un' era nuova, e non solo per l' Italia, ma per l' europa intera. E quì sarebbe inutile il dimostrarlo quando i fatti gridano. E però quest' anno spirato diede il mandato al 1848, che incominciato appena scosse per forza di paura il governo delle due Sicilie, il quale vinto ed assoggettito dallo spavento, cominciò a voler realizzare le promesse proclamate nel *moto proprio* di 16 anni indietro; ma il turbine prepotente dell' epoca gli apprese, che le misure governative promesse nel 1830, erano d' insufficiente applicazione nel 1848, ed allora esterefatto comprese, che il progressso con usura rivendicava il tempo perduto; pelchè quel governo spaventato dopo maturo esame, componeva spontaneamente il reame a monarchia temperata, e dava una costituzione politica, ed invocando Iddio mentre la giurava e la ploclamava *irrevocabilmente*, scriveva poi all' Austria, alla Russia ed a Luigi Filippo, ch' egli aveva data una costituzione politica al suo stato, *sotto riserva dell' approvazione di queste tre potenze!* Ed anche in cio fu visto che per quel governo anche la ragione di Dio era subordinata alla

ragione degli stati! Come rispondesse la Russia l'ignoriamo; ma mentre Luigi Filippo rispose perdendo il trono, l'Austria per mano del Metternik scriveva lettera al Monarca di Napoli, in cui diceva, che se prudenza lo aveva deciso a concedere una costituzione, era anco savio consiglio per ritoglierla spingere il popolo non allo esercizio della libertà ma della licenza. Chi à senso di pratica politica comprenderà agevolmente l'importanza iniqua del fedifrago consiglio! Ciò non pertanto in quel reame le parti furono scambiate, il governo assunse quella della plebe, ed il popolo fu ripieno del retto senno de' governanti; il decoro patrio, la tranquillità, la moderazione fu sostenuta dal popolo, e l'anarchia, il disordine ed ogni arte subdola e sovversiva costituiva nel fatto il programma governamentale.

E poichè è precipuo nostro divisamento di accennare solamente all'epoca del regno di Ferdinando II, e non entrar in dettagli, così non diremo, quello che tutti sanno, cioè quale fosse in Napoli lo svolgimento in genere dello statuto fondamentale del reame, ed in ispecie quale il contegno tenuto nella guerra della indipendenza d'Italia, e solamente non crediamo essere quì cosa inopportuna il trascrivere qualche brano delle lettere scritte al riguardo di quel governo da Sir W. E. Gladstone al Conte Aberdeenn gli 11 ed il 14 luglio del 1851; e penso al contrario esser quì di somma importanza ricordare il giudizio di quel chiarissimo statista, per cui l'Europa ricorderà delle miserevoli condizioni che straziarono l'infelicissimo paese.

Qual sommo inglese dopo di aver nei preliminari dichiarato che la condotta del governo di Napoli

» *era un permanente oltraggio alla religione, alla*
» *civiltà, alla umanità ed alla decenza pubblica* »
scrive al suo nobile amico e dice » Non è una mera
» imperfezione, non esempî di corruzione in impie-
» gati secondari, non qualche caso di soverchia se-
» verità che vi ò da narrare; ma l' incessante siste-
» matica, deliberata violazione d' ogni diritto che com-
» mette il potere che dovrebbe vegliar sopra di esso.
» È la violazione di ogni legge scritta ed eterna, u-
» mana e divina, è l' assoluta persecuzione della virtù
» allorchè è unita colla intelligenza, è una persecu-
» zione tanto estesa che niuna classe ne può essere
» allo schermo. Quel governo è mosso da una feroce
» e crudele, non meno che illegale ostilità, contro
» tutto ciò che vive e si muove nella nazione, contro
» tutto ciò che può promuovere il progresso ed il
» miglioramento. Quel governo calpesta orribilmente
» la religione pubblica colla sua notoria conculcazione
» d' ogni legge morale sotto l' impulso dello spavento
» e della vendetta. In quel governo vi si scorge un
» assoluta prostituzione dell' ordine giudiziario, che
» è stato reso un trasparente recipiente delle più
» vili e grossolane calunnie, che deliberatamente in-
» ventarono gl' immediati consiglieri della corona collo
» scopo di distruggere la pace e la libertà, e, con
» sentenza capitale, la vita delle persone più virtuose,
» oneste, intelligenti, illustri e distinte dalla intera
» società; un selvaggio e codardo sistema di morale
» non men che fisica tortura, per mezzo di cui si
» fanno pronunziar sentenze da quelle depravate corti
» di giustizia. E, che cosa à prodotto questo sistema ?
» La sovversione di ogni idea morale e sociale. La

» legge invece di farsi rispettare è addivenuta esosa. Il
» governo non si fonda sull' affezione dei popoli, ma
» sulla forza. Tra l' idea della libertà e quella del-
» l' ordine non v' è più associazione, ma violento an-
» tagonismo. Il potere governativo che si qualifica
» immagine di Dio sulla terra, agli sguardi della im-
» mensa maggioranza del pubblico pensante, appare
» vestito dei più laidi vizî. Udii ripetere spessissime
» volte questa forte ma vera espressione: *Quì la ne-*
» *gazione di Dio fu eretta in sistema di governo !*

Ecco dipinto con i colori i più neri ed i più vivi la macchina governativa del reame delle due Sicilie durante gli ultimi undici anni di Regno di re Ferdinando: governo che già dapprima dal Pietracatella sedente ministro di quella corona, con bassi ma proprî modi fu definito un BRIGANTAGGIO ORGANIZZATO. E ciò per quanto à di attinenza all' interno, e ma quale fu la politica spiegata all' estero ? Fu politica di reazione contro tutte le idee d' incivilimento, di ordine internazionale, reclamato dal bisogno di Europa per l' equilibrio del mondo: fu politica di calunnia contro il popolo che reggeva, rappresentandolo un popolo di schiavi, inetto a partecipare alle libere aspirazioni del portato dell' epoca; fu politica di discredito per l' armata destinandola a perpetrare la guerra civile ed a rimpiazzare il carnefice, anzi che sospingerla a partecipare alle glorie di Sebastopoli, ed alla doppia guerra della patria indipendenza. Infine fu politica fedifraga al riguardo di tutti, ed incorregibilmente egoista. Politica inetta per buona ventura a raggiungere lo scopo, dappoichè è abbastanza nota da quale classe ignorante di ogni disciplina, il governo di Napoli ab-

bia tirato i suoi diplomatici. Adunque per le cose accennate innanzi e per le tante altre conosciute dall' universale, devesi concludere che il governo delle due Sicilie fino al 22 maggio 1859 è stato fedifrago ed irragionevolmente oppressivo nell' interno, anti-italiano al riguardo della idea patria nazionale, e nemico di ogni altro governo che sentisse il bisogno della morale e del dovere.

VI.

Ciò premesso, sceso per morte re Ferdinando dal sommo grado di questa mal composta macchina governativa, il 22 maggio del 1859, il Duca di Calabria legittimo erede vi ascendeva intitolandosene il re col nome di Francesco II. Nè più acconcia nè più opportuna poteva mai arrivare questa nuova assunzione. Il momento in cui quella maestà ascendeva il trono delle due Sicilie era solenne; forse da secoli in quanto all' attualità del progesso non si son viste apparire simiglianti complicazioni, sull' orizzonte della politica. Sicchè per colui che osrervando l' Europa in genere, avesse voluto poi la vita pubblica di questa armonizzare colla autonomia de singoli stati che la compongono, dovrà conchiudere quell' epoca, sortita complessivamente prepotente dall' archetipo della sua genesi, riusciva difficile all' uomo di stato il poterla padronare e condurre nel suo logico sviluppamento. Di fatti la religione e la morale, la politica e la diplomatica, l' interesse privato ed il pubblico, l' idea complessiva e parziale dell' ordine in genere ed in ispecie, il diritto pubblico di Europa tanto nel concetto che nella

formola; l' entusiasmo di nazionalità contro gli elementi strani, i diritti delle assemblee e quelli delle corone: tutto questo complesso di esercizî in massima parte discordi e scissi, esagerati e confusi nella totalità, componeva il momento in cui Fraancesco II ascese il trono delle due Sicilie. E quella maestà che appariva vergine di colpe sul maggior soglio d' Italia in mezzo a tanta gravezza di stato, forniva un fatto, che manodotto e svolto dall' abile statista, avrebbe potuto influire onde quella corona dai giusti odî tentando di conciarsi, avrebbe potuto risolvere in parte la questione generale di Europa, equilibrandone le influenze, facendo possibile l' ibridismo d' una confederazione, e così assolidare la condizione d' Italia, sulla base rappresentativa, e per alcun poco ancora affermare i pretesi diritti della sua dinastia.

Ad afferrare un simile scopo quella maestà avrebbe avuto d' uopo, non d' uomini svolgenti le discipline politiche, ma d' uomini di colpo d' occhio, di senso di pratica, d' uomini integri, che riguardando l' epoca e le sue circostanze, avrebbero dovuto comprendere che la questione aveva più attinenza alla diplomatica che alla politica, cioè che la questione era tutta pratica e niente teoretica, e che senza perdere un' istante, avrebbero dovuto incominciare a fare attuare i programmi, atti a ristabilire immediatamente, come nell' interno nell' esterno il credito di confidenza; solo elmento che può costituire la base di ogni potere.

Ma il seme infame dell' avo, doveva fruttare la ruina del nipote, epperò un' atto del giovine re riconobbe il programma dei suoi antenati: e con ciò volle dire che gli agenti che furono i calunniatori gli oppressori e

gli uccisori del popolo delle due Sicilie fino al 22 Maggio 1859 rimanevano sempre gli stessi!

Edificata così la borbonica dinastia sopra un sistema di oppressura, d' iniquità, di mala fede e di spergiuro, allora quando la coscienza dell' Europa non solamente pei conati rivendicatori del popolo si mostra, ma bensì per le note diplomatiche e per le deliberazioni parlamentari si manifesta, mettendo fuori bando i Borboni di Napoli e quelli di Europa, come i violatori di ogni patto giurato, sia per interno che per forestiero interesse; allora quando tanto e sì flagrante spergiuro si eleva a grado di regola ed a dignità di principio governativo, allora quando in fine in un sistema *ubi non est pudor, fides, pietas nec cura juris,* è mai possibile la stabilità d' un regno? No; il Signor Pietro C. Ulloa ce lo à detto » IL N' YA PLUS D' ETAT SOCIAL POSSIBLE, LORSQUE LA NATIONALITÉ, L' INDEPENDANCE ET LES INSTITUTIONS CIVILES DEVIENNENT DES MOTS VIDES DE SENS!

E che cosa à egli praticato, codesto scrittore delle *lettres napolitaines,* onde gli ultimi Borboni la cui causa à egli patrocinata in Europa, ismettendo dal perseguitare il pudore, la fede, la pietà ed il diritto, avessero reso possibile lo stato sociale coll' affermare le istituzioni civili, la nazionalità e la indipendenza del paese?

Nulla è stato praticato dal Sig. Ulloa. Eppure se egli fosse stato l' amico sincero di quei Borboni, e se avesse avuto la sapienza pari alla impudenza, non avrebbe consigliato a Francesco II una politica di resistenza all' interno e di neutralità all' esterno, e se invece dell' improntitudine avesse posseduto il pudore,

bastava spingere lo sguardo dal Tevere al Tagliamento, considerare le gravi condizioni diplomatiche con tutte le loro attinenze del governo dell' Imperatore Napoleone III in Francia, e la popolarità di Vittorio Emmanuele in Italia, analizzare senza illusioni i proclami dell' uno e dell' altro monarca; valutare l' entusiasmo de' popoli d' Italia e di Francia, ed avrebbe allora riconosciuto che la tirannia in Europa era alloramai un fatto impossibile, che il primo atto del risorgimento della razza latina l' aveva distrutta, ed allora avrebbe dovuto conchiudere col Macchiavelli che il rimanere neutrale per incorreggibile voglia di assoluto potere in mezzo a tanta ragione politica era spingersi all' ultima ruina. — Ma Ulloa avvoltolò nelle spire cortigiane quell' ignaro; però non si avvide che il 1815 era stato distrutto dai suoi medesimi segnatarì: che il diritto pubblico di Europa era stato annullato, ed era appunto perchè il concetto e la formola di un nuovo diritto pubblico Europeo internazionale era reclamato perentoriamente dalla prepotenza del progresso, che la lotta era ingaggiata: lotta che non si sarebbe arrestata, come non si arresterà, fino a quando questo nuovo diritto pubblico internazionale Europeo, non sarà sanzionato nella sua più completa formola finale.

Quanto stupido ed ignorante, tanto contro il bene dinastico e nazionale congiurato e solo del proprio vantaggio sollecito quell' Ulloa, non comprese che il principe che non identifica il suo interesse coll' interesse del popolo che governa, si rende incompatibile coll' epoca ed incomportabile al popolo medesimo. Ond' è che non vide Vittorio Emanuele essere il solo re

possibile in Italia, avvegnachè quegli aveva identificato, immedesimato il suo interesse e la sua dignità dinastica cogl' interessi e la dignità nazionale.— Ulloa, codesto sapientone del tempo, e potente indagatore del fenomeno, non si avvide che la guerra che si combatteva non era diretta solo contro la forza armata dell' Austria, ma contro il sistema da quel governo propugnato. Non seppe che la influenza tedesca in Italia era stata giudicata incomportabile ai popoli e fomite di discordia in Europa. Egli fu tanto cieco della mente da non accogersi che il sistema austriaco in genere era stato già giudicato un anacronismo in mezzo all' attuale civiltà, che la questione napoletana era stata assorbita dalla questione italiana, avvegnachè il momento storico dell' inizio di quella nuova civiltà, voleva e doveva affermare il principio di nazionalità in Italia e ciò pel consolidamento dell' ordine in Europa: non vide che l' Italia dall' alpe la più nortica alla sponda più mediterranea del sud, doveva essere uniformemente restaurata. Ignorante degli spiriti italici, ignorante delle italiane aspirazioni, inesperto della storia e profano alla sana critica, elevando il reame delle due Sicilie a Nazione, non pensò che l' Italia è un corpo che per muoversi in tutta la potenza della vitalità à d' uopo di tutte le sue membra alcuno escluso. Imperocchè che cosa sarebbe dell' Italia del nord, priva del genio e dell' ardente slancio del mezzodì; e che cosa sarebbe dell' ardore del sud d' Italia senza la temperanza del settentrione? Invece quel cortigiano pensò che Genova e Venezia potevano spartare dalla comunanza italiana le glorie di Amalfi e quelle del Lilibeo!

Ma in verità fu ignoranza di stato, o intrigo cortigiano che sospinse quel giovine re diritto diritto alla perdizione? Noi pensiamo sia stato e l' uno e l' altro, avvegnacchè l' inetto intrigo non è altro che la conseguenza necessaria dell' ignoranza. Difatti quale risultato da quel programma di resistenza si aspettavano i ministri di Francesco II in pro del dispotismo, quando la causa della libertà, della morale, e della dignità dell' uomo a pro d' Italia patrocinata dalla intelligenza inglese, era sostenuta dall' irrompente armata francese e dall' intrepida costanza del soldato italiano? Quale risultamento aspettavansi gli Ulloa, allora quando il bisogno attuale di un popolo formolato a Marsala col conato Garibaldino, trovava riscontro nella coscienza dei gabinetti d' inghilterra, di Francia, e si unificava con Vittorio Emmanuele? Quale risultato si aspettavano gli uomini del basso intrigo, e della crassa ignoranza, allora quando Vittorio Emmanuele sui campi lombardi mostrossi quello stesso principe di Savoia che nelle prime battaglie contro i barbari, raccolse nel suo mantello sedici palle di fucile austriaco, e che in allora da cittadino, da soldato, da Re, capitanando la gloriosa armata d' Italia, circondato di fuoco e di mitraglia, presente sempre ove più fervea la mischia, si copriva di gloria e si mostrava primo soldato combattente per la indipendenza italiana? E quale risultato potevansi aspettare quando questi fatti venivano slanciati rivestiti dal prestigio del trono, in mezzo all' entusiasmo di un popolo plaudente? Quale risultato, allora quando i minori tirannelli d' Italia al riscuotersi della pubblica coscienza, si condannavano a volontarió ostra-

cismo? Quale risultato da quel programma di resistenza, allora quando il 1848 nel Sire di Francia s' incarnava perpetrando quelle medesime aspirazioni, che il trattato del 1815 aveva tentato di soffocare? Quale risultato in pro de' Borboni potevano verificarsi, allora quando le ombre di mille vittime sgozzate sull' altare del tiranno, saglienti nella mente del postero, ricordavano quella lunga sanguinolenta ecatombe iniziata col capestro dato a Tommaso Amato a Gabriele e ad Emanuele de Deo e terminato nel sangue di Agesilao Milano? Che più sperare allora quando l' indice della giustizia di Dio aveva segnata l' ora della vendetta? Finalmente il tempo giunse in cui l' erinni s' impossessarono della Niobe Napoletana.

Erode moriva roso dai vermini, e Ferdinando II, roso da vermini e straziato del rimbombo del cannone di Solferino contemplava il doppio cadavere, quello del suo corpo e quello della sua dinastia. — Avvegnacchè i cortigiani di Francesco II abbacinati dal proprio interesse, non si avvidero che la dinastia Borbonica fu morta in Ferdinando II; non compresero che Francesco II rappresentava il crepuscolo di quel tramonto nefasto. Loro era doloroso vedersi precipitare ed annullare, si affaticavano di dar corpo a quell' ombra, ma la luce della libertà splendette e la fugò!

E però non fu per tradimento de' liberali che quella dinastia scomparve, ma bensì fu infranta sotto il peso dei proprî delitti. Scomparve perchè se la pila di Volta, e la Camera oscura di Giambattista la Porta poterono ancora nello sveglio dell' intelletto tollerare il tiranno, quei fatti completatisi nel dagherotipo,

nella luce elettrica, nel telegrafo elettro magnetico, nel vapore, rendendolo impossibile lo ànno rovesciato. Scomparve perchè essendosi la protesta del secolo XVI completata dal secolo XIX nel portato della libertà della coscienza basata sul principio del libero esame, il tiranno è rimasto privo dell' elemento religioso. E però contro tanto impeto fisico e morale dell' epoca, gli Ulloa non potevano bastare a scongiurarne l' irresistibile urto. Gli uomini, le istituzioni e gl' imperi non soprastanno ma sottostanno al progresso: essi sono mezzi e fenomeni nell' inesorabile, logico svolgimento dialettico del mondo.

Ma il Signor Marchese ritenendo non dalla morte di quel Ferdinando II ma dalla caduta del Francesco la decadenza della dinastia, e questo fatto verificarsi per tradimento de' liberali contro quella congiurati, pare potrebbe richiamarci in argomento; a tale pretesa noi risponderemo tantosto, e per ora conchiudiamo questo primo periodo, considerando che un trono fondato sulla imbecillità di Claudio, sulla sensualità di Sardanapalo, sulla viltà di Vitellio e sulla perfidia di Ferdinando il Cattolico, e svolto poi e sorretto dal tenebroso pugnale ieratico della santa fede, e dal patibolo politico, che sintesizzati nella mano del tiranno fissarono le tre epoche memorande del 1799, 1821, e 1848, non aveva d' uopo di congiurati per iscrollarsi, avvegnacchè in se stessa quella dinastia covava il germe della propria ruina, e la provvidenza che pure nel giorno della nascita fa trovare esatto riscontro (1) dell' avo e del Nipote, pare

(1) Ferdinando I ed il II nacquero entrambi nel giorno 12 gennaio.

avesse ne' suoi fini prestabilito, che fosse missione del secondo Ferdinando scrollare il trono fondato dal primo e così fu; il nepote completando l'avo la dinastia distrusse; ne altrimenti poteasi imperocchè Seneca diceva e noi ripetiamo: *Ubi non est pudor, fides, pietas, nec cura juris, instabile regnum est.*

PARTE SECONDA

IL PLEBISCITO DEL 21 OTTOBRE 1860

Il Signore à oggi stracciato d'addosso a te il regno d'Israel e lo à dato ad un tuo prossimo che è migliore di te.
I Samuel XV. 28.

I.

La politica esterna di tutti gli stati, pubblicando diceva l'Ulloa a pag: 14 dipende essenzialmente dalla loro politica interna; ma gli stati di second'ordine si aggirano sventuratamente nell'orbita dei grandi imperi. Concessa per poco codesta massima al Sig. Marchese, noi recisamente potremmo domandargli e nell'orbita di quale impero si aggirava e si moveva il governo del Borbone di Napoli? Era nell'orbita di quell'impero che proclama e propugna la libertà civile dei popoli, oppure in quella che ostacolando il progresso della umanità vuole dei popoli eternare il servaggio? Si muoveva il governo del Borbone nell'orbita dell'impero che possiedeva il concetto e l'azione della politica che vive e che va; oppure in quella della politica che retrocedendo muore? Vorrebbe il Sig. Marchese far credere a quegl'illustri a quali egli à diretto le sue lettere ch'egli propendeva perchè l'Italia si fosse ricomposta a confederazione e pe-

rò così dimostrare che l'orbita nella quale il governo delle due Sicilie si muoveva, era quella della dignità: egli pensava additar il governo borbonico come quello che accettando il concetto di Vincenzo Gioberti, credeva d'impossibile attuazione il programma di Manfredi lo svevo e quello altissimo del Macchiavelli? Concesso anche questo volere a quello scrittore, vediamo se nel fatto egli abbia detto e propugnato il vero.

Due politiche aventi attinenza alla dignità e non al brutalismo, s'iniziarono e si svolsero rapidamente in Europa; l'una rappresentata e svolta da una nazione grande per entusiasmo, grande per conato, grande per generosità del suo sangue; l'altra rappresentata anch'essa da una grande nazione, sia che la si consideri pel calcolo positivo, sia che la si contempli per la sua intelligenza. Entrambe grandi, entrambe progressive. La Francia disputandosi il primato in Europa irrompendo coll'atto, iniziando il risorgimento della razza latina e scrollando dalle sue fondamenta il diritto pubblico di tutta Europa, proclama la confederazione degli stati italiani, e l'Inghilterra superata dal conato francese, retrocessa dalla pace di Villafranca, traendo la forza dal suo altissimo senno politico, proclamando il principio della unità d'Italia, ripristina la sua influenza e ristabilisce l'equilibrio in Europa. Tutte due codeste potenze ànno rilevato il bisogno attuale del popolo italiano, inquantochè tutte due riconobbero che il tempo era giunto in cui l'Italia doveva ricomporsi a nazione. E solamente la restaurazione di questa nazionalità era stata pensata modellata asseconda della ragione di stato di ciascu-

na di queste due grandi potenze. E mentre quì giova dire che a mente nostra il popolo italiano deve simpatia e gratitudine all' inizio ed allo svolgimento di codeste due politiche, e senza pur anco dichiarare quello che oramai tutti sanno, cioè; che il concetto della confederazione italiana se poteva contentare nel giugno 1859, nel 1860 era addivenuto impossibile, avvegnachè l'incedere del progresso rende oggi inammessibile quello che era pratico ieri, sicchè l'utopia di ieri la si rende indispensabilmente pratica ed attuabile oggi; però domandiamo al Marchese di Rotondella, poichè la sola Francia in Europa propugnava la politica della confederazione, e poichè la Francia è un grande impero, e poichè il governo del Borbone di Napoli era per la confederazione, devesi conchiudere ch'esso si aggirava si muovea nell'orbita della politica francese. Ma è mai possibile, guardando i fatti che oramai sono in possesso della storia, immaginare tanta impudenza e sì flagrante menzogna. Chi è colui che ignora qual fosse in quel torno di tempo e prima e dopo, lo stato delle relazioni diplomatiche tra il governo delle Sicilie e quello di Francia? ed a cominciare dalla guerra di Crimea, mentre il bersagliere italiano di Piemonte rivendicava la gloria delle armi italiane alla Cernaia, dove si attrovavano i soldati di Ferdinando II. di Borbone? E quando in seguito di quella guerra il colosso della diplomazia italiana apparve nel congresso di di Parigi circonfuso della sapienza politica dei nostri antenati, su quale stallo si attrovava il plenipotenziario di quel Borbone? Che forse quel Ferdinando per pressione di note diplomatiche appoggiate da dimostrazio-

ni armate, non fu costretto a fornire suo malgrado un contingente in vettovaglie di ogni specie, così vergognosamente transigendo? E dove stava quell'armata di 80000 uomini del Borbone allora quando nel 1859, rotta la guerra, l'armata francese e l'italiana di Piemonte combattevano sui campi di Lombardia? Quell'armata si cuopriva di onta, ed il frutto che la patria raccoglievane da tanti migliardi spesi per 29 lunghissimi anni, era la guerra civile iniziata in Sicilia, continuata in Reggio di Calabria, era il bombardamento di Palermo e di altre città, era vedervi ripullulato il germe infame di quel medesimo brigantaggio che tanto iniquamente benedetto dalla Chiesa di Roma fu costituito sostegno del trono borbonico per mano del porporato Ruffo, e con iniqua perseveranza continuato oggi sotto le ponteficali benedizioni degli Antonelli e dei Mastai Ferretti.

E ciò detto era nell'orbita dell'impero di Francia che aggiravasi il governo del Borbone di Napoli? Era dunque sulla base del diritto pubblico, che afferma il principio delle nazionalità in Europa, di quel diritto dubblico che riconoscendo la sovranità del popolo si attuava nel suffragio universale? era sul diritto pubblico che annullava quello proclamato dai secreti della santa alleanza nel 1815 che il Borbone di Napoli svolgeva il suo governo?.... Il Sig. Marchese che vuol far credere quei Borboni vivere nella vigorìa dell'epoca ed aggirarsi nell'orbita d'un impero di civile dignità, non ricorda che scrivendo al nobile Lord Derby a pagina 193 diceva: *l'Inghilterra farebbe rispettare i trattati esistenti*, che il congresso di Vienna doveva essere rispettato, e che i trat-

tati del 1815 avendo assicurato la più lunga durata della pace avrebbero ancora risposto alla loro primitiva destinazione. E però chi non riconosce da ciò la menzogna di quel nobile Marchese? Non del diritto pubblico della libertà è tenero colui, ma bensì di quello del *knut* ma di quel diritto dubblico che negazione d'ogni diritto stringe a confederazione il patibolo politico col rogo religioso. Il Marchese di Favale e Rotondella obbliava forse ch'egli scriveva ad uomini inteligenti di Europa, i quali sono abituati a porre le questioni all'altezza de' principî.

Il governo di Napoli dal 1799 fino al secondo Ferdinando, si moveva nell' orbita di Austria e Russia, da quell' epoca al 1859 era un' orbita proprria. Ferdinondo II era troppo despota, era despota assoluto, l'era per principio. Egli non tollerava padronato di chicchesia: dal 1859 al 6 Settebre 1860 il governo di Napoli era fuori di ogni orbita, avvegnachè era negazione di governo; privo di ogni concetto e programma, esso costituiva l'anarchia governativa.

Il governo delle Sicilie era dunque una cosa a se, esso non somigliava neppure ai due governi anomali di Austria e di Costantinopoli, i quali quantunque rappresentassero come allora anche al presente un anacronismo in Europa, pure si avevano regola e concetto: avvegnacchè anche quando il turco proclamava la civiltà del *palo* e l'Austria quella della legge stataria, essi avevano il coraggio del proprio fatto e non violavano come i Borboni di Napoli la medesima legge ch' essi avevano di motu proprio proclamata e giurata. Avvegnacchè Francesco II, anch' esso nella qualità di principe ereditario nel 1848, aveva insieme

al padre e come l' avo, sullo stesso altare ed invocando lo stesso Dio, giurato di osservare e di far osservare la costituzione del Regno! e da principe ereditario addivenuto re, fattosi erede dello spergiuro avito e paterno perpetuonne le colpe ed i delitti (1).

II.

Dopo un secolo, la tirannia borbonica (2) il cui carattere incorreggibile le rendeva impossibile ogni allentamento ed ogni menoma mitezza e dappoichè già nel 1848 dopo l'eccidio di quel 15 di Maggio che in Napoli iniziava la reazione la più inconcepibile, e la più flagrante violazione di ogni legge *scritta* ed *eterna* (3) quei Borboni che la svolgevono compresero e si avvidero che loro sarebbe stato funesto l' indietreggiare: avvegnachè di un partito di principio affatto destituti, e solo di vili cortigiani accerchiati, i quali li avrebbero abbandonati al primo rovescio, oppure venduti come merce d' asta, al maggiore offerente; nè a quell' armata che con tant' oro e tanto studio si avevano composta, potendo confidentemente appoggiarsi, dappoichè il 1820 era di recen-

(1) Ecco la formola di quel giuramento: « Io Duca di Calabria prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Evangeli di osservare INVIOLABILMENTE la Costituzione della Monarchia delle due Sicilie promulgata ed IRREVOCABILMENTE sanzionata con atto del 10 Febbraio 1848 dal re Ferdinando II del pari che tutte le LEGGI in vigore e le altre cha saranno in appresso sanzionate a termine della COSTITUZIONE medesima.»

(2) Ferdinando I di Borbone fu re nel 1759. Ferdinando II moriva nel 1859.

(3) Vedi lettere di Gladstone.

te e spaventevole ricordanza; e finalmente avvegnachè neppure di quel clero che fin dal 1799 le fu complice necessario potevano fidarsi giacchè nel 1847 il papato, parve aver rotto l' iniquo sodalizio, ciò considerato quei Borboni furono per fatale risultato, costretti a progredire, spingendosi semprepiù innanzi, ascenderla tutta quell' erta scala dell' infamia, quantunque coll' occhio inesorato della coscienza, qualora non fosse stata cauteriata, avrebbero dovuto guardare che a misura vi ascendevano, i gradi cadevano, sicchè arrivati in cima per quella ragion necessaria che accompagna tutte le condizioni umane, per discenderne, dovevano inesorabilmente precipitare.

Ma vi è ancora di più quei Borboni dovevano ogni giorno aumentare l' attività della reazione; essi avevano chiesti dei complici, li avevano trovati nel popolo da essi corrotto, e questi complici erano compromessi, quindi interessati personalmente a resistere; essi colla veste di servi, in verità erano i signori i dominatori della posizione si regia che popolana. Cotestoro conosciuti e messi a segnale dall' ira degli oppressi non potevano permettere che quei Borboni si fossero arrestati. Ed a loro volta così incalzati quei reali si avvidero che anche il non inasprire l' azione della reazione, poteva essere una concessione, la quale dando speranza, avrebbe concessa lena ai liberali, e forse porli al disopra e quindi costringere il governo alla legalità. E cotesto stato legale dovevasi assolutamente evitare; avvegnachè la legalità avrebbe costretto gli uomini dell' arbitrio a discendere dal potere, poichè per essi quella discesa era perdizione era condanna, peteva essere patibolo; cotestoro si sarebbero

rivoluzionati contro quei Borboni e potevono a propria salvezza immolarli vittime alla giust' ira del popolo. Ed ancora lo stato legale si fosse riattuato, lo statuto sarebbe risorto, e da quell' esercizio il popolo avrebbe avuto tempo e libertà ad organizzarsi, e così rifatto nella sua potenza compiere legalmente tutte le sue vendette, con lavare i vecchi ed i recenti oltraggi nel lavacro di sangue dei suoi oppressori, e far rivivere nel 1859, le scene di eccesso dell' 89 di Francia.

Ed allora quando compiutasi dai Borboni la linea ascensiva di quella funesta parabola; quando nella discensiva Francesco II era consigliato dai Murena, dagli Scorza, dagli Ajossa, e dai Pietro Ulloa, al rimbombo del cannone di Solferino, ed all' eco dell' inno di guerra garibaldino, il momento storico della riscossa popolana incominciava ed era per riattaccare il suo conato al rimbombo del cannone della bastiglia (1) ed agli effetti sospesi dell' inno marsigliese di Francia. E fu in questo momento che la mano di Dio intervenendo salvò il popolo da nuovi dolori da nuove lagrime e da nuovo sangue, e liberò la patria nostra da quella secolare tirannia, rendendola d' impossibile ritorno, col suscitare una triade, che incarnando il pensiero profetico del genovese tribuno, formolava il bisogno attuale di tutto il popolo italiano

(1) Il municipio di Parigi alla morte di Luigi XIV innalzò una statua a quel re, e vi scrisse « A *Luigi il grande sempre vincitore, e difensore della maestà, della chiesa, e dei re.* Vedi irresistibile forza del tempo, nel 1793 quella statua fu trasformata in cannone e come la Francia, rigenerata, fulminando i suoi nemici, loro rigettò sul dorso lo scandalo di quell' apoteosi.

e provvido ne attuava il soddisfacimento. E questa triade era Vittorio Emmanuele, Camillo Benzo di Cavour e Giuseppe Garibaldi. Triade razionalmente provvidenziale poichè in essa era il pensiero, era l' atto, eravi la formola finale.

Momento storico codesto supremo al riguardo del l' affermazione della unità d' Italia, inquantochè se nella Toscana era ancora possibile il monarcato, se per ossequio alla Maria Luigia, l' era possibile nel Parmense, se necessario era sostenerla in Piemonte, la Monarchia si era renduta impossibile nelle due Sicilie, nel Modanese nella Lombardia. L' Austria l' aveva distrutta per gli eccessi della sua esuberanza; i Borboni l' avevano discreditata, avvilita, annullata, messa al livello della setta ladronaia, e fatta sinonimo di permanente assassinio. Sicchè da critico e da statista il chiarissimo lord Gladstone quel momento considerando, diceva che la reazione di quei Borboni avrebbe condotto il popolo delle Sicilie difilato alla proclamazione della repubblica; ed un' altro statista dando ragione per codesto possibile risultato diceva, perchè Ferdinando II di Borbone, in Europa aveva discreditato la ROYAUTÈ. Laonde se il genio di Garibaldi non avesse avuto la petenza di svolgere la rivoluzione nell' elemento dell' ordine, e comprendendo il bisogno attuale del popolo italiano, non l' avesse formolato colle parole ITALIA E VITTORIO EMMANUELE, se Cavour non l'avesse appoggiato, e guidato, se Vittorio Emmanuele non l' avesse accettato; oggi l' Italia sarebbe stata retrocessa fino al medio evo, e 'l municipalismo avrebbe ancora una volta allontanato l' attuazione del concetto nazionale.

Ed era appunto questo quello che i consiglieri dell'ultimo Borbone si aspettavano, ed è appunto perchè la loro speranza è stata delusa, che gli Ulloa scrivono, calunniando uomini e cose, popolo e re, istituzioni e leggi: avvegnachè dalle mura di Capua si tenea per certo entrare in Napoli ancora una volta col patibolo e colla spia, e gavazzante nel sangue degli oppressi rintronizzarvi il tiranno.

E codesta speranza era in tutti coloro che avevano l potere borbonico per pretesto e il proprio vantaggio per realità: ma noi pensiamo non poter essere questo il solo desio di quell' Ulloa, egli come sempre anche in allora rappresentava le due fisonomie; e poichè quantunque lo ritenessimo scrittore di mala fede e non gli possiamo accordare tutto quel grado di sapienza ch' egli pretende, pure lo riconosciamo più che capace a comprendere che il ciclo della dinastia borbonica era compiuto e non solamente in Napoli ma nell'Europa intiera; egli come noi l' à visto porre al bando del mondo civile e poichè è provato d a' suoi medesimi compagni di congiura ch' egli era ed è cospiratore in favore della restaurazione Murattista e però traditore dei Borboni (1) noi siamo autorizzati a credere, ch' egli voleva e sperava l' eccesso nel popolo, non già pel ritorno del Borbone ch' egli coi suoi pessimi consigli avea ad arte ridotto e stremato a Gaeta, ma che dal dissidio italiano, come logica conseguenza provenendone la guerra civile, e che stancati da tanto danno, i popoli delle Sicilie avrebbero accettato una restaurazione Murattina, ed allora egli

(1) Vedi nota pag: 5.

Ulloa avrebbe raccolto il frutto del suo tradimento; pronto sempre a tradire anche il novello signore quantunquevolte per sostenere il suo potere ed il suo orgoglio, avesse avuto necessità di mutare il padrone.

III.

Sembra strano a dirsi e pure è cosa verissima, scriveva Vincenzo Gioberti, che l'odierna democrazia così tremenda ai principi è in certo modo opera del principato; e noi che abbiamo sopravvivuto al valentuomo, testimoni dei casi italiani possiamo preclamarla vera quella opinione. Nè a tanta dimostrazione ci crediamo di essere obbligati e basterà per chi ne avesse vaghezza, studiare colla critica e colla storia quel periodo che comincia colla caduta dell' impero in Francia e dalla restaurazione dei banditi tirannelli in Italia, passare poi a rassegna gli strazievoli eccidî del 1821 al 1848, e quindi convincersi che quei principi intronizzati dal trattato di Vienna e cementati col clericato nel 1814 dalla Bolla *Sollecitudo*, usando sempre la repressione ed opprimendo i popoli, non si sono mai accorti che la loro forza si consumava pei suoi medesimi conati; nè si avvidero ove il movimento italico tendeva: avvegnachè non si accorsero che i popoli nei loro continui moti rivoluzionarî, seguivano un' impulso ch' eglino intuivano senza poterne precisar la ragione, vedendosi altronde costretti per nuovi bisogni incalzanti e crescenti a spingersi sempre più nel cammino. Sicchè dovrà concludersi che dal 1799 al 1848, se dai principi si è usata la compressione, dai popoli si è protestato

colla rivoluzione, che le schiere di questo sono state di anno in anno accresciute; e che dal massacro del Cardinale Ruffo fino all' assassinio consumato in Taormina nel giorno della Pasqua del Signore (1) Iddio si è sempre avvanzato nell' opera sua di riscuotimento in prò della sua creatura oppressa, la quale opera, come che di distruzione paresse, pure rileviamo, la Provvidenza aver preparata la sua grand' opera edificatrice, latente si, ma non senza rivelare ai principi che il progresso non è sotto il dominio dell' uomo, che l' uomo la serve, che invece gli è sottoposto, non potendo nè crearlo, nè distruggerlo; e che infine il despota ed il tiranno avrebbe dovuto, comprendere che coll' abbrutimento del popolo, egli annullava la sua stessa potenza, avvegnacchè la potenza di un sovrano è negli uomini, ed un re di bestie è nullo!

Finalmente contro codesto lavorio incomposto di negazione, l' ora della giustizia scoccò, la longanimità dei popoli e la pazienza di Dio si esaurì, e la cospirazione si manifestò! La prima metà del secolo XIX svolgentesi sulla ragione individuale à compiuto il ciclo della tirannia in Italia, ora la seconda mettà aggirantesi sulla ragione collettiva rende impossibile il governo di un solo. Ed è in questo ciclo, è appunto in questa economia nata dai dolori del passato, che il Marchese Ulloa, sconoscendone in suo pro il carattere distintivo, cioè la collettività, si restringe

(1) Il Principe di Satriano in quel giorno fece uccidere i liberali a colpo di scure, così alla rinfusa, donde acquistossi il titolo di Duca di Taormina. Costui che cominciò per essere figlio di Gaetano Filangieri e finì nei pubblici orinatoi e colle serotine innondazioni.

s' impicciolisce, si aggrettisce, segnalando traditore della Borbonica dinastia ora Camillo Benzo di Cavour ora Liborio Romano, ora il Colonnello Giovanni Vacca, il Capitano di Fregata Anguissola, ed ora il tale ed ora il tale altro come se l' era attuale del nostro civile rinnovellamento, segnato e voluto dalla Provvidenza fosse dipeso non da altro che da una volontà individuale. Ma viva Dio, Signor Marchese, il rinnovellamento dell' Italia non è l' opera nè di una setta, nè di un' uomo, la nostra risurrezione è il portato dell' epoca, essa comprende due idee l' una speculativa, di fatto l' altra, questa formulandosi nella libertà del commercio e nel libero scambio, si chiama mondo materiale, e quella tutta intima, tutta religiosa, tutta morale, il cui movente, nato dall' intelletto è penetrato nell' anima, formolato nella libertà della coscienza, svolta sul principio del libero esame, accenando al complemento dell' atto creativo, si chiama umanità. Ed abbiam fede che il secolo XIX non compirà il suo giro, se non abbia prima incarnato e l' una e l' altra idea.

Che cosa sono dunque gli uomini al cospetto di un tanto portato dell' epoca? Che cosa possono le istituzioni usate e scadute, contro la forza del progresso che ci avvia alla palingenesi? Erode decapitando il Battista non ostacolò l' avvento del Cristo, e con esso la risurrezione dei morti: come nè la sapienza negativa di Grecia, nè l' uomo giuridico di Roma, nè il ieratico Giudeo potette resistere all' urto del principio cristiano.

Da tutto questo si conclude che l' opera calunniatrice del Signor Marchese è male a propositó, avve-

gnachè è possibile calunniare un uomo, degli uomini, ma è ridicolo allora quando un' individuo, e fosse anche un marchese, pretende di calunniare un popolo ed un' epoca!

Ma veramente à esso calunniato il Signor Ulloa? Noi lo denunziamo calunniatore al tribunale della pubblica opinione; e quantunque ci è grave scendere ad individualità, nel tempo in cui l' individuo è assorbito dalla potenza dell' ente collettivo, pure lo facciamo a benefizio del patrio pudore.

Un' uomo, noi lo affermiamo non à la potenza di creare una idea pratica, e crediamo invece che le grandi aspirazioni, le grandi idee rappresentate dall' atto anche prima della loro formola finale, sieno il portato delle epoche manifestanti il bisogno attuale del popolo. Cosicchè unico merito dell' individuo si è quello che per aver bene istudiato il popolo, ne à compreso le sue aspirazioni e ne à formolato il suo bisogno attuale.

Camillo Benzo di Cavour, che dal 1847 al 1860, può definirsi la sintesi agente dell' aspirazione nazionale formolata col giornale il *Risorgimento*, rappresentata gigantescamente nel congresso di Parigi, ed incarnata innanzi a Roma nella conquista della Romagna; quest' uomo com' era logico non poteva andare esente dalle calunnie di quell' Ulloa, sicchè costui straziato dalla bile e dalla superbia per la propria nullità, non risparmiandolo nel suo libro in generale, lo denunziò poi particolarmente al Duca *De la Rochefoneauld-Dondoauville*, come il capo cospiratore, creatore di una setta, della quale avvalevasi per creare una leva, affinchè il Governo di Piemonte si fosse

moralmente conciato dello scacco militare di Novara. E però a comprovare il suo dire dichiarando che il governo di Piemonte erasi posto in situazione ostile contro Napoli, perchè aveva ospitato gli emigrati napoletani; perchè Manin e Trivulzio Pallavicino avevano fondato un' associazione secreta avente per iscopo la indipendenza italiana, perchè il Re erasi messo alla testa del movimento, e perchè al congresso di Parigi, si affermò la nazionalità italiana, le aspirazioni del popolo verso la grandezza, la libertà e l' indipendenza della penisola; attribuisce a Cavour la spedizione di Pisacane, e per fino, con maligna insinuazione l' attentato di Agesilao Milano. (1) E per poi provare da una parte la erraticità del programma politico del grand' uomo di stato, e dall' altra *l' arriere pensèe* di quello contro il Borbone *dont le Piemont avvit neguère sollecitè l' alliance*, dice, *on ignore peut-être la mission des èmigrès napolitains à Aix-les-Bains et à Gêneve, pour encourager les entreprises d' un pretandant à la couronne de Naples.* Nè ciò parevagli sufficiente; le clamorose dimostrazioni di Napoli e di Palermo dopo la battaglia di Magenta, la rivoluzione degli svizzeri, la spedizione di Garibaldi in Sicilia, i progressi di questo nell' isole e nel continente da Marsala a Capua, tutto essere l' effetto di una congiura del Gabinetto di Torino, il quale invocando secretamente l' oppoggio dell' Inghilterra per riuscire nell' intrapresa garibaldina, *preferait la duplicite à la force* aspettando il momento di poter preferire *la force à la duplicitè.* Ed il mo-

(1) Ulloa Lettres Napolitaines P: 15.

mento giunto, egli aggiunge, il Sig. Conte di Cavour se *glorifia* di aver spedito Garibaldi in Sicilia, e *se glorifia*, innanzi al Parlamento di aver cospirato durante dieci anni.

Cennato dell' accusa avremmo il diritto di difendere, se non fossimo convinti che quelle accuse per sè stesse, o cadono sotto la insussistenza delle prove non essendo che delle spudorate asserzioni, o lungi di menomare quell' ossequio che debitamente i contemporanei tributano al Conte di Cavour, lo trasmetteranno di gran lunga accresciuto alla posterità, la quale, più che i presenti, nei pratici risultati che avverranno, apprezzerà più di noi il concetto del grande statista italiano. Di fatti chi senza prima sconoscere le fasi che ànno accompagnato la vita privata e pubblica del Conte di Cavour, potrebbe ritenerlo cospiratore nell' interesse d' un Murat? E può capire in mente d' uomo che non abbia perduto il ben dell' intelletto che Cavour ed il Gabinetto di Torino fossero stati gli organizzatori della sventurata spedizione di Sapri, eseguita con raro esempio di fede e di audacia, da pochi generosissimi, il cui sacramento era la distruzione dei Borboni e tutt' altro che il programma del Conte di Cavour? E può infine seriamente credersi dall' Europa Civile, che troppo da vicino à contemplato la vigoria del diplomatico italiano, che questi per raggiungere il suo scopo, fosse ricorso al regicidio, organizzato nel modo come fu dal Milano eseguito? Balorda accusa, sconciatura di stupido aberrato accusatore.

Che poi il Conte di Cavour avesse nel congresso di Parigi affermato la nazionalità italiana, le aspira-

zioni del popolo verso la grandezza, la libertà e la indipendenza della penisola, che vivente in questi propositi avesse diplomaticamente creato la situazione internazionale onde la riuscita fossesi pienamente effettuata; e che infine per tale conseguimento si fosse glorificato innanzi ai rappresentanti della nazione, di aver cospirato durante dieci anni; pensiamo questo fermezza e serietà di volere, forma la pagina più gloriosa di tutta la sua vita.

Ma che, avrebbe forse preteso il Marchese di Rotondella che il Conte di Cavour si fosse opposto alle *bruyantes démonstrations di Napoli e di Palermo* dopo la battaglia di Magenta? di grazia Signor Marchese perchè non pretendere lo stesso dall'Imperatore dei Francesi, al quale poi alla fin fine più che al gabinetto di Torino devesi quella giornata contro l'Austria e però contro i Borboni? Senza essere permaloso forse anche in ciò si potrebbe scoprire un'indizio al *panchant*, e all'*arriere pansèe* tutto proprio del Sig. Marchese.

E come per quelle *bruyantes démonstrations* ritiene sul serio Ulloa, che il Conte di Cavour, come capo del Gabinetto di Torino, avrebbe avuto il dovere al cospetto dell'Europa ed a benefizio di Ferdinando II. di Borbone, di ostacolare la discesa di Garibaldi a Marsala? Ma ed a chi crede di parlare, di scrivere, ed in qual tempo crede di pubblicare siffatte cose, codesto enfatico insensato? Quale patto stringeva il governo di Piemonte, e quei civili di Europa col governo delle Sicilie, perchè avessero avuto il dovere di sorreggerlo nella caduta, e sottrarlo alla vendetta segnata dal dito inesorabile di Dio? Il Borbo-

ne di Napoli aveva in tutti i modi, con ogni manomessione, disertato dalla causa italiana; dal 1848 al 1859 un sistema di spergiuro di tradimento, e di reazione a quanto era nazionale, a quant' era pudore lo aveva messo fuori ogni legge perchè egli si era reso violatore, come della legge internazionale, della legge umana e divina. Colui che respinse Garibaldi in Sicilia, colui che lo guidò nella marcia vittoriosa e trionfale fin sulle sponde del Volturno, fu la Provvidenza, fu Dio, sì Iddio medesimo vendicatore dello strazio della sua creatura; però anche avesse voluto impedirlo, ostacolarlo, Cavour nol potea, non lo avrebbe pototo la Francia, non lo avrebbe potuto il mondo, imperocchè anche all' Italia Iddio à mandato il suo Arcangelo il quale calpestando il demone borbonico, pronunziavagli in faccia il terribile; *quis ut Deus;* Cavour nen creò la situazione, ma se ne avvalse, e colla esterna situazione ch' era stata fattura sua, egli la manodusse, la modellò a suo modo, se ne servì. E se ne servì in modo ch' egli del Piemonte tradito, ma non vinto a Novara, ne lasciò morendo un' Italia una ed indivisibile.

Nel corso di queste considerazioni avremo a soddisfazione il pagare sovente un tributo di ossequio alla memoria onoranda del Conte di Cavour, e per ora conchiudiamo dichiarndo, che noi non abbiamo inteso in alcun modo di giustificare il grand' uomo contro le invereconde accuse; giacchè ritenghiamo oltraggioso alla verità il porla a competenza colla menzogna, e diciamo solamente, Cavour essere un uomo grande perchè à compresa, tutta l' epoca e la sua aspirazione, ch' egli è un grande Italiano perchè quantunque

lo si avesse voluto far parere più del sistema municipale che del principio nazionale propugnatore, pure gl' istessi suoi accusatori non possono negare che a Villafranca proclamata la conferderazione degli stati italiani, Cavour si dimise; e che allora quando caduti i Tory ritornati i Wigh proclamatori del dritto pubblico della Unità d' Italia, egli riassunse il potere. Nè crediamo che il sistema dell' annessione al Piomonte, potesse controporsi a questi fatti, allora quando coloro che lo dicono annessionista lo dichiarano autore del trattato del 15 Settembre 1864, di quel trattato il quale segnò la morte del diritto pubblico dell' annessione, e richiamò in vita il diritto pubblico della unità.

È stato sempre nostro fermo intendimento che cioè l' essere della quistione italiana trovavasi riposto nel regno delle Due Sicilie, nè pare ci avesse l' amor del natio loco illusi, dappoichè i fatti tale lo anno dimostrato e la critica ci à dovuto rendere ragione. Nè i fautori di reazioni estere e nazionali ignoravano la importanza di quelle meridiane provincie; avvegnachè con ogni studio, e con somma male arte, ora per mezzo dell' equivoco, ora per forza di iattanza, ora preoccupanti per terrore, e sempre attivamente o passivamente resistenti, speravano col procrastinare allontanarne la soluzione, e si lusingavano vedere a loro prò, come ne' tempi trascorsi, ritornare il regno della solitudine e della desolazione, ch' essi erano abituati a far salutare invece, come quello dell' ordine e della pace. Ma le epoche come le generazioni si avvicendano ma non si somigliano, e la storia non riproduce se stessa; giacchè Tiberio, Nerone, Caligola, Ferdinando II

di Borbone àn potuto seguirsi, ma non sono stati gli stessi, dappoichè il tiranno dovea completarsi, ed i primi sono stati la incubazione pei venturi. Lo arteggiare de' tristi adunque non valse ad ostacolare l' incedere prepotente della Provvidenza; il giugno del 1860 dimostrò che la misura era colma, che la coscienza del popolo di allora non era la stessa del popolo del 1848, quel regio spergiuro, quel tradimento era addivenuto e si riguardava dalla coscienza pubblica come un fatto tradizionale della borbonica dinastia; condizione codesta rassodata e riconosciuta dal proclama continuatore dello spergiuro e del tradimento, pubblicato con impareggiabile impudenza dal Francesco II nell' atto del suo avvento al trono. Però non vi era uomo nelle due Sicilie il quale non avesse avuto come cognizione popolare, che i Borboni e la buona fede, erano i due termini estremi della quistione inerente alla dignità ed alla libertà! Se non che mentre il popolo attraversando disillusioni e disinganni avevasi acquistato a proprie spese quella cognizione, i governanti per forza di perfidia imbestiati, avevano ancora fede nel vedere riprodursi i tempi trascorsi dal 1799 al 1748. E poichè era immutato il loro programma, costretti ad intitolarsi ancora una volta costituzionali, si tentò preporre al governo tali uomini i quali potevano dare guarentigia di fare ritornare i tempi feroci del dispotismo. Al 25 Giugno 1860 Francesco II chiamò al potere il Commendatore Antonio Spinelli, ed in ciò il giovane Monarca seguì con religiosa scrupolosità non che il programma la tattica del suo defunto padre; il quale allora quando voleva illudere il popolo, calmarlo nei

suoi giusti reclami, spegnere un conato rivendicatore, si faceva garenzia di un nome onorato, salvo a lui l' azione del serpente, o per render il nome al quale rifuggivasi infame se la tentazione riuscivagli, o quando non giungendo a contaminarlo, gli bastava di averlo renduto sospetto al popolo, coll' averlo dal popolo sottratto, col rimescolarlo ad elementi disonesti, i quali eran sempre attivi onde compromettendo l' uomo onorato, spesso rendevanlo responsabile della odiosità de' fatti da essi compiuti, a' quali il popolo sorpreso troppo facilmente aggiustava fede, quindi troppo spesso scambiava i termini del *crucifige* e dell' *osanna*. Basta aver presente tutta la fase costituzionale del 1848 per trovare esatto riscontro di quell' iniquo procedere. Bozzelli, e Ruggiero, sono due monumenti parlanti e viventi della contaminazione borbonica: forse un giorno giustificati, la critica rivendicherà alla storia la loro innocenza, e noi il crediamo ma ora eglino all' occhio del popolo appaiono tuttavia avvelenati dall' afflato corrompitore del Borbone, che seppe a tempo slanciarli nel popolo come sua fattura e sua creazione. Il vecchio principe di Cariati anch' egli fu scelto da quel Borbone per ragion diplomatica; colui aveva bisogno di un nome che lo avesse accreditato all' estero, quel galantuomo quando si riconobbe sorpreso, e vide i fatti interni in aperta flagrante contraddizione con le note ch' egli aveva diramato all' esterno; fu preso da penosissimo malore, divenne frenetico, impazzò e si morì straziato. E quanti furon gli uomini che salirono e scesero in quel torno di tempo, tutti più o meno ànno riportato una tal quale scottatura, la

quale per potersi completamente sanare, à avuto necessità del potente anodino della rivoluzione.

Simigliantemente Francesco II, o per dir meglio la vecchia Camerilla custode della iniqua e fedifraga tradizione, pensava di fare dello Spinelli nel preporlo ai consigli della Corona. Noi conosciamo assai poco gli uomini individualmnete presi che composero il ministero del 25 Giugno 1860, ma basta quel tantinello, per poterli giudicare. Eccezione fatta dello Spinelli e di qualche altro, in quanto ad onestà di propositi, pensiamo quella massa essere un' accozzaglia incomposta, eteroclita, ed eterogenea non contenente alcun che di nuovo, priva di ogni generosa aspirazione, sottostante alla importanza ed esigenza dell'epoca; anzi se mal non ci avvisiamo ci è sempre paruto che quegli uomini per essere stati in massima parte fino a quel tempo uomini del governo dispotico, quindi con quel governo essendosi renduti spergiuri, poco o nulla fede potevano ispirare al popolo, una volta che per lo spazio di tempo che passò dal 1848 al 1860 avevano dimostrato tanta elasticità di coscienza! Che che ne sia se il popolo li avesse creduti, se si fosse riposato sulla di costoro buona fede, forse non avremmo bisogno di deduzioni per conchiudere, ci sarebbe stato sufficiente il citare un fatto. Ma il popolo non fu contento, quegli uomini non trovarono riscontro nella pubblica coscienza.

Il Ministero Spinelli salito al potere, non fu rimedio a calmare le irritazioni del popolo che fremeva, non bastò a soddisfare quel suo bisogno attuale che prepotentemente si manifestava, e ciò perchè in quel ministero il popolo non riscontrava veruna garentia;

giacchè gli ordinamenti costituzionali concessi furon tardivi, privi affatto di spontaneità, quindi sospetti, insidiosi come per lo passato, avvegnacchè erano stati dati per ammalgama, per paura, come mezzo dilatorio, e nello stesso modo del 1848, perchè anche in allora furon proclamati giacchè perduta la Sicilia, e come allora nel 1860 fu fatta riserva al riguardo di quell' isola energica e generosa, così dichiarando doversi quella governare in modo diverso del continente; come se fosse stato possibile per uno stesso ammalato ed una sola malattia aprestare due diversi rimedî. Si concedeva la libertà alle provincie Napoletane mentre implicitamente si minacciava di guerra civile la Sicilia. Il principio del *divide et impera* eravi sempre vivo in quel programma; il dualismo era in permanenza, l' antagonismo doveva esserne l' ultimo risultato. Questo indirettamente fu il programma che il 25 Luglio si accettò dal ministero Spinelli: esso non pensò che per calmare il popolo, avrebbe dovuto nello stesso tempo che insediavasi in S. Giacomo far discendere la Camerilla del Palazzo reale e bandirla dal regno, e fare che il così detto Comando Generale forse abolito nella istituzione, ed i suoi capi consegnati nelle mani della giustizia. (1) Il popolo voleva esser soddisfatto, invece ingannato e convinto dell' inganno dal suo senso intimo, si vide tuttavia nel passato, non credette a quelle proclamazioni;

—

(1) Il così detto Comando Generale, era un potere supremo militare mercè il quale il Sovrano faceva tutto quello che meglio gli piaceva. Era un potere irresponsabile, quindi incompatibile colle istituzioni costituzionali.

dalle irritazioni passò a' fatti; il 27 Giugno è stato registrato dalla storia. Il popolo pose mano in quel giorno alla base della tirannia; la bassa polizia quella congrega stupida ed assassina della pace pubblica e domestica venne manomessa; si era cominciato, donde si principia sempre, dall' autorità immediata, per poi salire fino al grado supremo dell' autorità. A Napoli dalla *tarantella* mortale fatta ballare al cagnotto di Polizia al largo del castello in presenza dei cannoni della granguardia di Castel Nuovo, si sarebbe facilmente passato al largo di S. Francesco da Paola, ove ben altra danza al suono dell' inno garibaldino non senza reminiscenza della marcia borbonica si sarebbe iniziata e forse completata, se il tiranno ed i suoi adepti avessero avuto il coraggio pari alla impudenza ed all' infamia, se la provvidenza come per l' Italia in genere, come abbiamo osservato d' innanzi, non avesse anche a Napoli specialmente da lunga data preparato l' uomo, che comprendendo il popolo nel suo bisogno attuale, fosse stato per quella forza inesplicabile delle cose creduto necessario a scongiurare il pericolo in atto, e far sì da non macchiare della lordura del sangue del tiranno e degli oppressori del popolo, la più razionale, la più estetica delle rivoluzioni politiche. Al 27 Giugno adunque l' uomo della vecchia polizia dovette cadere all'urto irresistibile del popolo: il Mensurati fu obbligato a cedere il posto all' uomo predestinato a salvezza di Napoli e d' Italia, a Liborio Romano, il quale colla tranquilla calma d' una imperturbata coscienza, preso, da Prefetto della Città, il timone sgominato della nave sconnessa del governo, ed a tra-

verso degli urti furiosi della tempesta e dei contrarî marosi, giunse a condurla in salvamento al porto ed a toccare la terra della bene intesa libertà: terra sulla quale, egli il valentuomo, non si aspettava di veder germogliare la pianta nefasta della ingratitudine.

Per tutto quello che nel documento N.° 1. trovasi già detto al riguardo del Sig. Liborio Romano, noi potremmo dispensarci di parlarne, colà rimandando il lettore, e questo faremmo se il Romano appartenesse agli uomini ordinarî, che sono con onestà di principio e risolutezza di propositi apparsi sulla scena politica di quel tempo; ma il nostro uomo è una specialità, egli non semiglia ad alcuno dei suoi amici e compagni politici; come il Conte di Cavour pel fatto diplomatico è rimaso solitario fin ora in Italia, come pel conato popolano ed interno lo è stato e lo è Garibaldi, Liborio Romano è stato solitario per Napoli in quel duro tempo di pubblico disastro, ed oggi sceso dal potere, in Italia egli è rimaso tuttavia solitario.

Prefetto, Ministro, del Borbone e della Dittatura, Consigliere di Luogotenenza, egli è stato sempre lo stesso, sempre immutabile, sempre logico, ed ora da privato egli è quel di prima, in lui l' uomo, il cittadino, il patriota, non è stato in alcuna maniera modificato dalle alte aure lusinghevoli del potere, l' uomo pubblico non à avuta la forza di trasformare l' uomo privato. Liborio Romano salì al potere e del suo credito e della sua vita intemerata decorò il paese; discese dal potere rinunziando gradi e posti cospiqui ed onorevoli ed ogni specie di titoli e décorazio-

ni (1). Egli ci rappresenta l' uomo dello stampo raro, il quale dopo di avere trattato la suprema ragione degli stati, avendo avuto potere su tutto e su tutti, ritorna incontaminato ad assidersi nella semplice raunanza del popolo, bastandogli a vanto non perituro la testimonianza della propria coscienza.

E cotestui è quel Liborio Romano che a pagina 28, 31, 38 e 43 delle lettres Napolitaines, e messo a segnale dall' Ulloa come traditore è peggio! E qui non abbiamo voglia d' imprendere la difesa del Romano, rileveremo solamente con sintesi rapidissima pei fatti compiuti da lui, la sua vera fisonomia ed i contemporanei che dovranno riconoscerla, serviranno di testimonianza alla posterità, e di solenne riprovazione pel vile detrattore (2).

Se delle individualità contemporanee poche ànno riconosciuta la importanza dei servigi renduti al paese da Liborio Romano, durante tutto il tempo critico che è trascorso dalla caduta della dinastia Borbonica, all' avvento di quella di Savoia; se la massima parte delle persone che reputavansi cime, ànno avuto interesse ad attenuare quella importanza, Liborio Ro-

(1) A Liborio Romano dalla Dittatura fugli offerto il posto di Vice Presidente della allora Corte Suprema di Giustizia e vi rinunziò: fu interpellato dal Farini per accettare il posto di Consigliere della stessa Corte, e ne ringraziò ricusandosi; tale offerta venne spesso reiterata e Romano si scusò sempre: fu pregato accettasse il posto di Consigliere di Stato e non lo accettò: infine e titoli ed onori e grosse decorazioni tutto ringraziando rifiutò, essendo soddisfatto di aver servito il paese. Alcun suo nipote o parente s' ebbe impieghi ed onori.

(2) Pei fatti speciali compiuti dal Romano si vegga Documento N. 1.

mano è stato compreso intieramente da chi aveva veramente l' interesse a comprenderlo, dal popolo; dappoichè disceso dal potere à seco recato l' ossequio e la gratitudine dei buoni, le benedizioni del popolo, il quale non gli à mai menomato nè la sua stima nè il suo valevole affetto. Liborio Romano non è stato l' uomo del partito, quindi i partiti non potevano essere sempre contenti di lui; e ciò non ostante alcuno uomo, appartenga a quella gradazione politica che si voglia, potrà negare che il Romano, col semplice modestissimo titolo di *D. Liborio*, resistette all' uragano furibondo scoppiato nella massa, salvò il paese, rese impossibile l' inizio della guerra civile in Italia, e come conseguenza snodò la questione politica della penisola, rendendo così possibile il completarla, nella formola terminativa unitaria del plebiscito.

Pietro Ulloa lamenta spesso in quelle sue lettere e propriamente a Pag. 32, come « Aucum homme co-
» pable ne voulut accepter la mission de se jeter a
» travers les desseins de la rèvolution, et d' enrayer,
» s' il était possible encore, un mouvement qui pré-
» cipitait le royaume vers sa ruine. Tous s' excusé-
» rent, en degnisant plus ou moins leurs craintes, et
» leurs calculs. Quelques uns avertirent aussitôt les
» comitès, et se firent devant eux un mèrite de leur
» refus: » però noi senza voler rilevare che quel Pietro Ulloa, mentre spingeva il suo fratello Girolamo a sconoscere i bei fatti della sua vita trascorsa, a rinnegare la patria dignità, coll' offrire contro Garibaldi i suoi servigi; essendo egli allora nel segreto della Corte consigliere intimo del Borbone, uomo di

borbonica fede, com' egli vorrebbe farsi credere, non osava *accepter la mission de se jetter à travers les desseins de la revolution*, e si credette impotente *pour enrayer* il movimento che spingeva il regno verso la sua ruina. Eppure egli avrebbe dovuto, egli, che si pretende *un homme capable* verso il Borbone, *ce roi d' èlite et infortunè être devonè* fino al sacrifizio.

Egli dunque dovette scusarsi, e non sappiamo se *en dèguisant sa crainte et ses calculs*, oppure facendosene merito, ne avesse avvertito qualche comitato estraneo agl' interessi del Borbone e dell' Italia!

Ma l' uomo *capable* che si gettò a traverso la rivoluzione, che fu capace *d' enrayer* la ruota che rapidamente spingeva il carro del paese all' ultima ruina, era nato, e non già dall' elemento cospiratore della rivoluzione, non già dall' anarchia, e dalla reazione perpetrata dagli Ulloa, dai Danjou, e dai Desaugliers, ma era nato dall' elemento della libertà, e quest' uomo fu Liborio Romano, il quale chi volesse giudicare al punto di vista della rivoluzione s' ingannerebbe a partito, imperocchè Liborio Romano perchè non uomo di parte non è un rivoluzionario, egli è invece l' uomo della libertà, è il liberale che nasce e si svolge nel solo principio di ordine, e di ordine è stata tutta la fase del suo governo. Giacchè salito al potere nel 27 Giugno quando il pugnale aveva cominciato ad agire, il sangue cittadino a scorrere ed il sacco ed il fuoco a manifestarsi, egli comparve autorità immediata al popolo, il suo nome scese nelle masse tumultuanti, si ripetette da bocca a bocca, a un tratto la calma sottentrò all' agitazione; egli non aveva ancora parlato che ogni disordine cessò. Ci volle dunque assai

poco Signor Ulloa, pour *curayer* la ruota che precipitava il paese alla ruina. Sì per Liborio Romano ci volle assai poco, imperocchè dal rispettare ne deriva il farsi rispettare, e da tale mutualità si stabilisce il credito di confidenza; e fu per codesto credito di confidenza che Romano godeva nel popolo, che nell' irresistibile urto prepotente della rivoluzione, nella cessazione completa di ogni legge, nel discredito morale nel quale era caduto il governo, vedemmo in un' istante stabilirsi il regno dell' ordine nel rispetto della legge. E questo miracolo di cui sarebbe stato incapace anche S. Gennaro fu fatto esclusivamente da Liborio Romano, dappoichè *aucun homme capable* eccetto che lui, à dato in quel torno di tempo un simile risultato.

La entrata di Liborio Romano al potere come Prefetto di Polizia, fu garentigia pel popolo, e fu vero inizio di un' era novella, non fedifraga, non cospiratrice a danno della libertà. Ma mentre il popolo si calmava e riposava sulla buona fede del suo D. Liborio, Romano, l' uomo del governo quantunque imperturbato e tranquillo procedesse nel difficile cammino, non poteva non iscorgere le difficoltà, e chiaramente vedeva la lotta, ed i perfidi tranelli. Però egli prima come prefetto e poi come ministro fu occupato da un sol pensiere, tenne d' occhio costantemente, il vero il solo nemico del paese e dell' ordine, la reazione, quell' elemento insidioso che nato colla dinastia dei Borboni, incarnato nella *Camerilla*, organizzato dalla spia, s' insinuava fin dentro le fila dei migliori volenti di libertà, e spesso irrompeva col suo conato per opera inconsiderata dei più caldi generosi. Ed

ecco perchè il Signore Ulloa segnalando il ministero Spinelli d' incurabile *léthargie*, perchè non attivo cospiratore nel senso della Camerilla da lui diretta, ma invece potente vigilatore contro la sua iniqua organizzazione; dice del Romano a p. 30; *le Ministre Romano epouvantait à chaque instant le Conseil et le public par le fantôme de la reaction, qui prenait toujours des mesures contre un mouvement royatiste*, non vedeva poi soggiunge quello scrittore, i garibaldini provenienti da Genova da Livorno e che penetrati audacemente fin dentro la capitale, preparavano il trionfo di Garibaldi — Povero quel Sig. Marchese, si vede proprio ch' egli non è *un Homme capable*. Se quando Romano salì al potere avesse voluto scacciare i garibaldini dalla capitale, davvero non sappiamo quanti che non lo erano vi sarebbero rimasi, poichè a dire dello stesso Sig. Marchese, Romano avrebbe dovuto, o scacciare, o consegnare al carnefice, se non tutto una gran parte dell' armata di terra, tutta l' armata di mare, la maggioranza degl' impiegati civili e militari, la totalità del popolo, la coscienza pubblica, e non escluso un Principe del sangue, il Conte di Siracusa (1).

Veramente *M.r le Marquis vous êtes un Homme capable!* Ed acciò non potessimo essere appuntati di calunnia al riguardo d' un calunniatore, trascriviamo taluni brani pubblicati dall' Ulloa nel suo libello famoso contro il nostro risorgimento, quali brani testimoniano della sana logica, e del grado di buona fede di quello stupido arrabbiato.

(1) Ulloa Lettres Napolitaines P. 33 e seguente.

Dopo di aver lamentato la deficienza degli uomini capaci e dopo che dichiarò disertori coloro, che furono prima ligii e poi traditori della dinastia, aggiunge : » les fonctionnaires avaient commencé à » porter de plus en plus leurs regards vers Turin. » Quelques uns se disputaient deja secrètement l'a- » vantage de se concilier la bienveillance d' un prin- » ce qui pouvait être bientôt leur souverain..... » On avait si souvent dit et repété que *l' heure de la* » *perte de la dynastie avait sonné* au cadran de la » destinèe, que dèjà *tout le monde* paraissait èprouver » un affaissement indéfinissable, une de ces languers » enervantes qui *mènent à la consomption.* On tou- » che à une catastrophe, on la pressant, on la redou- » te, et *personne* ne se juge de trempe à la conju- » rer. Des *citoyens*, des *soldats* qui auraient été in- » trepides devant le feu *se montraient pusillanimes* » dans le tempête civile. C'est ainsi que, tandis que » le Roi se disposait á partir pour se mettre á la » tête de l' armée, où son commandement direct eût » converti le découragement des soldats en zéle ar- » dent *il n' yavait plus autour de lui aucune éner-* » *gie*, *aucune force d' âme.* LA PUSSILLANIMITÈ DEVE- » NAIT UNE VERTU CIVIQUE. Quelques *généraux* propo- » sérent au Roi de *quitter* Naples, d' epargner leur » patrie. Si le Roi faisait sortir la garnison de Na- » ples, disaient ils, la revolution y aurait eclaté; » s' il gardait la capitale, il serait TROP FAIBLE EN » face de l' ennemi: il fallait donc savoir se soumet- » tre á la necessité pour conjurer de plus graves » et de plus inévitable dangers. Le Roi exigea que » ces généraux missent leur avis par écrit, ce qu' ils

» firent sans DESEMPARER ..... Un general d' un
» esprit inégal et reveche, mais devoné et brave,
» et qui s' etait bien conduit en Sicile, en arrivant
» a Salerne, pour y prendre le commandement de
» sa brigade, avait ècrit à S. A. le comte de Trani
» pour l' assurer que l' armée etait pleine d' espoir
» e ne demandait qu' à se battre ..... à quarante
» heures d' intervalle, il adressait une seconde let-
» tre au comte, et assurait le *contraire* de ce qu' il
» se trouvait avoir ècrit. *Toute defense*, selont lui, *é-*
» *tait inutile,* toute lutte *désormais impossible,* les
» *troupes étant demoralisées* et REFUSANT *de se battre.*
» Les *officiers* étaient ceux qui auraient donné le
» plus facheux exemple, car les plus fidéles mon-
» traient un abattement *voisin du* DÉSESPOIR. Ainsi,
» il etait d'avis que le Roi, cédant á la necessité,
» abandonnât Naples pour se ritirer en ESPAGNE, et
» sauvât le pays par ce noble et dernier sacrifice.

» Cette lettre inattendue du gènèral bouleversa le
» Roi. Il dut croire á sa sincèritè ..... L' armèe
» avait laissè soupçonner sa fidelitè depuis les dè-
» sastres des Calabres, il crût donc que le gènè-
» ral, n' usant plus d' aucun mènagement, donnait
» une preuve de devouement en lui devoilant le
» veritable ètat et les dispositions de l' armèe. S' il
» n' etait pas sincère, si lui même avait ètè sèduit
» *on ne pouvait desormais avoir confiance* EN AUCUN
» AUTRE. Où trouver ces sentiments qui font la force
» des Etats et des armès, s' ils manquaient á un
» homme dont la fidelitè ètait regardèe comme ètant
» à l' épreuve de toutes les tentations?

» D' autres nouvelles vinrent .... le général Cal-

» darella ayant abandonné Cosenza avait pactisè et
» marchait même a côté des hordes garibaldiennes.
» En se moment même l' escadre arrivait dans la
» rade. Cette escadre, qui n' avait jamais su ren-
» contrer l' ennemi. qui avait laissé débarquer Ga-
» ribaldi en Sicile et en Calabre et qui n' avait pas
» troublé sa marche, venait d' abandonner le détroit
» en laissant le passage libre aux volontaires réunis
» au Phare. Elle entrait sans aucun pavillon, et a-
» vec des mouvements suspects. Les officiers s' en-
» quéraient si le Roi etait ancore à Naples. La re-
» volution n' avait pas oublié la marine— La crise ar-
» rivait, le pouvoir n' avait plus à esperer le concours
» des homnes..... surtout de ceux qui avaient fait une
» fortune rapide par des moyens ignobles (1). Le roi
» se vit assailli de domandes de dimission. L' inspec-
» teur General de l' artillerie en avait donnè l' exem-
» ple: le major General de le marine bon nombre de
» Generaux; c' etaient des serviteurs ingrats et *rassa-*
» *siés.* On voyait disparaître une à une toutes ces fide-
» lités *d' inprunt.* Tout ce qui avait jusqu' alors ve-
» cu de la royauté, fuyait maintenant le pouvoir en
» detresse. La plupart de gentils hommes, voyant le
» trône en danger, cherchaient à n' être pas ècrasès
» sous ses ruines.

E tutto questo accadeva quando di già la spedizione

(1) Come fossero mezzi di denunzie, spionare, far da testimoni uffiziali; invece di essere generali ed uffiziali di onore, giudici e magistrati imparziali, essere carnefici del povero popolo, inventando congiure e creando processi e reati. Ulloa conosce alcuno di questi mestieri, e si reputa per codesti mezzi *enrichi et ennobli.*

di Garibaldi, conquistata la Sicilia all' Italia ed a Vittorio Emanuele, « venait de vaincre la plus seri-
» euse difficultè, en traversant le dètroit de Messine;
dappoichè » le croisière napolitaine arrivèe trop tard,
» n' avait pu empècher le debarquement; e quando
già la ville de Reggio ètait tombèe, perchè « une bri-
» gade qui marchait à son secours s' etait tout à
» coup arretèe et l' escadre avait virè de bord pour
» aller mouiller devant Messine. — E tutto questo
abbandono avveniva quando « une division s' etait
» laissée cerner et avait mis bas les armes » quando
» les forts de la côte etaient tombès l' un après l' au-
» tre, et l' escadre s' etait laissè porter, vent arriere,
» vers le sud pour doubler la Sicile et se diriger
» sur Naples: quando le general Ghia avait capitulè
» a Savaria sans bruler une amorce; Caldarelli à
» Cosenza, et la route des Calabres à Naples ètait
» ouverte jusqu' à Salerne. E finalmente tutto questo
si verificava nello inesorabile disfacimento, quando
» l' esprit de revolte faisait des progrès effrayants.
» Tarante, Matera etaient en tumulte; à Foggia les
» dragons avaient pris part au mouvement populaire;
» à Potenza la gendarmerie avait ètè chassèe et un
» gouvernement provisoire proclamè; quando » il ne
» restait plus dèsormais qu' à disputer l' entrèe de la
» capitale ». Ed a tutto questo è necessario aggiungere
che quel re in quel momento di dinastico disastro ne
» recevait des souverains de l' Europe que des vains
» conseils, le corps diplomatique se tenait à l' ecart,
» et il n' avait pas de secours dans sa famille; im-
perocchè » le Comte de Siracuse avait assistè aux
» funerailles du general Pepe, avait donnè un grand

» diner aux officiers de l' escadre Sarde à la nouvelle
» du dèbarquement de Garibaldi et avait bu à la
» santè du roi Victor Emmanuel, e quindi il adressa
» au Roi une lettre dans la quelle, apres s' être plaint
» de n' avoir jamais ètè ecoutè il l' exhortait à imi-
» ter l' exemple de la Duchesse de Parme, et à a-
» bandoner le royaume » ed allora quando « le seul
» comte de Trapani, son oncle, l' assistait; mais on
» avait fait aussi le vide autour de lui. Le chef de
» l' ètat major lui même, qui était à cotè du Roi
» laissait paraître en toute occasion son abattement
» et sa mauvaise humeur. Le Roi vit alors que sa
» destinèe lui imposait *une lutte impossible.*

Questi brani trascritti, abbiamo ora il diritto di domandare al Sig. Ulloa per colpa di chi tanta *deception*? Chi era stato il fattore di quella interna ed esteriore situazione, il popolo di Napoli oppure la dinastia essa medesima? e per opera di chi, di Liborio Romano e dei liberali, oppure di coloro *qui* S'ETAIENT ENRICHIS, mais non ENNOBLIS (1) quantunque avessero avuto il titolo di Marchesi di Favale e Rotondella? Risponda ora il Sig. Marchese se Liborio Romano è stato egli il fattore di quella dinastica situazione? Parli ora il Sig. Marchese se realmente egli si sente un *homme capable.*

Liborio Romano creò la situazione dell' ordine: creò la situazione del bene del popolo. Egli prese il potere quando la dinastia era morta, egli come gli uomini sapienti del paese, e la diplomazia che *se tenait* à l' ecàrt, conoscevano molto bene che l' opera

(1) Vedi Ulloa lettres Napolitaines P. 57.

loro sarebbe riescita vana se avessero preteso di risuscitare non che galvanizzare un cadavere per troppa corruzione imputridito.— Liborio Romano fu ministro del popolo, come fu ministro di Francesco II e fu ministro onesto, leale verso l' uno e verso l' altro, poichè ad entrambi rivelò chiaramente ed a tempo la propria situazione.

Al primo giorno del suo Ministero dichiarava al Re la vera situazione ed al 20 Agosto gli proponeva l'allontanarsi dal Regno e dava la sua dimissione (1). E poichè aveva la coscienza di non aver tradito nè re, nè popolo, non s' imbarcava *en fugitif sur un bâtiment étranger;* nè si mostrò *come les autres impatients d' attendre que le Roi quitât Naples;* (2) non prese e non domandò un passaporto, dappoichè sicuro del fatto suo era il solo, che al dire dello stesso Sig. Marchese *marchait avec une resolution toute radieuse au devant de la catastrophe* (3).

Romano aveva vinta la reazione sanfedista e borbonica; egli come abbiam detto tenne d' occhio la Camerilla, e non le diede tempo di reagire contro la libertà. E non era già quella reazione *le fantôme*, col quale Romano *épouvantait à chaque instant le Conseil et le publique* (4) la si riconobbe una troppo dolorosa realità, nel fatto della cospirazione del Principe D. Luigi, nella cospirazione del Desaugliers, la quale non era certo *de peu d' importance,* inquantochè se Garibaldi con un' amnistia ne annullò l' azion pe-

(1) Vedi l' indirizzo al Re 20 Agosto 1860. Nota N. 2.
(2) Ulloa P. 40.
(3) Ulloa Pag. 58.
(4) Ulloa Pag. 50.

nale, non sono distrutti gli archivî che conservano qualla proccessura, la quale in qualunque tempo può dimostrare il gran servigio prestato dal Romano al paese.

Ma la Camerilla che per *fas* o per *nefas*, voleva che la libertà fossesi scambiata colla licenza, e però con un' altro colpo di stato pari a quello del 1821 e 1848 abolire se non di dritto di fatto la costituzione, toccata una sconfitta, immediatamente pensava rifarsene e ritornava all' assalto; sventuratamente per lei perduto il senno, e priva del concetto del tempo, ora col non volere che Filangieri attaccasse Garibaldi perchè sospetto di Murattismo, ora rifiutando l' opera di Girolamo Ulloa perchè emigrato fin dal 1848, ora opponendosi alle proposte del ministero perchè diceva al re quelli esser uomini della rivoluzione, venduti ai liberali ed al Piemonte, ed ora ogni sano e prudente consiglio rapresentando come subdulo ed un mezzo di nuova cospirazione, con ciò tanto mise sgomento nell' animo di quel re pusillo che isolandolo affatto, giunse al suo proposito: quello cioè di far insanguinare le vie della capitale facendo salire al potere un' uomo che per vizî pubblici e domestici, era odiato da tutti, ed il cui solo nome valeva una sfida al paese. E costui era il Generale Cotrufiano, il quale da Comandante di piazza volevasi tramutare a Ministro della Corona.— E codesto piano era precisamente quello dell' illustre marchese Ulloa, il quale ci dice a pag. 54 *quitter Naples c' était l' abandon de la Couronne et du royaume, c' était la decomposition du pouvoir, c' était l' organisation definitive de la révolution et de la guerre:* e poi-

chè il re volea contro l' indirizzo del Ministero rimanere a Napoli, egli l' Ulloa ed il Ministro di Spagna *s' efforçaient de le fortifier dans cette généreuse résolution.* Adunque la Camerilla diretta dall' Ulloa rigettò la proposta ministeriale, disse al re che bisognava rimanere, e considerando che dal Romano appunto la maschera gli era stata strappata, preferiva resistere svelatamente.

È questo il vero punto dal quale bisogna considerare tanto la inportanza del D. Liborio al riguardo del popolo, quanto l' uomo di stato al cospetto d' una dinastia che passa.

La impudenza del Cotrufiano si tradusse in atti governativi. Un proclama da lui firmato fu affisso sulle cantonate della città; egli non ancora ministro, nella qualità di Comandante di piazza, mentre si minacciava il popolo collo istallamento d' un ministero militare, si proclamava una specie di legge stataria e lo stato d' assedio in conseguenza.

Sarebbe inutile e malagevole il descrivire come fosse penosamente impressionato il paese, ed in quale orgasmo si vedesse gittato il popolo. — Il Ministero Spinelli - Ramano dimissionario fin dal 20 Agosto; la Camerilla resistente, non v' era altra via a scegliere che quella delle armi; la resistenza contro la resistenza. Quale speranza aveva il popolo di trionfare? Poteva il popolo offrire o accettare una battaglia nella città, quando eranvi acquartierati migliaia di soldati; quando i castelli erano in mano alla Camerilla? Ma Garibaldi incedeva vittorioso, sì, ma se quella sfida si fosse accettata, noi incliniamo a credere, che la vittoria sarebbe stata alla fine del popolo, ma che

la si sarebbe ottenuta dopo qualche possibile momentaneo rovescio, e dopo molta lotta ed attraverso di moltissimo sangue cittadino; imperocchè noi ricorderemo sempre l' infame sacramento proferito da Ferdinando II nel 15 maggio 1848, cioè, ch' egli sarebbe uscito da Napoli dopo che l' avrebbe spianata come palma di mano. Ma la Provvidenza sperdette l' iniquo proposito, e però alcun napolitano à visto rinnovellare a Napoli il fatto di Barbarossa a Milano, ed oramai il progresso à renduto impossibile la distruzione delle Cartagini e però non possono più scontrarsi i Marì piangenti su quelle ruine.

Al 27 Giugno il popolo voleva pe' suoi eccessi irrompere e gittarsi disordinatamente nell' anarchia e D. Liborio comparve, e salvò il popolo ed il Governo. Nella reazione del Conte di Trapani tentata dalla guardia reale, scoppiata all' ora stessa in sette punti diversi; nella fase Principe D. Luigi, Desangliers e Cotrufiano, la Camerilla si voleva rendere aggressiva contro il popolo e le sue libertà, il ministro Romano, quantunque dimissionario stante ancora al suo posto divenne veramente *un ministre puissant* tutelò l' ordine, e salvò per la seconda volta il paese.— In quell' ultima durissima fase era una la voce, una la preoccupazione; *se Romano si ritira*, dicevasi, *il paese vedrà giorni di sangue.*— Quel ministro già il venti di Agosto aveva detto al re la resistenza essere impossibile, un solo mezzo dignitoso rimanere, abbandonare il regno e gittarsi per l' avvenire nelle mani della Provvidenza. Egli aveva con ciò compiuto ogni suo dovere verso il monarca, e dando le sue dimissioni erasi discaricato di ogni ulteriore responsabilità. Che

se il re lo tenne ulteriormente al potere per quel periodo di breve transizione, voleva dire o che non gli era riuscito a comporre altra amministrazione, o che accettava tacitamente la condizione della partenza, o che meglio aveva avuto paura di sperimentare l' ultima prova la suprema ragion della forza. Che che ne sia è un fatto che Romano rimase al potere ancora dal 20 Agosto al 6 del Settembre seguente, col programma che diceva al re: solo mezzo per non cadere infamato e maledetto si è quello di uscire dalla casa dei vostri antenati, perchè la vostra dinastia si è renduta incompatibile coll' epoca ed increscevole ed intollerabile al popolo. È vero, è dura codesta parola; ma non è forse leale? se un ministro avesse nascosto al monarca il vero stato delle cose lo avrebbe tradito; ma quando ogni cosa gli à manifestato, e consigliandolo gli à dichiarato col suo pensiero il proprio convincimento, dirà il Sig. Ulloa che il Romano era *un minitre puissant qui trahissait?* Tradiva forse Romano quando accettando di esser Prefetto, col suo credito di confidenza tolse alla reazione di avvalersi del conato del popolo, per cominciare e forse compiere un premeditato colpo di stato? tradiva forse il Romano quando, ricevuto avviso da Marsiglia per le armi comprate in Francia e nel Belgio, le fece sequestrare giunte a Napoli, donde si scoprì pienamente la congiura dal principe D. Luigi; (1) e fu traditore Romano quando obbligò

(1) Allesandro Dumas, à menato al solito molto rumore per lo scoprimento di quel trasporto di armi. Si diede molto moto alla francese, giunto a Genova ne telegrafò al Conte di Cavour: ma egli non lo scoprì e solo lo seppe da un Galantuomo Napoletano a Marsiglia emigrato, e nulla fece per la riuscita del

il re ad esiliare quel principe cospiratore? tradiva forse Romano quando nell' entrare al Ministero si videro uscirne coloro che erano incompatibili colla risolutezza della buona fede e della lealtà, elemento apportatovi dal solo Romano? Tradiva forse il Romano quando facendosi preoccupare dai soli congiurati della reazione congregati a Palazzo, cercava di portare fin dentro la casa del re la sua vigilanza, imitando un' altro Ministro che in tempi ferocissimi del dispotismo v' introdusse la spia sotto l' assisa della *eletta gendarmeria reale?* (1) Tradiva il Romano forse, allora quando si occupava ad organizzare la forza viva del paese nell' aumentare la Guardia Nazionale, la quale egli riconosceva come il solo palladio della forza cittadina di un popolo che risorge e si compone a libertà? (2) Tradiva forse il Romano quando vedendo la cancrena municipale, conferiva poteri eccezionali agl' intendenti per ricomporre i decurionati e nominar nuovi sindaci, non del sistema traditore teneri, ma di quello della buona fede e della lealtà? (3) Tradiva forse il Romano allora quando volendo che la costituzione fosse un fatto non un pretesto, premurava e vigilava onde si fossero menate a compimento le liste elettorali? (4) Era traditore il Romano quando

sequestro, tranne esercitare il suo mestiere di *feseur d' embaras.* Chi scrive era a Marsiglia e fu testimone del come quel trasporto di armi fu scoperto, denunziato e segnalato da Marsiglia al Romano.

(1) Del Carretto introdusse la gendarmeria in ogni sala della Corte.

(2) Vedi decreto del 1° e 27 Agosto 1860.

(3) Decreto 25 Luglio 1860.

(4) Decreto 27 Luglio 1860.

s' impossessava dei telegrafi dello stato, li faceva dipendere dal ministero dell' Interno? (1) Tradiva quando per forza di prudenza e guardando l' avvenire assai prossimo, prorogava la convocazione dei collegi elettorali fino al 30 di Settembre 1860? (2) Tradiva forse Romano allora quando curatore della stessa dignità della Monarchia e rivendicatore del diritto manomesso del popolo, faceva riconoscere al Ministero ed al Re che l'atto sovrano del 25 Luglio, non era un atto di novella costituzione di quella monarchia, ma bensì era un atto col quale si riconosceva che la costituzione data al 1848 non era stata mai abrogata, e quindi dovevasi ritenere come tuttavia di diritto esistente, come la sola, la vera costituzione della monarchia? Tradiva forse in ciò fare il Romano, perchè implicitamente facendo riconoscere quel diritto al Sovrano, veniva a lui ed agli altri componenti la macchina governativa dello stato a convincerli di spergiuro e di tradimento, tra quali non ultimo il Sig. Ulloa, perchè anch' egli, come gli altri e Francesco II avevano giurato di osservare e fare osservare quella politica costituzione? Era forse traditore Romano, che tutto questo mettendo in ordine, aveva nel 27 Luglio impedito al popolo, che per tanto flagrante tradimento e facendo vendetta per le manomissioni commesse per lo spazio di dodici anni, avesse prima scannati di propria mano quei traditori e poi stancato, gli altri avesse consegnati al carnefice? Era dunque per evitar tutto questo eccidio che Romano si à meritato il nome *d' un ministre puissant qui trahissait?*

(1) Decreto 8 Agosto 1860.
(2) Decreto 20 Agosto.

Ma Romano è traditore à scritto il Sig. Ulloa, dappoichè mentre altri ministri s' imbarcavano ed emigravano, egli *restait pour recevoir Garibaldi, assister à son antrée solenelle et le haranguer pompeusement....* Ed infine per riscuotere il giorno di poi *des mains de Garibaldi le pouvoir comme un prix convenu* (1). Il documento N. 1 dimostra come ritornò al potere e perchè lo accettasse Liborio Romano da Garibaldi, e più che quel documento, vi è Garibaldi tuttavia a strazio dei traditori, vivente, il quale è testimone non ricusabile per dichiarare che fu per servire il paese, unicamente per tutelarne l' ordine che Liborio Romano, ricevette dalle mani del Dittatore nuovamente il potere. È vero egli si scusò in prima; ma il nostro D. Liborio, non aveva sortito dalla natura un cuore come quello dell' Ulloa, per resistere ai voleri della Provvidenza, giacchè per le province napolitane in quella crisi, il volere di Garibaldi era il volere della Provvidenza. Liborio Romano accettò, perchè, fin dal 25 di quell' ultimo Luglio egli si era votato sacrifizio intiero all' ordine del proprio paese. Per lui era un bisogno; guai a lui se avesse resistito, egli sarebbe incorso nella censura dei suoi contemporanei, e come infedel servitore nel giudizio di Dio; poichè avrebbe fatto morire in lui quella missione che la Provvidenza gli aveva confidata. Era dunque traditore perchè obbediva all' impulso del bene per distruggere il male, perchè sul volere degl' iniqui faceva prevalere quello di Dio? Se fu traditore lo sa Napoli, allora quando si farà a

(1) Ulloa Pag. 13.

ricordare i gravi pericoli che la città correva dal 6 al 7 di Settembre. Se Ferdinando II di Borbone si fosse trovato Re in quel momento, il capo di Liborio Romano sarebbe stato presentato come in dono all'austrieca Regina; la quale novella Erodiade non avrebbe mancato di pungergli la lingua in gastigamento di aver articolato al Re la sua caduta e l' ordine della partenza. Diciamolo schietto, se la questione napoletana fu risoluta senza colpo ferire, lo si deve a Liborio Romano; se la rivoluzione italiana non fu a Napoli macchiata di sangue, fu opera di Liborio Romano; se la dinastia Borbonica fuggì con meglio di quaranta mila soldati di ogni arme, scomparve in quella guisa per Liborio Romano, ed infine se il programma di Garibaldi *rivoluzione nell' ordine* fu condotto con accorto svolgimento al suo fine, lo fu in gran parte sul credito di confidenza di Liborio Romano. E *le prix convenu* di tutto ciò? Si fu la dimissione data tre soli giorni dopo l' entrata di Garibaldi, ossia appena cessava il pericolo della città da lui per ben due volte salvata.

Noi non crediamo che oltre gli Ulloa, i borbonici, ed i briganti, vi sieno altri ai quali dobbiam dire: Liborio Romano fu ministro di ordine per tutti, egli non fu indelicato, non fu traditore, poichè chi salva non tradisce; ma se mai qualche pregiudicato vi esistesse, noi lo invitiamo a recarsi nel tempio del patrio sacrifizio presso l' altare del pudore, e quivi purgare la sua contumacia.

Nè diciamo dell' opera dal Romano prestata sotto la Luogotenenza, poichè di quella gestione non si occupa l' Ulloa; ma è nostro debito in appresso il di-

chiarare che in quella fase Romano fu nel Consiglio della Luogotenenza per cementare il diritto del popolo e quello del Nuovo Monarca, mercè l' adempimento dei rispettivi doveri; che vi si trattenne fino a quando credette necessaria l' opera sua; e forse vi sarebbe rimaso fino alla fine, se la sua dimissione data a S. A. il Principe di Carignani, avesse avuta una conseguenza logica alle sue premesse, e se si fosse confidato più ad amici nuovi, che a vecchi amici, i quali dopo di averne usufruito e profittato avevano interesse a toglierselo d' innanzi (1). E questi vecchi amici eran di coloro che ogni cosa individualizzando in se stessi, malamente tolleravano, come Liborio Romano fedele al suo primitivo programma, volesse non con l' interesse individuo o di casta, ma solo a quello collettivo del popolo, unificare l' interesse dinastico del novello Monarca, e costituire infine la pace, col porre a concordia le diverse gradazioni de' liberali.

Per le cose così rapidamente accennate chiudiamo questo incidente coll' affermare, che Francesco II trovò in Liborio Romano un Prefetto che lo salvò dalla giust' ira del popolo, un ministro franco, leale, e coraggioso; che il popolo trovò in lui un cittadino che per sostenere l' ordine mise a repentaglio durante la crisi, ogni istante la propria vita; che ritornato l' ordine legale, riscontrò in lui un' amico come prima, come sempre, sincero e fedele: che il nuovo go-

(1) Colui che scrive aveva l' onore in quel tempo di avvicinare il Sig. Romano, e però sovventi volte aveva l' occasione di discutere dei pubbici affari. Chi scrive è testimone della buona fede dell' uno, come potrebbe esserlo della mala fede degli altri.

verno s' ebbe da lui, sani, dotti, buoni e disinteressati consigli; e che in lui troverà sempre l' uomo probo, l' uomo sapiente, capace ancora di servire il paese e la monarchia.

Noi abbiamo parlato un poco diffusamente di Liborio Romano per due rispetti, il primo perchè sentivamo il dovere di offrire ad un' uomo venerando un pubblico tributo del nostro ossequio e della nostra stima; il secondo perchè abbiamo voluto dimostrare che il popolo è sempre largo della sua fiducia, e si lascia ceccamente condurre rinunziando anche al terribile piacere della vendetta, quantunquevolte si veda perfettamente compreso nel suo bisogno attuale.

IV.

E se Ulloa à maledetto di Cavour, à stigmatizzato il Romano, è da supporsi che abbia taciuto di Garibaldi? Mai no, per quel Marchese, Garibaldi è quanto vi può essere di basso e di più abbietto. Egli à ragione, l' ateo non crede a Dio, e quando poi per forza di logica, non potendo negare la sua propria esistenza, è costretto ad ammetterlo suo malgrado, allora cerca di negarne i perfetti attributi, e si sforza a farlo simile a se stesso, per non costituirsi un giudice inesorabile sulle proprie infamie. Buon per noi che non abbiamo bisogno al riguardo di Garibaldi di scrivere parola in difesa: i due emisferi echeggiano del plauso alla sua virtù, e noi non dobbiamo fare altro che citare il Marchese Ulloa e le sue *lettres Napolitaines*, innanzi al tribunale della civiltà del mondo, perchè egli e la sua produzione fossero condannate al disprez-

zo, e definito monumento di menzogna e d' infamia. Garibaldi se à sentito i dolori del martirio, à pur gustato la glorificazione. L' Inghilterra, ed il suo immenso popolo potente di civiltà e di senno, ànno dato a tutti gli Ulloa ed a tutte le sozzure insuperbite, la risposta la più categorica e la più perentoria, nell' ultimo viaggio di Garibaldi a Londra. Per edificazione dei buoni e per crudescenza alla bile del Sig. Marchese, riproduciamo talune parole del Morning— Herald, giornale conservatore inglese il quale pubblicando diceva: « Garibaldi viene in Inghilterra. » Fra pochi giorni sbarcherà sulle nostre coste, » e la settimana ventura potremo aspettarci di ve- » derlo a Londra. Siamo sicuri che tutte le classi » accoglieranno con favore un uomo rimarchevole, » la di cui carriera è stata così avventurosa, le im- » prese sì illustri, gli errori sì rari, e il disinteresse » e l' abnegazione del quale sono stati ovunque sì » splendidi e cospicui. La sua carriera personale in » Sicilia e Napoli resta unica nella storia. Invadere, » percorrere, e in poche settimane conquistare un » antico e da lungo tempo stabile regno con un pu- » gno di uomini indisciplinati, era in sè stesso un » trionfo, di cui difficilmente si trova l' eguale. Ma » che, dopo averlo conquistato, lo dovesse trasferire » in dono al proprio sovrano è ancora più rimarche- » vole. Mai prima di lui, suddito si trovò in posi- » zione di offrire un sì spledido dono al suo re; e » mai prima, re accettò un tanto dono dal suo sud- » dito. Ma la circostanza più sorprendente, e quella » che marca il carattere dell' uomo, è che il dono » era affatto scevro di veruna stipulazione per sè o

» i suoi. Avendo in potere suo un sì splendido og-
» getto, poteva imporre qualunque condizione per sè
» e i suoi; non soltanto neglesse l' opportunità, ma
» rifiutò qualunque ricompensa. Avendo ed esercitan-
» do il potere di dominare un regno, preferì, rima-
» ner povero. Facendo piovere ricchezze ed onori,
» sopra altri, rifiutò e gradi e stipendi. La sua no-
» bile anima, cupida di gloria, ma indifferente ad
» ogni altro più basso motivo, preferì, a tutto ciò
» che potevano offrire gli uomini, l' onore che non
» potevano togliergli, il titolo di Liberatore della
» sua patria e benefattore del suo re. Un tal carat-
» tere COMANDA L' OMAGGIO e l' ammirazione DELL' U-
» MANITA'.

» La sua virtù tende ad esaltare la nostra bassa
» natura, ed è troppo rara e preziosa, perchè non
» abbbia a venerarsi, ovunque si mostri, cospicua-
» mente. Avari ed egoisti come siamo tutti, ci ri-
» mane ancora abbastanza di virtù per apprezzare ta-
» le condotta, e per riconoscere che aiutare il suo
» simile e non arricchire se medesimo è la VERA
» GRANDEZZA dell' UOMO.

» Perciò non ci maravigliamo che i nostri compa-
» triotti stiano preparando una calorosa accoglienza
» a Garibaldi. Si dice che le classi operaie andranno
» ad incontrarlo per accompagnarlo alla Capitale. Noi
» non possiamo avere motivi per non approvarlo. È
» molto tempo che non hanno avuto opportunità
» per un' ovazione popolare, e siamo sicuri che non
» hanno mai onorato, con un trionfo, UOMO PIU' DE-
» GNO della loro ammirazione ».

Dopo questa riproduzione noi non aggiungiamo pa-

rola, italiano e napoletano, potremmo essere sospetto, per noi à parlato un' inglese, un conservatore, uno straniero.

V.

Assolutista e dispotico com' è il Marchese Ulloa, non è stato fedele alla massima *de Deo pauca de Rege nihil*, ma noi invece uomo libero, e costituzionale, propugnatore della irresponsabilità della Corona, ci atterremmo a quella massima del Rege nihil, se non ci corresse obbligo di convincere anche qui quello scrittore di menzogna e di mala fede, ismentendo una sua balorda insinuazione.

Egli scrivendo al Barone de Wendelad intorno alle opinioni del Napoletano circa la persona del vero re, dice: « le Roi, aux yeux du peuple, c' est Fran-
» çois II. Victor Emmanuel que les unitaires appel-
» lent le Roi *galantuomo*, est designè par le pouple
» sous le nom de Roi des *galantuomini*. Et n' allez
» pos croire que ce soit une injure ou un jeu de
» mots. *Galantuomo*, dans la langue du peuple, veut
» dire *propriètaire, homme de la classe civile*. Le
» titre du Roi des *galantuomini* est donc l' antithèse
» du Roi du peuple » (1).

E qui non vogliamo rilevare la flagrante contraddizione con quello che trovasi scritto a pagina 19, allora quando essendo ancora Francesco II sul trono e re a Napoli, quel medesimo popolo ai cui occhi *le Roi s' était François II*, intuonava *par toutes les rues une chanson dont le refrain etait: desormais*

(1) Ulloa P. 76.

Garibaldi est notre roi! Nè ci piace con le altre molte condraddizioni rilevare anche quella che scontrasi alla pagina 76, quando dopo di aver detto che Vittorio Emanuele è solamente il re degli uomini de la *classe civile*, poi a due linee in giù, dice: *Ainsi, le clergè, les savants, les nobles ect. regrettent unanimement les beaux jours*, del governo borbonico! imperochè se tanto facessimo, dovremmo conchiudere che *le clergè les savants, et les nobles* non sono proprietarì e sono uomini che non appartengono *à la classe civile;* e noi invece lasciamo la responsabilità di questa spropriazione e di questo pubblico oltraggio al Marchese di Favale e di Rotondella. E solamente ci tarda di dire, che Ulloa à mentito per la gola; che l' epiteto di galantuomo apposto a re Vittorio Emmanuele è il titolo il più singolare, e che forse rimarrà solitario nella storia de' fasti regì. Re Galantuomo pel popolo napoletano, vuol dire, re onesto, re che non mentisce, re che non tradisce, re che non spergiura, re non tiranno;imperocchè il *galantuomo* è colui che non ruba, è colui che dice la verità, è colui che à onore e che non lo vende ad alcuno, è colui che non uccide; sicchè il titolo di Galantuomo dato a Re Vittorio Emmanuele, gli è stato conferito perchè Egli in tutta la sua carriera se lo à meritato, dimostrandosi l' antitesi la più completa del re bugiardo, del re spergiuro, del re assassino e del re brigante.— E se il popolo napoletano lo à riconosciuto galantuomo, era il giudice il più competente a poterlo giudicare e definire (1).

(1) È ridicolo e dissennato il modo di argomentare di Ulloa per giungere a conchiudere che re galantuomo, vuol dire re dei galantuomini. Chi leggendo nella storia che fu dato l' epi-

VI.

Il Borbone, come principio regolatore di tutta la sua politica amministrazione, aveva il perseguitare non tanto gli uomini caldi e facitori, quanto coloro che moderatamente onesti, erano conosciuti uomini del pudore;(1) e così Ulloa suo fautore, uniformatosi a quel programma persecutore, anche negli uomini secondarî, (2) i quali sull' altare della patria volentieri si sacrificarono à trovato a maledire; perchè il suo dente avvelenato, à pure tentato una morsicatura.— E però il Generale Giovanni Vacca, della marineria navigante, anch' egli è stato ascritto nella lista dei traditori del Borbone, perchè Ulloa lo vuole congiurato contro quella dinastia e complice nel reato di diserzione della marineria. A codesta rubrica e con le medesime aggravanti attrovasi con altri anche il Generale Anguissola. Che codesti uomini, fossero nel-

teto di *Clemente* a Tito crederà doversi ritenere Tito re dei clementi? chi perchè ad un Guglielmo fu dato quello di *Malo*, si deve ritenere il re dei *maligni?* chi perchè ad un Carlo quello di *temerario* esser questi re dei *temerarî?* e chi crederà che per essersi chiamato *Magno* Carlo, *Grande* Napoleone, questi imperatori dovrebbero ritenersi imperatori dei *Magni* e dei *grandi?* Non è vero che tale argomentare oltre di essere ridicolo è dissennato?

(1) Gli uomini onesti e moderati furono perseguitati a preferenza, giacchè erano i soli intorno a quali la maggioranza del paese si agglomerava, come coloro che non avevano, per conati non riusciti, menomato il loro credito di confidenza.

(2) Diciamo secondarî unicamente perchè non alla prima linea del governo, poichè ritenghiamo nei conati rivoluzionarî non esservi primi e secondi; il sacrifizio è uguale in tutti.

l' armata di mare dell' ex regno delle Due Sicilie, che avessero cospirato contro la tirannia borbonica, e che si fossero cooperati anche mettendo in opera la loro influenza di grado, nel corpo cui si appartenevano; che codesti fatti fossero veri, esagerati, erronei, o falsi, noi non discutiamo, perchè il Sig. Ulloa non à fatto che accusare asserendo, nulla provando, però noi consideriamo che concedendo all' accusa tutta la verità, non potremmo ritenere quegl' individui come traditori della dinastia borbonica; ma ci pare esser facile, allora quando si vorranno veramente valutare i fatti, rubricare di tradimento verso quei distinti cittadini e verso il popolo, la sola dinastia caduta. E poichè il Sig. Ulloa non creda paradossale la nostra asserzione, ci piace risolvere la quistione con queste brevi e semplici domande. È tradire una dinastia allora quando e popolo e funzionarî si attengono al patto giurato tanto da essi che dalla dinastia medesima? Che cosa giurò nel Febbraio 1848 la borbonica dinastia rappresentata da Ferdinando II. e da Francesco II? che cosa promise al popolo, e questi che cosa promise ed a sua volta giurò? Ed i pubblici funzionarî innanzi a Dio quale fu il giuramento che ricevettero, quale quello che diedero? Non si promise forse e non si giurò sopra i Santi Evangeli di osservare e fare osservare INVIOLABILMENTE la Costituzione della Monarchia delle due Sicilie? e chi fu il primo a rompere quel patto? chi si rendette spergiuro?..... Sig. Marchese, il 15 Maggio 1848 sorgerà sempre come l' ombra di Banquo accusatore inesorabile del massacro di Napoli; i processi penali, le sentenze inique fatte pronunziare da iniquissimi giudici di cui ella Sig. Ulloa era *del*

bel numer' uno; ed in fine l' atto sovrano col quale Francesco II. dichiara non mai abolita la costituzione del 10 Febbraio 1848, sono i testimoni più che sufficienti per convincere di tradimento quella dinastia. Ma il Sig. Marchese potrebbe dire, ma quella costituzione fu soppressa non distrutta, ed in questo caso, chi non vede che noi avremmo il diritto di domandare la data di quel decreto che la sospese; alla quale domanda chi non sa che il Sig. Marchese non potrebbe in alcun modo rispondere; giacchè Ferdinando II. non ebbe il coraggio di abolirla o sospenderla legalmente, mentre s' ebbe tutta viltà, propria del tiranno, di tradire il popolo e beffarsi di Dio manomettendolo. Nè questo procedere fu un fatto nuovo nella storia dinastica di quei Borboni. La costituzione del 1812 data alla Sicilia non fu mai legalmente abolita. Ma e poi il Sig. Ulloa non sa come nel segreto fu imposto a tutt' i funzionarî dello stato, da Ferdinando II. pena la destituzione e peggio, un' altra formola di giuramento distruggitrice di quella costituzionale prestata in pubblico? e non è stato forse per prezzo delle denunzie che Ulloa produceva al potere contro i suoi colleghi magistrati, i quali meno infami di lui, eran renitenti allo spergiuro; non è per ricompensa di ciò, con altri meriti tratti dalle lagrime e tinti dal sangue del popolo, che ora egli, l' Ulloa misero figlio di natale oscuro s' intitola Marchese di Favale e di Rotondella? Forse il Sig. Marchese crede che tutto questo non vaglia a costituire lo spergiuro, quando prevenga dal trono, o quando sia mezzo ad ottenere un marchesato, e valga poi per qualunque altro uomo o qual siasi altra circostanza. Po-

vero Marchese, si vede proprio che la sua moralità è la figliuola legittima, nata dal connubio del re tiranno colla jeratica iniquità della chierca.

Ferdinando I data la costituzione nel 1820, giuratala nella Chiesa dello Spirito Santo a Napoli, stringeva la mano al Generale Pepe, dicendo: *Generale questa volta ò giurato di vero cuore,* mentre nello stesso tempo preparava lo spergiuro nel convegno di Troppau. Ferdinando II giurava la costituzione in S. Francesco da Paola *inviolabilmente* mentre scriveva alle corti amiche di averla data sotto riserva. Ferdinando I la spergiurò di dritto e di fatto cogli atti perentorì del congresso di Laybach; (1) lo flagellò in via Toledo in persona di Nicola Antonio Angeletti, *canosinamente* frustato, (2) e credette di averla soffocata nel sague di Morelli, di Silvati. (3) Ferdinando II forte della logica del tiranno di per sè solo la manomise di fatto, e credette anch' egli di averla distrutta col cannone nella via Toledo, e soffocato

(1) In quel congresso si stabilì l' intervento armato in ogni stato nel quale il popolo si rivoluzionava al sovrano.

(2) Per ordinanza di Canosa in pieno giorno fu frustato Nicolà Antonio Angeletti; il paziente era nudo a cavalcioni ad un asino, colle mani ligate, aveva sul petto le insegne della setta dei carbonari; una mitra gli copriva il capo sulla quale a grandi lettere legevasi *Carbonaro.* Ad intervalli di pochi minuti, l' aiutante del carnefice dava uno squillo di tromba ed il boja flagellava la vittima con un mazzo di funi avente chiodi a punta da ogni dove, sicchè ad ogni colpo il sangue spicciava a spruzzi.

(3) Un semplice bando di polizia mise taglie di morte ai cittadini Pepe, Carascosa, Morelli, Silvati, de Conciliis, Minichini e Cappuccio. I soli Morelli e Silvati rimasero la vita sul patibolo.

nel sangue di mille vittime innocenti. Quell' avo preparò il regno sanguinario di Francesco I, questo nepote, se la Divinità oltraggiata non avesse altrimenti provveduto, aveva preparato al popolo per Francesco II, un' inferno; cioè il regno della negazione di Dio.

Ma non è già che a difesa del Vacca come dell' Anquissola e di altri molti noi ciò ricordiamo, per sciegliere il pessimo tra i sistemi, quello cioè della recriminazione; nè ingiusti giudici, nè apologisti del tradimento, noi lo abborriamo in tutti: ma affermiamo che ollora quando di due parti cotraenti una di essa rompe il patto giurato, si à il diritto dalla parte onesta di costringer quella all' osservanza pria con reclami, colla forza da ultimo: e quando poi alla mala fede si aggiunge la resistenza, la oppressione, ed il misfatto per sostener lo spergiuro e legalizzarlo; allora ogni contratto è distrutto, ed al riguardo di popolo e di re, si lascia il campo legale e ciascuno rientra nell' esercizio del suo diritto legitimo. Sicchè allora quando il primo ed il secondo Ferdinando spergiurarono, e lo spergiuro sostennero con esilì, carceri, e patiboli; allora quando i due Franceschi successori sostennero ed elogiarono il paterno programma, allora quando quella dinastia per un intiero secolo fu continuamente ed a cagione dello spergiuro iniquamente oppressiva; potrà dirsi, potrà sostenersi, il tradimento proveniente dal popolo, derivante da coloro che ricevettero e diedero il loro giuramento? No, in questo caso il re è meno re, e la sovranità rientra nel popolo tradito. Quindi è che se Vacca, Anquissola ed altri avessero pur cospirato a danno del Borbone, essi non erano più legati a quella

dinastia da alcun patto,poichè quella dinastia aveva violato il contratto bilaterale passato col popolo, lo aveva annullato lacerandolo colla bajonetta e bruciandolo col cannone. Nè avevano d' uopo quegli uffiziali di rassegnare le loro dimissioni; perchè nell' assumere le loro funzioni, nel salire al loro grado avendo giurato fedeltà al re, al popolo, ed alle istituzioni, se pel fatto del tradimento del re essi rimanevano sciolti da qualunque obbligo verso di lui, rimanevano altresì responsabili dell' altra parte del loro giuramento verso il popolo e verso le libere istituzioni. Il dimettersi, il ritirarsi in simili circostanze, è costituirsi in una peccaminosa neutralità, è disertare alla prosenza del nemico, perchè nemico del popolo è un re spergiuro, ed il che vale realmente tradire il popolo e tradire le libere istituzioni. Nei governi rappresentativi è vero la nomina degl' impiegati è privilegio del potere esecutivo; ma è altresì vero che l' impiegato lo è osclusivamento pel popolo, mangiando il pane del popolo, nè cessa con quella qualità di esser popolo. Sicchè conchiudiamo che allora quando vi è un re spergiuro è traditore del patto giurato al popolo, alcuno impiegato è stretto da giuramento al fedifrago monarca; esso ne rimane sciolto perchè distrutto il contratto; esso serve allora esclusivamente al popolo, e crediamo esser anco permesso, quantunquevolte fosse assolutamente necessario, il praticare quello che Tommaso d' Aquino contro Carlo d' Anjou iva a proporre nel concilio di Lione, cioè; *licitum est occidere teyrannum.*

E poi, che cosa avrebbero fatto codesti designati voluti traditori? eglino si sarebbero attenuti perfet-

tamente allo editto del primo Ferdinando. Quel re bugiardo proclamando la sua fede costituzionale e liberale diceva: *Se operassi contro il mio giuramento e contro qualunque articolo di esso, non dovrò essere obbedito.* E chi non vede che e popolo e funzionarî con un tale editto, verificatasi la condizione, rimanevano sciolti da ogni obbedienza e giuramento? E quei reali sel sapeano, ecco perchè prima a Tedeschi e poi a svizzeri, da ultimi a bavaresi e sempre a stranieri, chiesero ed ottennero a prezzo il sostegno della forza brutale.

VII.

Nè satollo, nè lasso dal calunniare, Ulloa in quel libello famoso si vuol completare in tutto. Non arrestandosi, ma sbadando agli uomini, imprende a calunniare l'epoca. Sembra un poco ardua la impresa, ma che importa, al marchese di Favale tutto è facile, e poi stimiamo al maledire ed al calunniare, esservi una sola dificoltà, quella cioè, di provare la verità della denunzia, ma una tale difficoltà non è di ostacolo a quell'insidiatore, egli l'à sfuggita, giacchè non prova mai. Del rimanente egli fa quello che i giudici ed i farisei fecero contro il Cristo; lo accusarono bestemmiatore contro Dio, congiurato contro Cesare; ma nulla potettero provare, perchè Pilato quantunque iniquo giudice, (non tanto iniquo però quanto Ulloa nei processi politici,) si lavò le mani dichiarando non trovare nell'accusato maleficio alcuno.

E però contro un popolo anch'esso col capo trafitto di spine perchè pretendevasi spegnerne il pen-

siero; denudato anch' esso perchè spogliato dalla rapacità del finanziario; ligato pur esso alla colonna per volerne normalizzare la immobilità; flagellato ugualmente come per asservirlo a guisa di giumento; e messo anch' esso alla croce perchè protestante contro tanto sistema di oppressura; Ulloa muove la calunnia e lo dice ossequiente al Borbone, in conseguenza amante della tirannia e della schiavitù, propugnatore infine della propria brutalità. Egli si sforza a dimostrare che il movimento unitario non sia stato il fatto di un popolo, non il bisogno dell' epoca, ma bensì l' effetto della congiura di pochi: egli sceglie un sistema attenuante in prò della caduta dinastia.

Ma chè abbiamo noi duopo di scrivere e di pubblicare ragioni ad argomentare il contrario, quando trattasi di fatti palpitanti di attualità, fatti popolani, di fatti che si appartengono a tutti, poichè provenienti dal dominio della Provvidenza? I processi dei così detti *quarantadue* e degli unitarî, avrebbero dovuto far detto del portato dell' epoca il Sig. Ulloa, ma in quegli atti egli nulla vide di popolano, anzi si sforzò ad individualizzare, come sventuratamente nel 1851 fece altri, che nato individuo rimane tuttavia tale, e contro di cui fummo obbligati da un indeclinabile dovere patrio, a pubblicare alcune pagine dirette a Lord Gladestone per dimostrare che la coscienza della libertà pel reame delle Sicilie, non era il privilegio di pochi individui, ma invece era popolarmente sentita. (1) Ed in vero fanno prova di povertà di mente, di critica e di storia, tutti coloro che avendo

(1) Albarella lettera a Sir Gladestone Torino 1851.

considerato i popoli delle Sicilie nello stato della oppressura, non indagando il fenomeno, ànno creduto contentezza quello ch' era brio proprio del meridionale, rassegnazione la pazienza, ossequio la longanimità, annuenza l'apparente obbedienza. Il cittadino delle Sicilie è stato sempre fiero del nome di popolo, ed il popolo delle Sicilie in quest' ultima mettà di secolo, à sempre congiurato e pugnato pel riconquisto del nome di popolo italiano. Se per anni è stato percosso dalla sciagura, per quanto à potuto à continuamente protestato, e nel silenzio si è sempre fortificato dell' esempio dei suoi martiri, ed á saputo fecondare la casta idea della libertà civile, con le aspirazioni nazionali, che i suoi grandi uomini dai sgabelli dei reprobi e dai patiboli degl' infami, gli ànno per oltre sessant' anni predicato. E quando poi si consideri che quel medesimo popolo sorpreso dal porporato Ruffo nel 1799 dissetato al funesto beveraggio del sangue e della rapina, siasi poi dall' Agosto del 1847 infine al presente, fatto imprigionare ed uccidere per la Costituzione, e sempre e continuamente mostrando lo spettacolo della sua sventura e non mai della sua corruzione; quando tutto questo si considera ci sembra ci voglia una grande dose d' impudenza per così sfacciatamente attentare alla storia.

Ma, e quale posizione à fatto Ulloa alla dinastia ch' egli difende, ed a tutti gli uomini che la sostenevano, allora quando asserendo esser tutto opera di una setta, la fa fuggire innanzi ad un manipolo di cospiratori che non avevano, secondo lui, seco loro la simpatia del popolo, (dappoichè egli lo dice tenero dei borboni), e quando quei reali si sa, di quali

posizioni, di quali forze e di quant' oro disponevano? Quale la figura che le fa sostenere in Sicilia? Però, se eran pochi e perchè fuggire? e se eran molti, non era dunque una setta?

Diciamolo schietto, Sig. Marchese, confessiamolo, voi lo avete già pubblicato a pagina 50, l' unità italiana in lotta colla federazione, *depuis huit siecles a toujours ètè l'histoire de l' Italie.* E non credete che dopo otto secoli di lotta non sia giunto il tempo del trionfo di codesta idea, avversata e combattuta dai nostri grandi e piccoli tiranni? È veramente ammirevole la costanza per la incarnazione di codesta idea!

Nell' ultimo tempo, vogliamo riferirci al 1848, se gl' italiani fecero ancora ricorso al cattolicismo Romano, e si sollevarono al grido di Viva Pio IX, lo fecero perchè preoccupati potentemente della idea della unità; pensarono che il solo cattolicismo aveva in Italia custodito intatto il principio di quella unità, e lo prescelsero come mezzo al grande scopo. Più tardi per la Signora di Spaur ed i fasti di Gaeta, si avvidero dell' errore, si ricordarono delle lagrime versate contro quel fatto inconsiderato da Giambattista Nicolini, (1) e per riscossa di coscienza e per torre gli ostacoli alla unità, nel 1860 detronizzarono il papa-re, e così mano mano spartando quel principio religioso e jeratico dalla politica, gl' italiani distruggendo a forza di disinganni la coscienza manu-

(1) L' autore dell' Arnaldo da Brescia piangeva di dolore nel 1847 vedendo come gl' italiani eran corrivi, e dimentichi della storia del papato.

fatturata dal prete, arrivarono ad affermare completamente la unità nazionale del paese (1).

E lo ripetiamo, lo splendore che à sempre guidato non una setta ma tutti gl' italiani, fu la luce che lampeggiava dalla idea nazionale. L' amor della patria è il supremo fra gli affetti degli uomini, dopo quello di Dio; amar la patria significa testimoniare dell' amor di Dio, imperocchè amar la patria è amar il prossimo, morir per la patria è morir pel prossimo, e morir per amor del prossimo è la più grande testimonianza di amare Iddio. L' amare la patria è affetto che ne viene dall' istinto; che se agli altri popoli, scriveva un' Italiano, è diletta la patria loro, anco se aspra di nude giogaie, se cinta da nevi perpetue, se oscurata da nebbie tristissime, non desterà maraviglia se sia altamente cara, questa nostra patria a noi, che la vediamo festante di una quasi eterna primavera, ricca di quante bellezze non à forse la terra in tutto il rimanente suo giro.— Nè

(1) Questo fatto è stato compiuto dal governo nella libertà dei culti, e lo è per essere completamente dal popolo, giacchè è quasi popolare la idea, che il papa sta al Cristo come la parodia all' originale; sicchè non tarderà molto, ed il progresso dell' Evangelo e della sana dottrina Cristiana, facendo avvanzare il Cristo ed avvicinare il regno di Dio, il popolo italiano comprenderà pienamente che il papa dogma è un' attentato contro l' Evangelo di Dio e della umanità; ed afferrato alla Croce di Cristo finalmente scaccerà dalla terra italiana anche codesta insigne ironia, slanciata a danno dell' epoca che si rinnovella. Cosa singolare, il papato dal 1848 in qua è stato sempre bestemiato. Nel 1848 lo bestemiavano i borbonici ed i clericali, in seguito lo è stato dai liberali: finirà per scomparire, colpito dalla maledizione di Dio.

si dica, che sia recente vezzo, in Italia, l' amore patrio nazionale, avvegnacchè non da Carlo Alberto, non da Pio IX, ma da tempi assai più remoti, ma da quando il primo barbaro occupò il bel paese, gl' italiani ànno sentito, pugnato, ed ànno saputo morire per la unità della patria loro. Ed a testimone di quell' amore, le carceri, le catene ed i patiboli valgono abbastanza. Il desiderio della nostra indipendenza non venne mai meno nel cuore di tutti noi italiani. Circondati da delatori, minacciati dai tormenti e dai pericoli tacemmo talvolta fino coi fratelli, ma non dimenticammo il voto. Gli scrittori, queste glorie della patria nostra, dall' Alighieri e dal Petrarca, sino a' più umili autori contemporanei, tutti o apertamente, o sotto un velo, fecero oscillare questa corda, quando loro se ne offerse il destro. In Trieste prima del 1847 l' abate dall' Ongaro scriveva per nozze, e diceva quanto sia increscevole procreare figliuoli nella schiavitù. In Bertolino, piccolo paese sul lago di Garda, il Bettoloni mandava versi ad una Veronese menata a moglie a Venezia, e benediceva a queste alleanze dei connubi che uniscono i varî paesi d' Italia, e giovano a far cessare quelle ire fraterne che ci divisero a lungo e ci fecero servi. Apprandino Arrivabene scriveva per un cantante e diceva:

D' amor, d' invidia questa Italia è segno;
A Lei la spada e le dovizie àn tolto,
Ma ancora a' suoi cantor porgono ascolto
E al suo non vinto ingegno
Volgon plaudendo l' attonito volto.

Così il nostro gentil nuovo idioma,
Corre sposato ad armonie divine
Dove non seppe la vittrice Roma
Spingere il vol dell' aquile latine:
Così il doppio emisfero in un concento
Ode sfogarsi l' Italo lamento.

E questo italo lamento è stato lungo e lo sarà fino a quando il piede del barbaro calcherà la zolla italiana: sicchè è bello ricordare i versi di un' altro giovane, Jacopo Capobianca da Vicenza, il quale immaginando che il Tasso improvisasse sull' Italia, dice affettuosamente:

Lacrimate su lei, merita pianto
Ella che bella, ed infelice è tanto!

Maffei costretto a scrivere un' inno per la incoronazione di Ferdinando imperatore, non seppe frenarsi dal chiamare l' Italia:

Quest' Angelo caduto
Che pensa al ciel perduto,
Che in fronte ancor gli sta.

E questo cielo perduto erano la nostra libertà, e la nostra avìta grandezza. — Nè solo in argomenti leggieri, non solamente gli uomini di pudore, come il Manzoni, il Niccolini, calzando grave e solenne coturno uscirono sulle medesime idee, ma pur quelli che servirono il potere oppressivo; ma pur quelli che erano strumenti di tirannide, si mostrarono italiani nell' intimo del loro cuore.

Così quel tremendo Gesuita Bresciani da Verona, uno degli Ostrogoti di Modena, come lo chiama il Gherardini, nemico d' ogni cosa moderna, che muovea guerra fino ai dolci di Francia ed ai confetti di Bergamo, scrisse versi caldissimi di amore patrio; e sullo stesso tuono cantò quel medesimo Scrugli direttore della censura di Napoli, e che poi scriveva articoli uffiziali sulle spontanee illuminazioni che il Re Borbone faceva fare a sè medesimo ne' teatri regii per gli onomastici di se, e di quelli della sua genia. — Fino Paride Zaiotti che vendette l' anima all' Austria, improvvisava focosissimi versi che l' amore d' Italia gli dettava. No, non v' à su la nostra terra uomo sì vigliacco, il quale non si glorii d' essere italiano. Tutti i figli d' Italia si gloriano di appartenere a questa terra, la quale come dice l' Alfieri, è

D' ogni altra cosa, insegnatrice altrui.

E potremmo moltiplicare all' infinito gli esempi e le citazioni; ma direm solo, che fin anco la decrepita Arcadia di Roma, anche regnante Gregorio XVI, come tocca da scintilla elettrica si commoveva, ed in mezzo al vuoto degl' innumerevoli versi, e di ciarle sdolcinate che periodicamente facevano udire i suoi *pastorelli*, suonava fino là il nome d' Italia. Talchè sembra dimostrato che la idea fissa, universale, costante per gl' italiani, è l' amore patrio, è l' amore della propria indipendenza; e che però non era nè per andazzo nè per moda che gl' italiani pensavano alla patria loro e facevan che avesse potuto riuscire al fine libera. E che non sia nè per moda, nè per andazzo che l' Italia sia condotta come il codazzo da

altre nazioni, ed infine che l' affetto patrio in lei non sia una imitazione, ma un' intimo sentimento, lo dimostra abbastanza questa rivoluzione universa, dalla quale tutta l' Europa è commossa, questa rivoluzione che fu iniziata in Italia, in un paesetto dell' ultima Calabria, a S. Stefano di Reggio, il giorn 28 Agosto del 1847.

E per terminare questo incidente, possiamo affermare, che non v' è fanciullo in Italia, il quale non abbia appreso, forse anche prima dell' ave maria e del credo, il sonetto del Filicaia, *Italia, Italia*; e non v' è forse chi non abbia scolpito nella mente e nel cuore, quell' altro verso,

I fratelli ànno ucciso i fratelli.

E ci auguriamo di non giustificare un rimbroccio, per esserci tanto intrattenuto a citare de' versi: questo abbiamo fatto per doppio motivo, il primo perchè era di somma necessità tener proposito del grado dell' affetto patrio in Italia, e poi per dimostrare a quanti dicono che gl' Italiani non ànno un continuo, un perenne desiderio, un' aspirazione perenne della loro unità politica e nazionale, e che l' attuale riconquista sia opera di una setta, ch' essi mentono per la gola; poichè quella unità sarebbesi da lunghissimo tempo verificata ed attuata, se un sistema d' infamie, di spergiuri e di slealtà non ci fosse stato riversato continuamente sopra, dai tempi del re Pipino, fino ai recentissimi ed attuali dei Mastai Ferretti.

E più, abbiamo tenuto proposito della poesia, per mostrare anche a quelli che dicono, gl' italiani non avere una poesia intima, ch' eglino s' ingannano: che

non esiste popolo nel mondo dell' Italiano più affettuosamente passionato. — E però abbiamo toccato della poesia perchè presso tutt' i popoli si trova riassunto in essa lo spirito nazionale e non solo nell' età eroiche, ma pure nelle storiche. Tutte le nazioni ànno qualche canto, qualche strofa che significa la loro indole, che eccita il loro entusiasmo, che raccoglie il voto, il sentimento universale. Misero quel popolo che ne manca; è segno che la sua unità è perduta, e che la sua vera patria è morta!

VI.

L' unità indivisibile della patria fu ed è costantemente il principio motore di tutto il popolo italiano. Da tempi remotissimi per forza della fede in lui vivente, vide come sussistente la realizzazione della cosa sperata. Fu dunque da quell' altezza di proposito, che attinse la forza ed il coraggio per l' avvenire; ora conquistato la libertà, contemplando i frantumi dei troni caduti, aspetta, che distrutto l' ultimo resticciuolo di superstizioso pregiudizio, sia con ciò tolta al jeratico di Roma la sua ragion d' essere in Italia; onde scomparso quest' altro anacronismo dell' epoca, possa l' aquila latina, chiudere i suoi vanni e posarsi in Campidoglio, fiera ed imperturbata nella sua potenza, tuttavia inserrando il fulmine vendicatore del supplizio fatto patire al Bascoli ed al Capponi, della tortura data al Macchiavelli, e del rogo crepitante di Giordano Bruno.

La iniquità e l' infamia quantunque elevata in Italia a massima di ragion di stato, non à mai avuta

la potenza di disgiungere o dislocare le varie membra del corpo lacerato ed affranto della patria nostra; ed è soltanto, mercè l' abbrutimento, le catene e l' oppressura riuscita ad impedire che una sola e medesima forza vitale, potesse circolare liberamente in quel corpo che per impotenza non aveva potuto disfare. Ma ora che il taglio della spada della Provvidenza à troncati ad uno ad uno tutti quei tristi legami: ora che l' Italia si è levata, e conciata dagli odî e dagli sdegni municipali cammina e sente in tutte le sue membra divincolate, ripristinarsi il vigore della vita dei suoi prischi giorni, contrastarle ora la sua unità indivisibile, vale dichiararsi o stolto o parricida.— E noi crediamo Ulloa essere e l' uno e l' altro.

Cinquante-quatre ans auparavant, egli scriveva, un re della famiglia dei Borboni era egualmente espulso dal suo palazzo; ma egli era accompagnato dall' amore e dal rispetto dei suoi gentiluomini; allora il re fuggitivo passava fra folte fila di cortigiani ed amici; ora *le cortége* di Francesco II, che abbandonava *aussi le siége de sa puissance*, si componeva *de trois seuls généraux!* Quanta differenza; quale progresso di pubblica coscienza! Ferdinando IV che aveva spogliato i particolari e le Chiese, che aveva involati i depositi sacri dei sette banchi, che aveva elevato patiboli, che aveva spento vite innocenti e care, fugge spaventato dal cadavere strascinato di Antonio Ferrari, e conta ancora partitanti, cortigiani, gentiluomini ed amici; e Francesco II che alcuno di tali eccessi aveva consumati, fugge anch' egli spaventato dalla pubblica opinione, abborrito da tutti, privo di amici, di cortigiani, e lo seguono solo tre generali. Grande inse-

gnamento ai principi ed ai popoli; sollenne scuola per tutti coloro che istudiano la dottrina della solidarietà.— I pensieri dei padri sono ereditati dai figliuoli, scriveva il Filangieri, e per le dinastie è un fatto costante, come lo è altresì costantissimo nella razza dei popoli.— Se il delitto di Ferdinando IV fu ereditato dal Francesco I, e da questi fu tramandato al secondo Ferdinando, e quindi raccolto dall' ultimo Francesco; la vendetta del popolo pel 1799 fu ereditata dal 1820, che non compiuta fu trasmessa al 1848, la quale repressa ancora, à finalmente trionfata nel 1860.

Ed à trionfato imperocchè il Cristo di Dio à detto al popolo paralitico: sorgi e cammina, e rifacendolo come nel corpo nell' anima, gli sta ripristinando la coscienza, e gli rivela, essere impossibile il ritorno di Maria de' Medici, e del venturiero fiorentino Concino Concini; e però essere impossibile che il potere del *non possumus* o del *possumus*, abbia ancora la forza di evocare le ombre di Carlo IX e di Filippo II, onde dal loro amplesso omicida potesse crearsi nuovamente un' altro Cardinale Ruffo.— È impossibile il ritorno dei Richelieux, imperocchè il demonio della monarchia scomparisce, quando appare sul trono un Re Galantuomo.— Il tempo del *super aspidem et basiliscum ambulabis* è passato, in quantochè *l' aspide* della riforma del secolo XVI ed il *basilisco* delle libertà gallicane, morsicarono il dragone apocaliptico delle sette teste e delle dieci corna, ed il loro morso è stato gangrenoso e mortale; sicchè nè bolla *sollecitudo, o cœna domini*, valgono più a richiamare la potenza di scommuniche, encicliche o sillabo, interdet-

ti, perchè tutta questa prepotente forza di potere si frantuma sulla parete della coscienza spregiudicata dal libero esame.

Il 1860 à trionfato perchè la nostra nazione, nutrita di martirî, cresciuta nel dolore si è trovata adulta nel tempo della vendetta. Ed è stata adulta perchè Francesco II fuggitivo, comandante di molte migliaia di soldati, padrone di un grosso naviglio, re di nove milioni di sudditi, è rimasto solo; tre uomini ed una femmina, componea tutto il suo conduolente corteggio! alcuna nave vuol riceverlo; tutti si ricusano; dichiarando per fino di non riconoscere più i suoi ordini (1); tra tante la sola *Saetta* ed a mala voglia prestossi, e sì, che solamente nel fulmine che strugge ed impaura suole essere il rifuggio del tiranno.

E questo affermiamo per isbugiardare, quanto sotto la rubrica Plebiscito, à preteso di pubblicare Ulloa. Dal 6 Settembre 1860 fin' ora, non vi è stato italiano di Napoli che *regrettait la rigueur des lois* avvegnacchè il regno delle leggi vi è sempre stato, sventuratamente anche troppo, al riguardo del brigante. Alcuno à mai pensato o desiderato di ritornare al proprio vomito, il tempo della dittatura dovrebbe bastare per provare la gagliardia del volere e la forza della pubblica coscienza. Come al 7 Settembre si manifestò il popolo acclamando al Dittatore, così si contenne fino al 21 di quel prossimo Ottobre. E non già come scrive Ulloa fosse pentito il popolo e scorato; non già perchè disilluso, non già perchè scontento di aver trovato la dittatura e la conquista dove spe-

(1) Vedi Ulloa a pag. 45

rava la libertà, la miseria e la schiavitù dove aveva creduto di trovare l' indipendenza; non già perchè quegli stessi che avevano contemplato con gioia insolente la caduta della Monarchia, poi maledicevano disingannati, al nuovo ordine di cose che si preparava; non già per tali ostacoli palesi e latenti e *en ce moment de découragement général*, il popolo esaltato dalla paura tentò peritoso la sorte del suffraggio universale, e si riunì all' esercizio del suo diritto sovrano; ma perchè a differenza dell' Ulloa era sicuro del fatto suo e della riuscita, perchè aveva coscienza della sua forza in volere affermare la propria nazionalità; giacchè la si stimava come un fatto compiuto nel proprio convincimento. Nè s' ingannava; imperocchè oramai giuridicamente la nostra nazionalità esiste; ed esiste nel popolo che vuole: esiste nella forza del nostro esercito, il quale da Goito a Solferino, da Ancona a Gaeta, si è addimostrato rigoglioso di giovanezza quanto di senno e gagliardia fornito, ed esiste nella fede del popolo e nel galantomismo del suo Re.

Nè meno bugiardo si mostra Ulloa nel denunziare i particolari che accompagnarono il plebiscito del 21 Ottobre 1860. Noi non gli contrastiamo la preparazione di quell' atto solenne; giacchè lo riconosciamo preparato da lunga data, tanto dai liberali fuorusciti, quanto da quelli rimasi dentro; non che accelerato e renduto indispensabile dalla reazione, dagl' infami processi e dallo spergiuro in permanenza. Il plebiscito era un' atto indispensabile, esso era la conseguenza legittima del moto rivoluzionario; esso era il fatto giuridico e legale della formola legittima pro-

clamata da Garibaldi, *Italia e Vittorio Emanuele.* Formola codesta d' una esattezza non mai abbastanza encomiata; perchè con essa l' Italia è stata fatta, perchè per essa il paese non à vagolato nel vacuo, e nell' incerto, ma che invece salvato dalla negazione, si è trovato edificato, costituito e diplomaticamente prima appoggiato e poi riconosciuto, nello stesso momento ch' esso demoliva e distruggeva la sua vecchia giuridica esistenza.

Epperò quel triste Marchese sentendo tuttto il peso di quella formola Garibaldina, parlando del Plebiscito comincia per dire che Garibaldi, *fut à son entrée à Naples, accuéilli par de frénétiques saturnales*; Noi che ci trovavamo presente a quella ricezione non ci accorgemmo di codesta favolosa frenesia, vedemmo invece piangere di gioia, udimmo benedire il Nome del Dio vero, vedemmo le ire e le vendette spente, assistemmo allo spettacolo d' un popolo fatto un solo uomo, tutto ossequio, tutto devozione per la persona del Dittatore, e cosa singolare, la *Gran Guardia* composta di soldati borbonici, come trascinata dalla prepotenza di quel rispetto universale, al rullo dei suoi tamburi presentò le armi, al passaggio del Dittatore! Sicchè ritorniamo a dirlo, mente per la gola Ulloa, quando dice che Garibaldi *souffrit cruellement de ne voir dans son cortége que la plus basse populace:* plebe d' altronde che in quel momento non poteva più essere a Napoli, perchè con la Corte dei Borboni era stata condotta lontana dalla *Saetta* (1).

(1) Chi ignora che a Napoli la plebe cominciava dal trono e terminava alla spia, e che tutta riassumevasi nella macchina governativa?

Ed in quale bassezza poi non cade, quando volendo segnalare d' immoralità l' avvenimento il più casto di un popolo, qual' è quello di purificarsi dalla lebbra della schiavitù, dice Garibaldi venir seguìto dal Padre Gavazzi, al cui fianco sedeva una giovine donna portante i tre colori, ed aggiunge..... *l' immoralité rehaussé par le ridicule et la honte.* Noi non confondiamo nè Garibaldi, nè il popolo di Napoli col padre Gavazzi; alcuna solidarietà tra i fatti nostri e quelli del frate; aggiungiamo che non siamo stati mai ammiratori dell' ibridismo religioso del Gavazzi, e qualche volta abbiamo creduto debito il censurarlo; come pensiamo migliore ventura sarebbe stato per Napoli, se quel frate non vi fosse mai ismontato; ma ad omaggio della verità dobbiamo affermare che è falsa l' assertiva dell' Ulloa; la rivoluzione del 1860 non è stata macchiata per parte dei liberali nè di sangue, nè di vergogna, nè di ridicolo; imperocchè nella massa del popolo libero, non abbiamo riscontrato chi, con opposti propositi, avesse potuto rassomigliare al cardinale Richelieux ed a Anna d' Austria (1), alla Messalina Austriaca, ad Emma Lionna ed alla Migliaccio Partanna (2).

(1) Anna d' Austria era talmente amata dal Cardinale di Richelieux che costui per compiacerla non isdegnò vestirsi da istrione e ballare la sarabanda. Nè in quel fatto v' era nè la liberazione di Betulia, nè la riconquista di un popolo alla libertà.

(2) Del rimanente il vituperato Ulloa parla di castità. Tutti sanno della vita di lui in quanto a pudore, e come marito avesse adultera tresca con certa C..... siciliana, nella propria casa maritale, e come lasciata finalmente la moglie, si

Nè quello scrittore à voluto riconoscere il genio che conduceva il nostro movimento, e nel fatto del Plebiscito egli vuole si vegga più tosto una imitazione anzichè una creazione; e questo insinua per scoscienziare il fatto compiuto per intimo convincimento. E però infelice espositore quanto fiacco critico, ora parla di unità, ora del plebiscito dell' ex popolo del Borbone, ed ora di *annexion contre nature.* Non è questo il luogo di ragionare della formola e del perchè della formola di annessione, più lontano ne terremo proposito; per ora diciamo che il popolo del Napoletano, pose la questione ne' suoi veri termini, inquantochè la formola del nostro plebiscito è stata la sintesi di tutte le nostre passate aspirazioni, e semenza fecondatrice di tutte le nostre speranze avvenire.

Nè a difesa del popolo Napoletano noi vogliamo qui svolgere la dottrina tanta e poi tanta controversa del suffragio universale; giacchè a nulla condurrebbe una si grave discussione, quando il diritto assoluto scritto col dito di Dio nella legge dell' ordine del suo regno di uguaglianza, rivendicando le usurpazioni fatte dal potere disordinante, va distruggendo in Europa col 1815 tutte le attinenti aspirazioni per una nuova *santa alleanza*, e va raffermando invece come ragione di pubblico diritto, la uguaglianza di tutti al cospetto della legge. — Nè crediamo discutere del-

fosse dato intieramente a codesta per impudiche lascivie; ma tutti non sanno come poi avendo dall' adultera sua ricevuto in deposito la somma di ducati cinquecento, questa negando si appropriasse e quella mettesse renduta da lui povera di onore e di fortuna, alla strada.

l' esercizio di codesto diritto di suffragio universale, imperocchè quantunque ammettiamo che vi possano essere, anzi sono inevitabili e gl' inconvenienti e le imperfezioni, pure siamo disposti ad eccettar sempre gli errori e gl' inconvenienti provenienti dalla libertà, e non mai quelli cagionati dal dispotismo.

E se inconveniente vi fu in quel momento di preparazione e di esercizio nei nostri comizî, fu quello di concedere una troppo piena libertà, la quale dai borboniani, dalle spie straniere, e da quel partito di mestatori che riscontrasi sempre e da pertutto, fu largamente abusata, il quale abuso per troppa tolleranza, secondo noi assai male intesa, non fu nè represso, nè punito. Allora vi furon emissarî spediti di fuori, che noi potremo nominare e ve ne furon messi dall' interno, che noi conosciamo, i quali nel popolo chiamato ad esercitare quel diritto imprescrittibile, inoculavano la paura della scommunica e facevangli pregustare le pene d' un prossimo inferno. Vi fu chi aveva veduto e scontrato in alto mare Austriaci e Russi, e chi per fino li aveva veduto ismontare sulla nostra spiaggia di Pozzuolo. — Non mancarono i ricordi del 99, del 20 e del 48, ed era attiva quella razza di vipere ad instillare nel seno di quella parte di popolo semplice e corrivo, il suo veleno, collo scopo d' intimidire, d' intiepidire, di diminuire, di annullare e di riuscire almeno ad un conseguimento qualunque in suo pro, non potendo raggiungere l' iniquo scopo tramutando quei semplici nè in congiurati, nè in parricidi. Si tentò di strappare, di spegnere dalla memoria del popolo, la unità, la indivisibilità della patria italiana; e pungendo le suscettività mu-

nicipali la si disse impossibile, perchè essere un fatto storicamente nuovo, mancante di ogni legame tradizionale; e cotestoro operavano di consenso con un' altra razza d' ipocriti, i quali, pubblicato la formola del plebiscito, facevano le viste di non comprenderne, nè il senso, nè il pretto significato. — Ed i borboniani in ispecie giovandosi del principio di annessione, da molti propugnato allora in Italia, dimostrandolo contrario al principio della unità indivisibile, tentarono di portare una confusione nella mente del popolo, onde sminuire il numero di quel suffragio che fu a loro danno imponentissimo, e che li à condannati a ridurre tutta la loro potenza di riscossa nelle bombe di *carta*! Ciechi ed illusi, il sole della libertà à stenebrato, nè vi ê stata forza umana che vi abbia potuto tirare una tenda per appannarne la luce.

I nostri comizii sono stati convocati nei modi leggittimi e legali; il popolo vi si è riunito in pubblico al cospetto del mondo amico e nemico, e come popolo à votato. La diplomazia à veduto, ed oggi la maggior parte dei governi ch' essa rappresentava, riconoscendo il nuovo Regno d' Italia, di quel voto à sanzionato la legittimità, la legalità, la volontarietà, la regolarità.

Bugiardo e calunniatore, da quella stessa diplomazia che invoca, Ulloa è stato dichiarato nel fatto del riconoscimento; e non lo è meno chiarito da noi, allora quando egli con un sistema di viltà non mai visto; dice a pagina 65 — *Les quelques individus qui eurent le courage de leur conviction reçurent presque tous un coup de stylet.* Quì chiamiamo in testimonianza il mondo contro codesto vil menzogniero. Noi

abbiamo come gli altri napolitani votato, come gli altri visitammo quanti collegi potemmo, ed in taluno vedemmo votare pel no, ed in uno, propriamente in quello di Porto, l' udimmo anche pronunziare quel *no*, con una voce sicura e sonora, e rilevammo con quanta religiosità fu rispettata quella opinione, e non ci si è data notizia di violenza di sorta, e fino a giungere al colpo di stile. Il popolo del napoletano in quei comizii è stato più civile dei popoli della Svizzera e dell' America (1). In seguito quel plebiscito è stato ripetuto, e confermato costantemente in ogni fatto valevole ad affermare la nostra unità, la nostra indipendenza, la legittimità del Re eletto, e l' Europa lo sà essere stata questa la nostra costante dimostrazione, dalla cacciata dei Borboni, dalla elezione di Vittorio Emanuele fino al trattato del 15 Settembre 1865, e fino alle recenti trattative col Papa.

Onore a chi formolava il nostro plebiscito e lo proponeva, imperocchè per esso la questione patria fu slanciata in Italia quale doveva essere: onore al Dittatore che anche prima della formola col fatto lo aveva proclamato e svolto: onore al nostro popolo che lo accettò e lo votò con quella calma, con quella ponderanza e con quella solennità propria dei popoli adulti e conforme all' esercizio di un diritto sovrano.

(1) Nella Svizzera le votazioni si fanno sempre con violenza e per via di fatto. Spesso il votante porta sul vestito una quantità di spilli ed aghi onde ne rimanga punto l' audace che lo afferrasse, e spesso si viene a pugni e guanciate: perciò l' urna elettorale è chiamata *Boite à giftes*. Nelle repubbliche Americane le violenze giungono fino ai colpi di *Revolvers*.

E finalmente onore a tutta la novella Europa, la quale esercitando il nuovo diritto pubblico senza inciampare nella teoria di Giangiacomo Rousseau, accettando invece quella dell' imprescrittibilità del diritto del popolo, dichiara che i Robespierre, ed i Ruffo sono terminati; avvegnacchè alla Guillotinne, ed ai patiboli della Santa fede, è successa l' urna elettorale, arca sacrosanta della pubblica coscienza. E da ultimo l' Europa retriva, ed i tristi apprendano, che la calunnia, la bugia e l' infamia, àn potuto per un tempo rappresentare il popolo del napoletano come una greggia non capace di pensare; ma che quel popolo a suo tempo anch' esso si è mostrato vivente della civile gagliardia dell' epoca, e per la voce di un *milione* e mezzo di votanti, à vendemmiato la dinastia dei suoi tiranni e l' à condannata alla morte colle parole: Italia una, indivisibile con Vittorio Emanuele re costituzionale e suoi legittimi successori.

Contro questa sentenza si è appellato all' Europa, si è prodotto a motivo la confederazione; ma perchè tardivo, quell' appello è stato dichiarato inammessibile. Si scese alla viltà di chiedere con fine preconcetto continuamente al popolo che aveva giudicato, il benefizio delle attenuanti, ma non fu accordato; si ricorse per far tutto annullare al sillabo ed alla guerra civile; ma ciò a nulla valse. Oggi in Europa la scommunica ed il brigante essendosi unificati, sono stati entrambi rigettati dalla coscienza pubblica; si è fatto da ultimo ricorso alla calunnia, alla menzogna, alla viltà personificata in Pietro Ulloa, ma tutto è stato vano; l'Europa à riconosciuto quella sentenza, ed oramai l' à riposta negli archivii dove stanno le cose passate in giudicato.

PARTE TERZA

IL GOVERNO ITALIANO

La giustizia innalza la nazione.
PROVERBI XIV. 34.

I.

La nazionalità; codesta aspirazione continua di tutti i popoli, nella economia colpevole e corrotta, è il fatto supremo che la gente decaduta si sforza di raggiungere, durando contro di lei l' interdetto per la unione del molteplice nell' uno, che chiamasi umanità. Ed al cospetto di tal bisogno impellente quasi istintivo ed affatto provvidenziale, rimane giustificata la lotta che perdura incessante tra l' individuo e la collettività. Sicchè i popoli che si uniscono per affermare la propria nazionalità, compiono un dovere loro imposto dal progresso; e quegli uomini poi che avendo fede nella palingenesi dell' essere e della formola, vanno suscitando la idea di collettività nei popoli, e se ne fanno prima apostoli, e poi martiri, sono quelli che ne costituiscono la religione; cioè quel vincolo sacramentale, che collega i presenti all' avvenire, imperocchè l' avvenire delle nazioni sta riposto nel politico martirologio.

Contro questo conseguimento di nazionalità l' egoismo è il primo nemico che insorge, ed applicando

all' interesse individuo di un comune, di una provincia, di una regione, la teoria del principio di autonomia, mentre in massima non nega la nazionalità, nulla mettendo in comune, l' avversa nel fatto e la combatte. Nei tempi in cui la provvidenza ci dà il vivere, l' autonomia nazionale è più tollerata che riconosciuta, in quanto che essa è severamente stretta da patti diplomatici e transazioni, da quello che chiamasi diritto pubblico internazionale. E vuoi che tale esercizio lo si consideri al riguardo del dispotismo o di quello della libertà, esso si troverà sempre lo stesso, rispondente a quel momento storico che rappresenta, sia proveniente dal congresso di Lahiback, di Campoformio, dalla pace di Luneville, dal convegno di Plombiers, dal congresso di Parigi, dal trattato di Zurico e dalla convenzione del 15 Settembre del 1864. Come fra gli uomini la indipendenza è una mera utopia, imperocchè l' uomo non lo è neppure al cospetto delle proprie passioni, così non vi è autonomia possibilmente assoluta, nè fra i popoli nè fra le diverse nazioni. Sola affermazione rimane la solidarietà, che esercitandosi nella mutualità del dovere, per cosmico impulso sospinge l' individuo all' unità mondiale.

Ed ai popoli d' Italia, maestri di civiltà e dell' avvenire potenti antesignani, si potrà additarli come propugnatori della propria rispettiva autonomia? E tra i popoli italiani il napoletano si potrà denunziare nell' ultima metà del secolo XIX di quel principio fiero conservatore, volendolo con ciò fare retrocedere almeno di tre secoli? — Solo il nemico del senno e della potenza razionale di quel popolo, po-

trebbe insidiosamente codesta colpa appuntare. — Il popolo del napoletano, al quale sotto lo spegnitoio della mitra e della tiara si voleva far perdere col senso morale, per fino la immagine della sua primitiva creazione, questo popolo à dimostrato agli amici ed ai nemici, ch' egli non è grettamente conservatore, e che poteva ancora compiere il fatto d' una vita adulta nell' inizio della sua adolescenza. — Sempre nella dura scuola della immensità delle sue sventure esso à saputo prepararsi un glorioso avvenire. Flagellato, dalla greca aristocrazia, pugna, e forzato ad essere ignorante, s' inspira alla scuola di Pitagora e si eterna sulle labbra di Cicerone. Più tardi sventurato per esuberanza di dominio straniero, ascende le cime più alte de' suoi Appennini, e quivi mettendo a spettacolo i suoi codici, i suoi artisti, i suoi filosofi, le sue lettere, come faro risplendente alla civiltà del mondo si mostra. Piange flagellato dallo spagnuolo vicereame; ma non à rasciugate le sue lagrime, se prima per mano di Masaniello con lo stesso flagello non abbia percosso il dorso de' suoi vili oppressori. Contro la tirannia di re esosi ed infami, in tempi prossimi a noi, è insorto gigante, e proclamando la dignità dell' uomo, lo affrancamento da ogni servitù, l' uguaglianza nell' esercizio del dovere e del diritto, dall' alto del patibolo col sangue dei suoi sapienti, a simiglianza dell' 89 di Francia, à scritto la prima pagina storica dell' era nuova.

Nè da meno del napoletano, in tutt' i tempi, in tutte le occorrenze si sono addimostrati gli altri popoli fratelli. Da Dante a Leopardi, dal Telesio a Vincenzo Gioberti, da Curzio a Pietro Micca, da Micca ad

Antonio Toscani (1) da Macchiavelli a Cavour, da Furio Camillo a Garibaldi, da Giulio Cesare a Vittorio Emanuele (2). Uno è stato il pensiero degl' Italiani, il conquisto della libertà, e non per circoscriverla in se, ma per diffonderla negli altri; una la idea, l'affermazione della propria nazionalità, formolata nell'antico colle parole *Romanus sum*, e nel moderno coll' unica parola, *Italiano*.

È vero, dice Ulloa, servendo al principio individualizzatore del tiranno, é vero, ma può mai negarsi che in Italia per esservi costumi diversi, differenti abitudini, vi sieno interessi speciali e che però l'autonomia provenirne come natural conseguenza? Nè è poi meno vero che il carattere dei piemontesi trovasi in perfetta opposizione con quello dei napoletani, donde la incompatibità per la unità e la necessità per l'autonomia. Nè poi sembra esagerato, quando si voglia porre mente alle differenti formule colle quali i popoli italiani si sono espressi nel voler consumare *une annexion contre nature* (3).

Non ci siamo fatti mai sorprendere da simili ob-

(1) Di Pietro Micca leggasi il Guicciardini Storia d'Italia, del Toscani il Botta, il Colletta, il G. Pepe. Questi fu quello che nell'entrare del Cardinale Ruffo nel 1799 a Napoli, privo di ogni difesa fè saltare in aria il forte Vigliena uccidendo con se i nemici assalitori.

(2) Le guerre di questo gran cosmopolita eran fatte non per opprimere ma per emancipare i popoli. Le sue vittorie erano le vittorie stesse del *principio nuovo* sull'*idea vecchia*. Cesare fu un gran Capitano, un gran progressista; a differenza di Catone in tutto egoista e conservatore, in tutto *autonomista*. L'eroismo di Bruto ci è stato sempre sospetto.

(3) Ulloa pag: 59.

biezioni, che materializzando circoscrivono e separano. Considerando la ponderanza ed il calcolo del piemontese, e l'impeto del napoletano, appunto nell'antitesi come nel carattere, negli elementi noi abbiam trovato non l'autonomia dei popoli, ma la unità indivisibile della patria; imperocchè le nevi gelate di quelle alpi estendendosi pel dorso dei nostri alti appennini, formandosi così la catena di congiunzione costituiscono l'elemento di temperanza per le fiamme crepitanti dei nostri vulcani. Nè ci siamo fatti illudere in quanto alla unità del conato, perocchè a simiglianza delle nostre eruzioni e delle nostre lave di fuoco, le alpi ànno anch'esse la bufera della *tormenta* (1) e l'irresistibile furia distruttrice delle loro valanghe.

Che se nei parecchi e varii travolgimenti politici del 1860, quantunque uno fosse stato il fine pel quale i popoli italiani si sollevavano e combattevano, e se in varie e differenti formule si esprimevano, non era già per voler propugnare la propria individua autonomia, ma ciò derivava dal modo logico di quello svolgimento dai diversi momenti di quella rapida evoluzione, e dall'uomo o dagli uomini che ne dirigevano il movimento. Pel che videsi la formola dell'Emilia differire dalla Toscana, la Lombarda e la Piemontese perchè negativa non somigliare nè all'una, nè all'altra, e finalmente quella del Napoletano e Siciliano includerle tutte sintesizzandole col suo plebiscito del 21 Ottobre 1860.— Ed in vero codesta differenza è più ad attribuirsi agli uomini che ai popoli. Le menti che

(1) Vento impetuosissimo delle Alpi che accompagna il furiar della neve.

conducevano il movimento nazionale erano più o meno tutte sotto la influenza di un solo; e tutte non potendo sottrarsi dal potere e dal volere di quel solo, che per credito e prestigio estero e nazionale, dominava la posizione e se ne rendeva arbitro, operavano in modo di non fare scomparire all' intutto la loro individualità, onde non parere meri strumenti ed uomini secondarii. Però il Farini nell' Emilia e nella Romagna meno indipendente del Dittatore della Toscana, obbedì alla parola di Cavour, mentre il Barone Ricasoli, inflessibile nel suo concetto, promosse la unione del popolo italiano, ma non consentì per allora alla egemonia piemontese. Ed il Dittatore delle due Sicilie non riguardando nè a riserve, nè a convenienze diplomatiche, indipendente affatto e preoccupato solo dal compito nazionale, coll' impeto ordinato dalla rivoluzione, annulla quanto eravi di ostacolo allo sviluppo della vita italiana, e vivente del palpito dell' epoca, dalla cima di quel pensiero comprende il bisogno attuale dell' unità indivisibile, la formola lo proclama, assegna alla nazione la sua nuova via e fissa giuridicamente il nuovo momento storico dell' italiano risorgimento. Ed in questo fatto, chi non vede che il popolo delle due Sicilie, pel suo plebiscito, distruggeva ogni sua individua autonomia e determinava invece il nuovo diritto pubblico della unità indivisibile? Ed avremo noi d' uopo di argomentare ulteriormente per dimostrare che Ulloa anche per questo appunto, ha tentato di creare degli equivoci ed ingarbugliare? Noi ci dispensiamo di citare esempi di altre nazioni, le quali si svolgevano nel principio di unità indivisibile, quantunque per la loro estensione dell' Italia non mag-

giore, avessero la diversità dei climi, di prodotti, d'idee, di religioni. Potremmo citare l'Inghilterra, e meglio ancora la Francia: potremmo colla storia e colla critica, ragionare, discutere e provare il nostro assnnto; ma sarebbe onorar di troppo il cavillo e la mala fede, e però passiamo oltre, per noi che vediamo nell'avvenire compiuta la realità cosmopolita del gran concetto di Giulio Cesare, giganteggiare sul principio egoista e separatista di Catone; avvegnacchè propugnatori della filosofia cristiana di Vico, non possiamo accettare Hume, per principio, Bentham per conseguenza, Loke, per sistema, Voltaire per apostolo ed Epicuro per incarnazione. Italiano, vuol dire anche oggi, non *conservatore*, *non protezionista*, *non separatista*, ma COSMOPOLITA: e che ciò sia stato in tutto e per tutti, domandiamolo a Nevvton, a Smith, a Grey; domandiamolo ad Herder, a Niehbur, a Scelling, ad Hegel, alla Francia intiera, domandiamolo alla superbia di Voltaire, e sapremo che *l'Italia fu maestra di tutti* (1). Ed oggi che il popolo italiano rivive della medesima vita aspirante alla medesima gloria, si potrà credere degenere solo per giustificare una spudorata insidia?

II.

Un sol popolo in Italia à in certo modo ed indirettamente accennato a voler conservare la propria

(1) Il d'Alembert à scritto: Noi saremmo ingiusti a non riconoscere tutto ciò che dobbiamo all'Italia, perciocchè di là ci sono venute le scienze, le quali poi àn portato sì ricco frutto in ogni altra parte di Europa.

autonomia; e questo è stato il popolo piemontese, e pure, quando non arrestandoci alla esteriorità, ci addentriamo a considerare tutt' i suoi fatti freddamente, ponderatamente, e quando poi dal 1848 al 1864 lo analizziamo nel suo governo, ne' suoi uomini di stato ne' suoi rappresentanti, nella sua armata, ne' suoi meetings e nelle sue piazze; dobbiamo convenire, che quell' autonomia era stata sostenuta ed era stata gelosamente conservata per combattere giuridicamente i nemici interni ed esterni del nome e del decoro italiano, ed era in osservanza ed in atto a benefizio della indipendenza e della autonomia nazionale. Difatti per l' autonomia di Piemonte, non solidale colle sozzure degli altri governi d' Italia, l' armata piemontese ripristinò l' onore delle armi italiane in Crimea; per quella medesima autonomia, Cavour parlò d' Italia nel congresso di Parigi; quell' autonomia fu necessaria per organizzare il nostro risorgimento, e per quell' autonomia che gelosamente à conservata la sua dinastia, si è potuto dare sicuro il primo passo alla nostra esistenza nazionale colla formola dell' annessione alla monarchia di Savoia. Ed ecco perchè noi invece di considerar quella formola annessionista essere *une annexion contre nature*, la crediamo non solo naturalissima, ma necessaria, ed anzi la ritenghiamo, in quel momento in cui surse, una condizione *sine qua non*, indispensabile, avuto riguardo alla condizione diplomatica dell' Europa.

Nè a giustificare questa nostra opinione, crediamo ricorrere ad attingere nei fatti che originarono la discesa dei Francesi in Italia nel 1859, nè in quelli completati colla pace di Villafranca; non crediamo

far ricorso al trattato di Zurigo, nè vogliamo far rilievo della preponderanza dell' Austria in Europa, nè del grado positivo della sua forza armata in Italia; nè a giustificare quella formola annessionista, vogliamo indagare, se caduti i Tori e risaliti i Wighs, questi fin dove estendessero la loro azione in pro dell' Italia; nè vogliamo pesare, colla coscienza dei popoli della penisola, la loro forza di opinione, giacchè ci siamo imposto una rigorosa riserva intorno a tutto quello che à attinenza colla politica esterna; e ciò per un doppio rispetto, il primo perchè ritenendo, che la *diplomatica è l' arte di creare, comprendere, svolgere e celare il segreto della politica*, non può, da noi indagarsi quella posizione, da noi che ignoriamo qual sia stato in allora, il segreto politico del Gabinetto di Torino ed il secondo perchè noi scriviamo pei disciplinati in diplomatica, i quali avversarii o no, sapranno al certo meglio di noi valutare la opportunità di quella formola, e commenderanno la moderazione del nostro proposito.

Se non che diciamo solo a laude del grand' uomo di stato, che quella formola originava, che la Francia e l' Inghilterra, come oggi, in allora si disputavano il primato in Europa; entrambe aspirando alla gloria di riscattare popoli ed istituzioni, e così formolare il nuovo diritto pubblico in Europa. Nel che, come abbiamo altrove accennato, due politiche al riguardo dell' Italia erano in atto; l' una della Unità colla confederazione, l' altra dell' assoluta Unità indivisibile; questa appoggiata da una idea, quella propugnata dal l'atto; questa palpitante e presente, quella sussistente nell' avvenire.— Ed aggiungasi, l' Italia sgominata, e

in tutto da costituirsi, al cospetto di due nazioni potenti e costituite.—Sono questi i momenti supremi che ànno glorificato il Conte di Cavour, che ànno rilevato e rivendicato il senno politico degl' italiani. Cavour, non precipitoso come lo stolto, à dimostrato che si era fatto forte dell' autonomia per servirsene di addentellato all' annessione, e di questa per farsene scala alla unità indivisibile. Il grande italiano conosceva che allora quando i movimenti procedono con logico svolgimento, riescono pieni e completi; e che un uomo di stato cura e crea il presente solamente per quanto può servirgli per l' avvenire e che gli stati non si governano col cuore, ma con la mente.

III.

Adunque la formola dell' annessione, ci è stata opportuna per servire alla condizione diplomatica; ci è stata necessaria per giungere all' affermazione della nostra unità indivisibile, in quanto chè dall' annessione siamo logicamente passati all' *egemonia*, anche questa, condizione indispensabile per la nostra unità, essendo il primo grado che dovea condurci ove ora ci attroviamo, cioè alla unificazione legislativa, dalla quale ne dovrà conseguire la nostra interna giuridica esistenza, isvolgendo ed attuando il nostro principio organico nazionale.

Ed Ulloa maledicendo del Governo italiano segnala come crimine di lesa nazionalità, di lesa società, di lesa scienza, la egemonia piemontese fra noi. Egli elevando a cielo, e quì nol disdiciamo, i nostri grandi uomini, che ci ànno legiferato, i nostri codici;

umilia, ed a modo di Voltaire, quando citava la Bibbia, falsifica le leggi piemontesi citandole, e le annulla al cospetto della scienza, della formola, della religione e della morale; e dice, il popolo napoletano essersi rivoltato contra un simile attentato.

E primamente, concesso ancora ad Ulloa che la egemonia piemontese ci avesse imposto leggi non rispondenti ai nostri bisogni ed al grado della nostra civiltà; noi abbiamo la presunzione di proclamare che anche questo fosse stato, pel napoletano come per tutti i popoli d' Italia, lungi di essere un male sarebbe stato un gran bene; perchè, ripetiamo, senza egemonia, essere impossibile il procedersi risolutamente e quasi quasi coll' incesso di una nazione costituita verso lo scopo della unità.

Elettosi dal popolo Vittorio Emmanuele a Re, con quel plebiscito esplicitamente si veniva ad accettare la Monarchia di Savoia, la quale non cominciando e non terminando nell'augusta persona di Vittorio Emmanuele, la si deve riguardare, nel complesso dei suoi diritti e dei suoi doveri, i quali non si potevano rattrovare all' infuori delle leggi che costituivano, regolavano e guarentivano quella Monarchia; imperocchè il Marchese di Favale non verrà a sostenerci che i popoli d' Italia ed in ispecie il napoletano, avrebbero voluto applicare le leggi che regolavano i Borboni, alla casa ed alla Monarchia di Savoia, come noi ritenghiamo assurdo e stolido il volere iniziare ed isvolgere il regno della libertà colle leggi della tirannia. La egemonia proveniente dall' annessione alla Monarchia di Savoia, era guarentigia per la ricostituzione della nostra unità nazionale. Dovunque svento-

lava la bandiera italiana fregiata dalla croce di Savoia, colà eravi una monarchia ed un Re riconosciuto che operava: sicchè se contro la nostra unità si avesse voluto colla forza intervenire, si avrebbero dovuto osservare tutte quelle leggi e quelle regole pattuite tra i poteri costituiti in Europa. Laddove se annessione ed egemonia fosse mancata, i popoli italiani potevano invocare il diritto delle genti e non sappiamo se con miglior vantaggio di quello della Grecia nel 1821.— Nè poi pei popoli italiani che proclamavano la loro unità, si poteva non volere della egemonia, imperocchè se la monarchia di Savoia non avesse usata della egemonia, il nostro Re eletto, suo rappresentante, avrebbe sofferto in sè tutto quel tempo che suol passare dalla elezione al riconoscimento diplomatico, una diminuzione di capo, e la monarchia Sabauda, così sarebbe uscita fuori dell' elemento della intangibilità, e si sarebbe accomunata ad ogni politica eventualità possibile.

Era dunque sostenere la dignità del proprio fatto, era affermare il proprio volere nello scopo, l' accettare l' annessione e con essa, come logica necessità la egemonia.

Ma, può anche insorgersi, come insorge Ulloa, e dirci, non io solo, ma il popolo del napoletano, ma la stampa e non la retriva, ma il parlamento ed i vostri pretti liberali confermano colle loro grida, coi loro reclami, colle loro pubblicazioni, i miei rilievi e le mie denunzie. Bene, Signor Marchese, a codesto popolo, alla stampa, a quei pretti liberali, come a voi, noi indirizziamo una domanda. È colle leggi dell' assolutismo, colle quali si fondava fra noi un si-

stema di tirannia, che vorreste si fossero gittate le fondamenta del regno della libertà? È colle leggi che ànno insanguinato il trono dei Borboni per lo spazio di un secolo, che vorreste si componesse il trono d' un Re Galantuomo? E poichè una legislazione unica per la nazione italiana., non può essere l' opera nè di un giorno, nè di un mese, nè di un' anno; di grazia con quali leggi si sarebbe governato il popolo del napoletano durante tutto quel tempo, speso pei necessarî lavori statistici, base e fondamento di una savia e sufficiente legislazione? (1) E se anche si volesse sottrarre codesta grand' opera della statistica, con quali leggi si sarebbe amministrata la unità di un popolo, pel tempo necessario, se non altro, alla giudiziosa coordinazione ed amalgama di tutt' i codici italiani? (2) Noi crediamo non potersi rispondere a codeste interrogazioni, avvegnacchè devesi convenire in massima, che le leggi sono per la esistenza politica di un popolo, quello che la religione è per la sua mo-

(1) Noi crediamo essere necessario come premessa ad una ben' intesa legislazione un accorato studio statistico, come quello che stabilisce il bisogno attuale di un popolo. Però per andar facilmente all' attuazione di questo fatto, crediamo che ogni deputato nel presentarsi al parlamento, dovesse depositare presso l' uffizio della presidenza, il rilievo statistico morale e materiale del suo collegio elettorale. Con questo modo facile e spianato sarebbe il lavoro di una commissione di statistica, la quale dovrebbe esser permanente per il quinquenio parlamentare. E questo dicesi non per opposizione, imperocchè sappiamo che la Commissione di unificazione legislativa, il rilievo statistico in questo primo lavoro, lo à ottenuto dai codici dei singoli stati.

(2) E questo tempo è durato per cinque anni.

rale: esse testimoniano del grado della loro civiltà, e ne determinano il momento storico.

Ma fin dove si è poi estesa codesta egemonia, che a dire dell' Ulloa, facendo retrogradare il popolo, disconosce e manomette le idee dei nostri riformatori del secolo XVIII, i quali lavoravano *pour fair disparaitre tous les vestiges d' une legislation barbare et gotique?* (1) Non pensiamo si voglia appuntare alla Monarchia di Savoia ed al suo governo la egemonia dello statuto fondamentale dello Stato, perchè questo oltre di essere un fatto necessario, fu iniziato dalla dittatura, e quindi si appartiene alla rivoluzione; nè crediamo si possa ascrivere a colpa quella parte egemonica effettuata per ragione delle leggi organiche, e ciò sia perchè Napoli o non ne possedeva, o non era in diritto di darne altrui, sia perchè Ulloa quantunque vorrebbe parlare di tutta quanta la legislazione, però non potendo distruggere la esistenza dei fatti, si circoscrive nel solo codice penale. E noi seguendolo sul suo terreno, non abbiamo bisogno di grande fatica, per sorprenderlo in flagrante menzogna, e per cominciare gli diciamo: in generale il codice che ci à dato il governo della monarchia di Savoia, se non risponde a tutt' i desiderii che aspirano alla palingenesi, è assai al disopra del vantato codice del 1819, che ne dava il sospettoso dispotismo, la quale legislazione con tutto il rigore contro le sette e le società secrete, se fu prodiga a sgozzare gl' innocenti, non fu sufficiente a garentire quel tiranno dalla vendetta dei carbonari, che immediatamente a quella

(1) Ulloa pag: 105.

pubblicazione, perpetrarono colla riscossa del 1820.

È pur troppo vero *qu' on juge de la civilisation d'un pays par l' examen de sa legislation*, ma è pure eziandio vero, che codesta è cognizione speculativa, ma non pratica; codesta massima à potuto trovarsi esatta presso quei popoli non contaminati dal veleno del dispotismo e della tirannide, ma essa è stata sempre riscontrata falsa presso di noi popoli del Napoletano. = Che importa che si deve a *nos legistes la suppression de la torture* (1) se i nostri inquisitori la esercitavano nel fatto in tutta la sua scala dolorosa? Che monta che una legislazione sanzioni che il giudice giudicar deve per criterio morale, del quale non rende conto ad alcuno, quando cotesti giudici sono iniqui, bassi e vili strumenti del tiranno? Che pro pel popolo che *on avait astreint les magistrats à motiver leurs jugements*, se il governo nelle cause politiche, ed Ulloa lo sa, aveva creato dei testimoni uffiziali, i quali si trovavano da pertutto, e stanno nella maggior parte dei processi del 1848? Che cosa testimonia quella legislazione, che nella teoria dichiara *la justice* essere *l' egide de tous et de chacun*, e che *personne ne se trouva plus ni au dessus de la loi, ni au dehors de sa protection* (2), che abolendo i privilegi e proclamando la uguaglianza, poi in pratica un' uomo, un soldato, un gendarme, un ministro, un Del Carretto, si fa legge civile, amministrativa e penale? Quando una grossa messa data ad un Regio Confessore faceva risolvere le più gravi quistioni di

(1) Ulloa pag: 104.
(2) Ulloa pag. 106.

sostanze, di sangue e di libertà? (1) Ed infine che cosa vale *al quod stat* di un popolo, quando le leggi rimangono parola vuota di senso, ed i giudici giudicano secondo i voleri di una ministeriale, o secondo la ingiunzione della forza del tiranno? Il Giudice, e Procurator Generale del Re di Corte Criminale, e 'l Consigliere di cassazione Signor Ulloa, si è trovato molte volte esercitante codesta iniquità, onde fu destituito dal Dittatore in omaggio della pubblica opinione!

E diciamo ancora, la egemonia essere stata pel popolo delle Sicilie una urgente necessità, perchè sta nel mutamento appunto della legge penale, la dimostrazione di fatto di un vecchio potere, che cade e di un nuovo che risorge; imperocchè è pur troppo vero, che *les lois penales sont étroitement liées à l' ordre public et constituent par consequent la force du pouvoir*. E per la mala arte insidiatrice dei borboniani, la unità d' Italia a Napoli di questo mutamento, aveva urgente bisogno.

Ma è al disotto dei lumi che ci ha recato il secolo XIX il codice penale datoci dalla Monarchia di Savoia? Quella legislazione penale è *basée sur les veritables*

(1) Monsignor Cocle esercitava in concorrenza del Del Carretto questo uffizio iniquo; colla differenza, che il gendarme lo faceva per istinto di prepotenza, e disinteressato è morto povero; mentre il prete per cupidigia di guadagno, à lasciato nipoti e figli agiati. A mio padre giudice al Tribunale di Lucera per certa causa lo si voleva spaventare colla influenza di Cocle: più tardi nel 1848 trovandosi funzionante Procuratore Generale del Re presso la G. C. Criminale di Reggio di Calabria, fu destituito per non volere falsificare una processura, secondo la ingiunzione che ghene faceva il generale Nunziante.

principes du droit universel e s' inspira *des sentiments genereux de l' humanitè et des interêts de l' autoritè?* (1)

Noi quì non siamo chiamati a scrivere un trattato, ma se il dovessimo, non ci sarebbe difficile il dimostrare, che quella legislazione è basata sui veri principii guarentendo e tutelando non il diritto ed il potere di un solo, ma di tutti e segnatamente di quello della libertà e della unità; perchè largamente in essa trovansi adottati *les principes rationels de Beccarie et de Filangieri, ces grands promoteurs du progrès accompli, dans le droit penal* (2). E con ciò noi non proclamiamo perfetta quella legislazione, sopra tutto per quello che riguarda la formola e la coordinazione delle materie, ma non solamente, non la crediamo inferiore, ma la stimiamo di gran lunga superiore a quella del 1819, per lo scopo che si prefigge di raggiungere, quello cioè, di punire più per correggere ed edificare, che per tormentare e distruggere.

E lo ripetiamo, non è un trattato che scriviamo; il nostro compito si aggira in una cerchia assai più bassa; noi dobbiamo rispondere ad un menzogniero, e però mentre affermiamo il codice del 1819 essere un monumento del senno e della dottrina di quei valentuomini che lo redassero, e lo ritenghiamo ottimo per un governo assoluto che tende più che a dispotismo a tirannide; diciamo esser menzogna che

(1) Ulloa pag. 106.

(2) Ulloa pag. 107— Noi non dividiamo la opinione dell' Ulloa, perchè in materia penale, non crediamo che quei due chiarissimi uomini, abbiano tutto compiuto, pensando che molto ancora vi rimanga a fare.

quella legislazione avesse soppresso *toutes les douleurs inutiles dans les supplices* (1). Chi è tra i minimi legulei, o rabole che ignori per quel codice espiarsi la pena di morte talvolta per mezzo della *Guillottina*, e tal' altra col *laccio sulle forche:* e come se la morte non bastasse, a questo supplizio si erano assegnati dei gradi di *pubblico esempio*, per aggiungere quel tormento che ne proviene dal disonore e dall' infamia? E più, non fu sotto l' impero della legislazione penale del 1819, che pei moti politici del Vallo, del Cilento e di Palinuro, furono eseguite ventisette condanne di morte, e fra quelle le sentenze che condannavano fra Carlo da Celle ed il Canonico de Luca? Codesti due perchè sacerdoti non furono sgozzati al Vallo, furono invece trascinati a Salerno per essere entrambi in detta città sconsacrati. E fu colà che alla morte furono aggiunti strazii e pene maggiori. A quei due condannati, ad arte fu, senza speranza di vita, protratta la esecuzione, e per quei dì vennero fatti segno alle ingiurie, agli scherni, agli oltraggi con atti e parole dal ferocissimo monsignor Laudisio, il quale, circondato da birri, carnefici e preti, fece prima quegl' infelici con pompa vestire, poi spogliare dei sacri paramenti, e quindi, fatto loro radere il capo, di propria mano, grattò loro con vetro e chierca e polpastrella delle dita, e finalmente spiccianti sangue dal capo e dalle mani, feceli menare al patibolo.— E senza aggiungere che in quei fatti atrocissimi compiuti per le sanzioni penali del 1819, dopo le condanne eseguite, si vedevano membra umane recise e depezzate sui patiboli, e teste

(1) Ulloa pag: 107.

tronche messe in cima a muri, a torri, a pali, in gabbie di ferro, a terrore, a vista dei parenti ed amici: e senza dire di ciò, non è forse menzogniero Ulloa quando a scorno della legislazione penale venutaci dalla Monarchia di Savoia, dice quella del 1819 aver soppresso *toutes les douleurs inutiles dans les supplices?*—

E poichè quando trattasi di legislazion penale, bisogna guardare tutto il complesso delle leggi che la compongono, le quali debbono essere un tutto armonico col codice penale, quello essendone il perno, la regola e la norma, ci è ancora più facile il cogliere in flagranza quel menzogniero, quando sappiamo che sotto l'impero della legislazione penale del 1819, si vietavano le riunioni di più di tre persone per innocenti e legittime che fossero, come nelle accademie, nei licei, nei collegi; si richiamarono in vigore le corti marziali; erano da quel codice di sangue prescritte per taluni reati le *Corti Speciali*, contro le cui decisioni non erano ammessi gravami, e dovevano eseguirsi immediatamente dopo le ventiquattr' ore dalla pronunziazione; si ripristinarono le commissioni così dette delle *legnate*, le quali pronunziavano in via sommaria ed inappellabilmente, contro ogni specie di disturbatori dell' ordine pubblico, di gridatori e lanciatori di pietre (1).

(1) Queste *legnate* s' infliggevano sul sedere al paziente in pubblico, facendolo prostendere boccone sopra un letto di legno, detto *tavolone*, sul quale rimaneva sbarrato di mani e di piedi. Le verghe erano di legno di *nocciuolo;* se ne davano per fino 500, talvolta il paziente dava sangue dalla bocca. L' ultima volta che lo scrittore ebbe a registrare quella infame esecuzione fu verso il 1857, al largo Mater Dei a Napoli, sotto i suoi proprî balconi, inflitta ad un tale agnominato *Piattiello*, per essersi risentito contro un gendarme. Presenziava alla esecuzione il commissario di polizia Carlo Portalupi.

E finalmente, rimane giudicato quello scrittore, e convinto *à jamais*, di menzogna, quando i cronisti di quel tempo intorno a quel monumento legislativo, che secondo lui *adopta les principes rationels de Beccaria et de Filangieri*, e che se anche la legislazione *était imparfaite, les interpretes de la loi étaient savants, experimentès*, HUMAINS, inquantocchè *les maximes des écrivains avaient passè dans les magistrats, comme dans le gouvernement;* sarà convinto di menzogna, ripetiamo, quando quei cronisti scrivendo di quel tempo dicevano. « Inique leggi, pratiche inique, reggitori » spietati ed ingiusti, massime di governo punire nei » sudditi ogni colpa, vendicare ogni offesa, schierare » alla memoria gli odii passati, opprimere i mal sof- » ferenti di assoluto governo colla MORTE, la *prigione* » gli esilii (1).

Ed era codesto il frutto di quel codice penale, era codesto il risultamento pratico che davano gl' interpetri savii, *sperimentati ed umani* applicando quella legislazione dal 1820 fino al 1860!

Nè vogliamo considerare il codice militare del Napoletano, quantunque Ulloa lo dica, in opposizione del Piemontese, *en harmonie avec les exigences de la civilisation*, imperocchè quello fu codice datoci dall' Austria, in cui vi è sanzionata la degradazione della specie umana, colla pena della *bacchetta*, e questa inflitta secondo le circostanze fino a morte! I turchi non si regolano altrimenti.

Menzogniero è quello scrittore nell' elogiare la legislazione penale napoletana, e non lo è a meno nel criticare permalosamente la piemontese. È tanto

(1) Colletta.

sfacciato ed impudente, inquantocchè egli considera ignoranti della storia della legislazione, e della sua attualità quei medesimi statisti di Europa, ch' egli sceglie a giudici e ad arbitri. Ma Dio buono, come si può sostenere per esempio in buona fede, che la pena di morte trovasi più ridotta nel codice napoletano del 1819, che in quello datoci dalla Monarchia di Savoia? Per poco che si voglia materialmente fare applicazione dell' abbaco troverassi che i casi ne' quali la pena di morte è applicata dal codice della egemonia, non sorpassano la quindicina, mentre nel codice del 1819, se non erriamo, sommavano a meglio che trecento. = E può dirsi in genere, esistere in fatto la pena di morte col sistema del giurato? e quando al giurato il codice piemontese, per quella egemonia, à dato il diritto di applicare per tutt' i reati, oltre le scusanti, le ATTENUANTI? Per esse possiamo dire in generale la pena di morte è abolita; imperocchè le attenuanti sono per la giustizia umana, quello che la misericordia è per la gistizia di Dio (1).

Tralasciamo il segnalare quelle altre menzogne; cioè, che nel codice datoci dalla Monarchia eletta, sono disconosciute le teorie speciali della complicità, della recidività e dei rei di più reati, teorica del tentato e e del mancato e la differenza tra questo e quello; noi lo ripetiamo, tutto questo vi è, solamente bisogna bene leggerlo con buona volontà, meglio isvolgerlo

(1) Nei reati portanti a pena capitale le attenuanti sono sempre date, e se non in prime cure, in grado di rinvio = Domandato a taluni giurati il perchè di questo fatto, ci risposero; *ma che, credete non bastino i lavori forzati a vita per punire il più atroce crimine?*

e coordinarlo, poichè se vi è peccato, è solamente nella formola: difetto che vien supplito ampiamente, quando chiama in sussidio la ragion penale e la dottrina che l' accompagna.

Ma, ed in quale delle due legislazioni si trovano i paragrafi che puniscono i reati contro la libertà, contro l'esercizio de' dritti politici? Dove attrovasi la maggiore uguaglianza, dove la guarentigia per tutti? Noi non risponderemo; quei codici bastano da per se soli a dar analoga risposta ed imporre silenzio al detrattore (1).

Ed in materia di procedura noi abbiamo la coscienza, di dichiarare, che di perdere invece abbiamo guadagnato nel mutare di legislazione. Che se volesse sostenersi in materia di reperto, riscontrarsi più esattezza nell' antica procedura che in quella che ora impera; noi diciamo, che la legislazione borbonica fondata sul principio della mala fede, aveva d' uopo di tutte quelle singole formalità e tutte a pena di nullità, onde spesso il dritto rimanesse strozzato dal rito; mentre la Sabauda, fondata sulla morale della libertà suppone nell' uffiziale della Polizia giudiziaria la interezza, la onestà, ed in fatti crediamo esservi differenza tra il gendarme, il commissario di polizia della tirannia, ed il carabiniere, e'l delegato di Pubblica Sicurezza della libertà! Una legislazione che suppone nel magistrato la mala fede depone della decadenza dei governi (2).

(1) Tra le altre menzogne Ulloa dice che il codice penale dato a Napoli punisca l' omicidio volontario colla morte; chi non sa che quel reato è punito coi lavori forzati a tempo?

(2) Ed in vero se di errore fosse appuntabile l' attuale legislazione penale che ci governa, si potrebbe rilevare ch' essa

Ma invece di andar a ricercare il principio di guarentigia in quella parte proemiale che spesso e facilmente per la sagacia di un causidico abile alle eccezioni, rende impuniti i reati, ricerchiamolo dove veramente è il suo posto, dal quale, mentre da una parte garentisce l'accusato, dall'altra non degrada il magistrato. Esso principio trovasi ampiamente e provvidamente consacrato nella teorica del gravame. E come a renderne pieno e soddisfacente l'esercizio, riscontrasi preparato nei varî gradi di giurisdizione. — Perchè un processo vada in pubblica discussione corredato da prove o da gravi indizî di reità, à d'uopo di passare almeno tre volte allo esame del Pubblico Ministero, continuamente a quello dell'Istruttore, quindi al giudizio della Corte di Appello nella sua Sezione di Accusa, e da ultimo allo esame orale innanzi la Corte delle Assisie, per arrivarsi al verdetto del giurato. Però l'accusato può produrre secondo i casi i suoi gravami e contro la ordinanza del Giudice istruttore, e contro la sentenza della Sezione di accusa, e finalmente contro quella renduta dalla Corte delle Assisie. E non vi è caso contemplato dalla legislazione penale della egemonìa, che privi del ricorso l'accusato, come facea la procedura borbonica colle cennate Corti Speciali, pei reati politici e per quei di resistenza alla forza pubblica, o contro le autorità costituite. Il principio che i cittadini sono tutti uguali al cospetto della legge, sta in fatto e non solo in parola nell'attuale legislazione penale. Nè crediamo possa

concede troppa latitudine al magistrato, supponendolo quale dovrebb'essere e non ravvisandolo qual'è nella sua realità, massime per quei magistrati che sono di sospetta provvenienza.

quel menzogniero venirci ad opporre quando al detto d' innanzi aggiungiamo, che il testimone del discarico al cospetto della legge, à lo stesso valore di quello del carico; di tal chè la procedura Sabauda ammette la doppia prova nel processo scritto, quella dell' accusa e quella della difesa. Non crediamo potersi richiedere una maggior guarentigia, la quale svolga la positiva uguaglianza ed annulli ogni pericolo di deferenza.

Nè crediamo d' insistere di vantaggio col parlare dell' istituzione del *Jury*, di questo fatto palpitante di libertà, di questa dimostrazione vivente del grado eminente dell' attuale nostra civiltà. Per chi volesse contraddirne, vi sono gli archivî che registrano i verdetti dei nostri giurati, monumenti permanenti di senno cittadino e civile, bastevoli a sbugiardare qualunque calunniatore che volesse maledirne.= E pensiamo desistere dal continuare intorno a questo paragrafo, lasciando inconsiderato tutto il treno composto da quelle *marchesane* menzogne, come, per esempio, quelle intorno alla speditezza dei giudizî, giacchè potremmo ricordargli della *citazione diretta;* quella della restrizione intorno al benefizio della *libertà provvisoria*, perocchè potremmo fargli assapere ch' egli non à letto che quel benefizio è dovuto a tutti coloro che sono imputati di delitto e perfino accusati di crimine, la cui pena non potrebbe oltrepassare i dieci anni di lavori forzati, e che si sieno spontaneamente costituiti in carcere. E finalmente potremmo dirgli esser falso, che la *libertà provvisoria* non si accorda agl' imputati politici, imperocchè quel benefizio è negato solamente ai *vagabondi*, *agli oziosi*,

ed alle persone sospette; e queste ultime, sono quelle diffamate per altri delitti o crimini, per cui si trovano colpiti dalla sorveglianza speciale della Pubblica Sicurezza. È stato sempre mestiere degl' iniqui il trovar pessimo, appunto quello che costituisce l' ottimo: così nel principio della libertà provvisoria, che fra noi civilmente tutela la libertà individuale, annulla il carcere preventivo, sanziona la presunzione dell' innocenza nell' imputato, e che disgrava di dolori l' individuo e la famiglia, e di spendìo il pubblico erario, questo bene supremo, Ulloa ci nega per volere attrovare ogni male, nella privazione di ogni bene.

Stancati, e nauseati, ma non sopraffatti da tante insigni menzogne passiamo oltre (1).

IV.

Ulloa discorre della Magistratura borbonica, la dice sapiente, la dice prudente, *experimentée,* HUMAINE, e parlando dell' attuale governo italiano, lo pone in contradizione colla massima improntata da Erskim, che voleva la giustizia umana, fosse *pure*, *élevée*, *bienfaisante* come la celeste, e dichiara che la *ju-*

(1) Non si è voluto rilevare ulteriormente, perchè la forma del nostro lavoro nol consente. Noi abbiamo accennato solamente e rimandiamo chi avesse vaghezza di confronto e di maggiori rilievi, alla pubblicazione Ulloa dalla pag: 104 a 129. Del rimanente se Voltaire trovò nel *Pater Noster* settantadue eresie, possiamo concedere ad Ulloa di averne, colla medesima *buona fede*, trovate qualche centinaio nel codice penale Sabaudo.

stice piemontaise s' est tout d' abord presentèe au royaume de Naples, la hache du licteur à la main; (1) e questo perchè il governo di Piemonte non volle comporre il suo nuovo meccanismo *avec les ressorts brisés et dispersés de l' ancien, mais aima mieux,* non riconoscendo la vecchia magistratura, che fece ad arte invadere *par toutes les jeunes et vaniteuses excroissances de la revolution; recourir à des instruments dont la revolution seule connaissait la force et la portée.*

Lo confessiamo, codesto è per noi un tema ingrato; magistrato del novello organico, o come dice Ulloa, *une excroissance de la revolution*, noi siamo sospetti, e lo diventiamo dippiù ancora, perchè uffizialmente ed ufficiosamente ci siamo dichiarati contro il materialismo informatore della vecchia scuola. Ma stretti dall' obbligo di rispondere, non arrestandoci nel cammino, domandiamo; ma è poi vero che il governo italiano non à riconosciuta ed à destituita la vecchia magistratura? Codesta assertiva è falsa, inquantochè lo stesso Ulloa, a pagina 116 dice: *Cent cinquante magistrats, sur quatre au cinq cents furent ecartés par la seule epuration du* 6 *avril* 1862. Ed è poi completamente falsa, quando si vorrà leggere accuratamente il decreto di quel 6 aprile, e si vorranno visitare le nostre Corti ed i nostri Tribunali, i quali pur troppo testimoniano che il governo di Piemonte divenendo italiano, à usato troppa deferenza alla onestà della vecchia magistratura, ed assai longanimità anche verso quei magistrati, che troppo sovente

(1) Ulloa 104.

elogiatori del passato, si dimostrano ancora teneri di quel sistema.

Ed anche ammesso che due terzi della magistratura borbonica si fossero mandati a casa, si potrebbe dire che il governo abbia mal fatto, e che codesta misura di rigore sia stata presa perchè il governo non trovava quella magistratura *assez servile*, e si creava invece *une magistrature* che prestasse *son appui au pouvoir*, perchè egli dice: i nuovi magistrati *furent chargés, non pas de juger, mais de défendre le gouvernement contre les sentiments du peuple et contre les entreprises des partis: toutes les rigueurs devaient tomber sur les vaincus?* (1)

Se ció fosse vero non ne verrebbe di ragione quella conseguenza, ma bensì si troverebbe logico che nella ricomposizione di uno Stato che dalla tirannia passa alla libertà, si debba in massima, tutta ammettere o distruggere quella magistratura, che del tiranno il più vile, è stata elogiatrice braccio e puntello. Ed allora quando il popolo del napoletano dal reggimento della libertà ripassó a quello della tirannia, come si comportò il Borbone? Lo scrutinio di Sangro è stato mandato alla posterità come il fatto della vendetta governativa la più vile perchè fedifraga, la più sfacciata perchè cinica ed impudente. Non due terzi degl' impiegati che componevano la macchina governativa furono destituiti, ma tutta fu ricreata, e l' esercito, perchè fu quello che alla rivoluzione del 1820 fornì l' elemento, fu tutto sciolto e gli uffiziali che riposavansi tranquilli sulla testimonianza della propria co-

(1) Ulloa pag: 116.

scienza e sui decreti di amnistia, furono non solo destituiti, ma strappati dalle loro famiglie e tradotti in carcere, e condannati.

E la vendetta governativa del 1820, fece cauta la magistratura nel 1848; sicchè è cosa utile a conoscersi, onde si possa rilevare il grado di servilismo e di coscienza di quella borbonica magistratura, come, caduta la costituzione, questa facesse atto di assenso al volere del Borbone, spergiurando per un nuovo giuramento prestato in segreto nelle camere del Consiglio, la fede giurata alla libertà, e come sollecita sottoscrivesse petizione per abolirsi lo statuto. Quattro soli magistrati in quella durezza di tempo furon costretti ad emigrare. Giura, Pasquale Scura, Bonaventura Mazzarella e Giambattista Albarella, tutti ospitati dal Piemonte. Eppure avrebbero dovuto essere almeno i due terzi quelli costretti per persecuzione ad emigrare, se fosse vero che solamente *cent cinquante magistrats sur quatre ou cinq cents furent écartés par l'épuration du 6 avril 1862!* — Ma invece noi senza elevarci a giudice della politica di amalgama del governo, se dovessimo partecipare ad una opinione, forse saremmo più inclinati a dividerla col parlamento italiano, il quale siccome afferma Ulloa, *prétend toujours que ce sont les debris de l'ancienne magistrature qui compromettent la justice* (1).

Ma forse noi trascendiamo; a non inciampare ulteriormente, serriamoci nella cerchia del fatto e vediamo se la magistratura borbonica era giusta, se era HUMAINE da meritare di non subire alcuna *épuration*.

(1) Ulloa pag: 116.

È vero, oppure è falso che sotto gli occhi del Procuratore Generale del Re fu per un semplice edittto di polizia frustato nel 1821 in via Toledo a Napoli Nicola Antonio Angeletti?

Per ordine di chi sotto l' impero della legislazione penale del 1819 e dopo i decreti di amnistia e dopo la fede giurata furono spediti mandati di arresto contro Petrinelli, Arcovito, Colonna, Costa, Russo, Borrelli, Poerio, Pepe, Piccolelli, Bozzelli, Rossi, e Bruno? Non fu per ordine della magistratura forse, e di quel medesimo Procuratore Generale, che fece le viste di nulla conoscere della morte di quel medesimo colonnello Russo, ch' egli aveva fatto prima arrestare e poi misteriosamente in carcere strozzare?

È vero oppure è falso che sotto l' impero di quella legge e sotto lo sguardo di quella magistratura un semplice bando di polizia, prima del giudizio, mise taglie di morte contro Pepe, Carascosa, Morelli, Silvati, de Conciliis e contro i due preti Minichini e Cappuccio? e ció nel medesimo tempo che in Aversa senza giudizio, il giovine Mormile fu fatto passare per le armi con l' intervento dell' uomo della legge?

È vero oppure è falso che sotto lo impero della legge del 1819 interpetrato dalla borbonica magistratura, che senza contare la immensurabile folla dei cacciati in esilio, i quali non trovarono altro ricetto che in mezzo a maomettani e sulle coste della Barbaria, che oltre a più di ottocento condannati agli ergastoli ed ai ferri, furonvi in quel primo torno di tempo della restaurazione borbonica, meglio che CENTOVENTOTTO condanne di morte pronunziate, e fatte eseguire da quella *magistrature humaine*,

che contemporaneamente fedele *interprète de la loi* e della moralità del governo, che aveva amnistiato, poneva mano alla famosa causa di *Monteforte*? E fu poi vero od è falso che in quella causa i giudici si dividessero a parità di voti, e che il presidente de Gilorami, segnalato dalla storia coll' epiteto di terribile, sciolse quella pudibonda parità colla condanna di trenta persone a morte?

Ed è vero o è falsa fra noi la storia della causa *de Matteis?* È vero che il Colonnello austriaco Wöber incaricato per verificare lo stato della Calabria denunziata come in ribellione da quel feroce intendente, rapportasse tutto esser falso ed il denunziante *maturo per la casa dei matti?* ed è vero che ad onta di ciò, per effetto di tale iniqua processura riconosciuta falsa oltre dei molti condannati ai ferri, tre innocentissime vittime; Monaco, Iessi e Pascale furono condannati a morte ed impiccati col laccio sulle forche?

E più tardi, quando Ferdinando I fu obbligato dai clamori che assordavano l' Europa contro quell' infame giudizio e quella più infame processura, di ordinare il richiamo di quegli atti e rimettersi per esame a tre primi magistrati della suprema Corte di Giustizia, e questi deliberarono doversi procedere contro gl' istruttori di tanta perfidia, il ministro Intonti consensiente; e quando un rescritto sovrano, considerando che nel processo istituito dal de Matteis, coll' assistenza del Procuratore del re d' Alessandro, eranvi concorsi *intrighi, rigiri, sevizie, tormenti, abusi di potere e serie irregolarità*, ordinò che la Corte Suprema di Giustizia di Napoli procedesse contro il de Matteis e suoi complici? è vero oppure è

falso, che ad onta di una specchiatissima pruova fornita in pubblico dibattimento intorno alle corruzioni, minacce e stupri, e convalidato dalla presenza di tanti storpì e mutilati per torchi, corde, aculei, e tormenti *applicati d' una maniera diabolica*, giusta le parole esistenti nel rapporto del Wöber; è vero oppure è falso che contro l' aspettazione della Europa intiera, i magistrati componenti quella Corte Suprema, diedero iniquissima sentenza, e mentre l' avvocato generale *Celentano* aveva chiesto contro quel tigre la morte? Ed è vero oppure è falso, che come negli antecedenti anche in quel giudizio, la magistratura fece la volontà del tiranno e non quella della legge? Ed è vero che di questa causa di tanto pubblico interesse neppure furon compilati gli atti per gli archivî? È vero oppure è falso che quella magistratura passando dall' estremo del terribile al ridicolo, farebbe ridere la posterità se non avesse fatto molto piangere nel suo tempo, facendosi negli Abbruzzi, vile strumento delle follie dell' intendente Tomaselli, delle bestialità di quell' altro intendente principe Minutolo, processando ed incarcerando spettabili cittadini, uomini eminenti per lettere e per morale, dando credito e seguito alle denunzie balorde di un *Giovanni Lorefice*, per cui Brunetti, della Monaca, Porta con altri innocentissimi, furono incarcerati ad istigazione dell' intendente Caruso che la storia dice *schifoso macchinatore di frodi?* (1)

(1) Nicola Orsini gentiluomo di Castellammare vicino Pescara, fu processato di aver tolto un cannone a quella piazza e di averlo trasportato sopra un carro tirato da un' asino!! Era una tromba idraulica di latta.

Ed avremo noi d' uopo di venire a discorrere di quel foglio circolare, il quale insinuava come per obbligo di uffizio alle autorità giudiziarie, onde nelle cause di qualunque natura criminali, ordinarie o politiche, si dovesse colpire col *maximum* della pena *quei* tra convenuti, designati come antichi *liberali*, *murattisti*, *massoni o carbonari*, ed assolvere tutti coloro che fossero conosciuti attaccati alla dinastia? E che diremo noi degli editti sovrani che nel 1826 ordinarono le giunte di Stato per dimostrare ulteriormente la tirannia d' un re ed il servilismo della magistratura? diremo solo che quelle giunte di stato giudicavano dei reati politici contemplati nel codice del 1819; le quali giunte erano composte da un Consigliere di Suprema Corte, fiscale, da quattro giudici magistrati, e da due avvocati officiosi, giudici anch' essi di gran corte civile! E dopo ciò avremo ancora necessità di domandare se è vero oppure è falso, che per quella magistratura dal 1826 al 1829 furonvi continui supplizii contro infelici che si facevano prima marcire nella fetida ed umida secreta del Coccodrillo, in Castelnuovo di Napoli?

E che cosa potrem noi ricordare dei tempi prossimi a noi, intorno all' esercizio della magistratura borboniana? Una, e sempre la stessa, come quella del tiranno è stata costantemente la sua fisonomia.— Però narreremo noi dell' ultimo tempo e segnatamente dal 1848 al 1860? Ricorderemo noi delle liste di forbando pei moti di Messina e di Reggio di Calabria del Settembre 1847, per cui presente l' uomo di legge, Mongelli, figlioccio del Cocle confessore, fu passato per le armi un giovanetto minore di 16 anni? E sbal-

zando di molti anni pur troppo risaputi, rammenteremo noi il processo pel fatto Pisacane — Nicotera a Sapri, compiuto a Salerno? Diremo noi come quando pubblicavasi quella sentenza dal Presidente, il giudice commessario di quella causa era ebbro per un' orgia consumata negli uffizî di quella Corte ad insulto della libertà, mentre il Presidente consumava la ingiustizia redigendo quella sentenza? No, se il detto fin quì ci fu argomento ingrato, questo ci è ingratissimo.

I processi che perpetrarono la ingiustizia per lo elasso di quel tempo nefasto sono nei nostri archivî; la storia di quella magistratura e la biografia di ciascun magistrato, trovasi in quei volumi scritta e dimostrata. Il governo la conosce, ma da piemontese trasformandosi in italiano, à preferito d' ispirarsi in quella stessa massima attinta dal principio di libertà, che aveva guidato l'antesignano della magistratura, quale doveva essere, il Conte Ricciardi, ed a simiglianza di lui confidandosi nel ravvedimento e nella resipiscenza, à solamente eseguita una *épuration*, esonerando alquanti inabilî e taluni tristi, veramente repugnanti al novello ordinamento dello Stato.

E ci crediamo dispensati di tener proposito intorno al grado d' indipendenza dell' attuale magistratura, e non risponderemo altrimenti alle ingiuste accuse che ne à fatto all' Europa quel calunniatore. Anche per questo fatto esistono processi, archivî e nuove istituzioni, per le quali la magistratura è scagionata della maggior parte di responsabilità, non essendo giudice del fatto ma del solo diritto (1).

(1) Il processo contro la Principessa Sciarra, quello contro il principe di Cajaniello, portati ad esempio da Ulloa, come

E d' altronde potremmo dimostrare che abbiamo veduto assai raramente applicare fra noi la disposizione dell' art. 471 delle leggi penali, perchè il governo non sospettoso perchè non fedifrago, à la coscienza della propria forza morale e non teme.

Ed a conchiudere diciamo che la magistratura borboniana, lungi di essere *l' interprete de la loi exsperimentèe, humaine,* era la violazione flagrante della legge; provetta in ogni specie di turpe manomessione, era disumanamente barbara e feroce. Che vi erano delle somme intelligenze, e delle onestà; ma anche queste andavano contaminate, perchè posponevano al proprio il pubblico bene; ed al riguardo poi della dottrina, crediamo che si possono scrivere delle opere monumentali per dottrina e per sapere, e tramandarle alla posterità, senza avere il bisogno d' insozzarne il frontispizio intitolandole al tiranno ed elogiarlo (1). E finalmente affermiamo che la magistratura borboniniana è stata mezzo efficacissimo perchè la dinastia borbonica fosse distrutta, e perchè noi avessimo avuto necessità di una egemonia; imperocchè quando una magistratura sottomette la legge alla volontà del despota, annulla la legge istessa, fa scomparire la nazione, e distruggere la dinastia (2).

per provare il servilismo dell'attuale magistratura, provano perfettamente il contrario. Nè dimostrano altro, tutte le processure contro il brigantaggio, e segnatamente quella riguardante Cipriano la Gala e compagni.

(1) Nicola Nicolini non sarebbe stato meno grande, nè meno illustre, anche quando non avesse dedicato a Ferdinando II la sua opera e non lo avesse in conseguenza elogiato.

(2) Questi fatti e queste cognizioni, oltre di essere risapute da ogn' italiano le abbiamo riscontrate scrupolosamente nelle storie del tempo e di taluni fatti riportati ne siamo stati i testimoni.

V.

Pseudo- ideologista, e più pseudo ecletico ancora nel fatto della critica, Ulloa à la sventura di scegliere sempre il peggior fra i sistemi, quello cioè, che per razional risultato, deve condurre non a migliorare, ma ad intristire la condizione umana, nel conseguimento finale della negazione di ogni libertà. Da Ermete Trismegisto fino all' ultimo Prometeo della favola, dal sangue di Abele fino a quello di Zaccaria che i predecessori di Ulloa scannarono fra il tempio e l' altare, dalla scuola Gionica di Talete Milesio fino alla italica di Terenzio Mamiani, e da quando il pensiero umano pensò dalla *natura* alla *Diade*, da questa all' *aseità* de' teologi ed al moderno *assoluto;* i mitologi si affaticavano a rapire il fuoco dal Cielo per dar senso ai sassi, parola ai tronchi, pensiero, affetto, moto e vita alle statue; i profeti ed i filosofi della umanità àn durato inconcepibile fatica per condurre a stato di cultura e vera civiltà la razza decaduta di Caino; Ulloa invece, privo della vigoria dello straziatore di Giovanni Loke (1), propugnatore della scuola, che ritenendo il cervello umano per una polpa ed il cuore per un muscolo, conduce la umanità difilata al Sant'Uffizio ed al rogo; vorrebbe retrospingere il popolo del napoletano, ai tempi ciechi e privi di ogni lustro, di Dionigi e di Falaride.

Ed in vero colui contro l' amministrazione in generale scrivendo, e specialmente della *intolérable* et *impossible hégémonie piemontaise,* dice: *Les consiences se revoltent au spectacle de tous les droits detruits,*

(1) Condillac.

droit de l' Eglise, droit du souverain, droit de la nationalitè, droit des corporations, et en presence du cynisme des autorités et du devergondage de la presse, tout ce qu' il y a d' honnête se sent indigné et la rougeur au front. aspetta che *l' insurrection va devenir une guerre de plus en plus sauvage, une guerre d' esterminatión et sans misericorde* (1) *et qui sait si les Vêpres Napolitaines ne feront pas un jour oublier les Vêpres Siciliennes* (2).

Noi non possiamo nè vogliamo seguire per filo e per segno, tutta quella incomposta diceria, quando scrivendo *de la Guerre Civile et de la terreur,* Ulloa, le parole sopra riportate, indirizzava al Conte di *Nellessen* ed al Marchese *de la Rochejaquelin,* imperocchè sono tali le contraddizioni, tante le menzogne, e sì flagrante la sconciatura razionale, da rendercene non solo impossibile la confutazione, ma nauseante la lettura e la critica.— Sicchè mentre rimandiamo chi ne avesse vaghezza a quella turpe ed insensata pubblicazione, noi in generale diciamo, che l' amministrazione avuta in conseguenza della egemonia, se non è stata quale avrebbe dovuto essere; ciò è derivato prima perchè lo stato eccezionale di un governo da costituirsi, non può presentarsi nella sua completa perfezione, e poi perchè l' amministrazione in genere trovasi composta da elementi vecchi, da uomini, che avevano servito il tiranno, da tali che amavano il passato e che spaventati dall' onestà dell' avvenire, malamente adempivano il dover loro e così scontentando il popolo, tentavano di minare il novello

(1) Ulloa pag: 101.
(2) Ulloa pag: 89.

ordinamento. — Ma il popolo che conosce ove giaceva la serpe, oramai li à denunziati al potere, la denunzia è stata sanzionata dalla pubblica coscienza, ed abbiamo ferma speranza che il secondo quinquennio che sta per cominciare, rettificherà gli errori per troppa buona fede commessi nel passato, ed ordinando per bene e risolutamente il paese, risolverà la questione del personale, nettando la pubblica amministrazione da quei cancri, che avendola corrosa pel passato, credevano avere ancora la forza di renderla tutta cancrenosa per l'avvenire. — Ed è perchè Ulloa presentisce questa necessaria *épuration*, e perchè egli sa che tolti gli uomini ladri e di nessuna fede dall' amministrazione, egli vede annullata la schiera dei suoi complici, e crearsi invece colla caduta degli uomini vecchi, gl' interessi nuovi, è però ch' egli grida ai quattro venti che *les consiences se révoltent, au spectacle*, non ancora rappresentato, *de tous les droits detruits!*

Droit de l' Eglise, perchè mentre lo statuto fondamentale dello Stato parla di tolleranza, la universalità del popolo italiano, accenna alla libertà della coscienza basata sul principio del libero esame: *Droit de l' Eglise;* perchè egli comprende che il secolo XIX non può più in Italia riconoscere il così detto *dritto* canonico, come quello che camminando a paro del *diritto divino*, non è più una scaturigine del novello diritto pubblico della libertà: *droit de l' Eglise*; perchè la unificazione della nostra legislazione colla sanzione del matrimonio civile, emancipando la famiglia dalla vera influenza del prete, annulla di dritto e di fatto la importanza di quella chiesa meretrice,

che inebbriata dal sangue dei santi, fornicò con quanti à re la terra. *Droit de l' Eglise;* perchè il governo ne à incamerato i beni, perchè vuole la soppressione delle case religiose, o meglio perchè volendo onorare la verità ed annullare la menzogna, pretende ridurre le pratiche religiose ai tempi apostolici, giacchè un cardinale ed un papa in carrozza dorata, è un oltraggio alla semplicità cristiana. — *Droit de l' Eglise;* perchè volendo attuare la massima di libera Chiesa in libero Stato, vuole che questa si svolga nella cerchia della libertà in Cristo, cioè, in quella cerchia ch' è tuttto amore, e non odio, in quel principio che divinizza e non imbestia l' uomo, in quel potere che non isforzatamente e con violenza, ma con tolleranza e pazienza regge la greggia, in quelle pratiche vuole riporla per le quali non ne conseguita il dogma dell' obbedire e del non ragionare, che conduce difilato alla schiavitù, ma bensì lo ripetiamo vuol condurla invece al retto fine additato dalla libertà della coscienza e del libero esame. *Droit de l' Eglise;* perchè gl' increduli e gli scettici pubblicamente professando il razionalismo tedesco, per forza del libero esame, fuori uscendo dalla sensibilità a differenza del selvaggio che accetta il dogma antropologico, e s' inchina innanzi al risultato dell' antropomorfosi; cotestoro tutto idea, potenti d' una formola ardita, indagatori dei profondi processi geologici, della crittogama, della dicotiledona dello zoofito e del mammifero, sorvolanti per un cielo ideale, ove invero non si attrova nè rivelazione, nè redenzione, guardano con disdegno le pratiche materiali della jerocrazia di Roma, che creando Iddio alla immagine dell' uomo, lo fa un ente iperfisico,

così sconoscendolo, falsandolo, annullandolo; sicchè quei liberi pensatori, tutto idealizzando, le pratiche religiose irridendo, proclamano non già l' Iddio fatto uomo, ma invece l' uomo che per forza di ragione si fa Dio.— E finalmente *Droit de l' Eglise;* perchè una gran parte del popolo italiano, uscito dalla rivoluzione politica, tuttochè distruggitore di quel sistema religioso che fu compagno alla caduta condizion sociale, anch' esso indagatore degli eterni archetipi ideologici, prodotti dalla coscienza della prolepsi, va pensando e svolgendo il suo essere intorno ad un ente iperlogico, e basato sul dogma della fallibiltà umana, investigando, accetta quello della Rivelazione e così proclamando il Cristo, rivendica la gloria al principio cristiano, e ritornando alla purità Evangelica della chiesa dei primi tre secoli, addita come menzognero ed anticristiano il preteso jèratico di Roma (1).

Droit du souverain. Ma, e che, parlerem noi a lungo di questo dritto? Di quale dritto intende parlare quì quello scrittore? Del dritto dell'assolutismo? Quando un popolo si riscuote e riconquista la sua libertà, cessa ogni dritto e tanto nazionale quando internazionale che proviene dal diritto dispotico. E poi per aversi il diritto di esercitare il diritto, Sig. Marchese del diritto tirannico, è necessario primamente si adempia al dovere, perchè dal dovere si va al diritto e non viceversa: perchè Iddio medesimo quando volle

(1) Nella Città di Bologna il 17 Maggio 1865, si raunarono meglio che CINQUANTADUE *Chiese Evangeliche*, dove proclamarono esistente giuridicamente sotto le benedizioni di Dio *la Chiesa Cristiana* libera in Italia.

esercitare il diritto di dettare dal Sinai la legge, ricordò al popolo ebreo, ch' egli Dio, avea primo compiuto il dovere sottraendolo dalla schiavitù di Egitto (1). E quale dovere à mai compiuto la dinastia dei Borboni verso il popolo che insanguinava, che abbrutiva, che assassinava? Da quale schiavitù l' à mai sottratto, perchè potesse pretendere di appellarne al diritto? — ..... *Satis de hoc,* Sig. Marchese.

Ma viva Dio, il dritto dell' attuale nostro Sovrano sta nel suo pieno esercizio, e sta nel suo pieno esercizio, perchè Vittorio Emmanuele, e come re, e come cittadino, e come italiano, sta compiendo esattamente il suo dovere; e compie esattamente il suo dovere perchè non pensiamo esservi un re quanto Lui GALANTUOMO. Giudicatelo nella pratica costituzionale, seguitelo sul campo della battaglia, e ditemi poi se vi è re che più di Lui e come Lui compia oggi il suo dovere (2).

E noi abbiamo ammirazione profonda, e rispetto sacro per la sua persona, e non perchè fossimo servili, o propugnatori dei troni e delle corone, giacchè pensiamo i troni e le corone non onorare, ma invece ricevere onore dall' uomo che vi sta e che fregiano, ma abbiamo una religione per Vittorio Emmanuele, la quale è stata in noi inoculata, fin da quando Egli esercitando il diritto di Re, aprendo il

(1) Esodo XX.

(2) Il Re d' Italia nel comporre il consiglio della sua Corona è stato fedelissimo al principio costituzionale. Tutt' i ministri sono stati scelti da quella maggioranza parlamentare della Camera dei Deputati, che il popolo gli à fornito. Egli à fissato in ciò la giurisprudenza costituzionale.

primo parlamento Italiano nel 1861, compiè perfettamente il suo dovere, col proclamare nel suo discorso di apertura, al cospetto degli amici e dei nemici, LA UNITA' NATURALE D' ITALIA. Unità naturale che la rappresentanza nazionale non à creduto ancora per mezzo di una legge sanzionare, restringendosi solamente a legalizzarne la Unità politica, così non corrispondendo esattamente nè al Sovrano, nè al paese, nè alla logica; e però compreso di ossequio e devozione ritenghiamo Vittorio Emanuele essere del Ministero e del Parlamento più liberale, più indipendente, più italiano (1).

(1) Mettiamo in nota quel discorso della Corona onde tutti abbiano opportunità di rileggere, e rimandiamo i lettori all'indirizzo del Parlamento in risposta, per esser convinti quanto sia questo al disotto di quello.

Ecco il discorso.

Signori Senatori, Signori Deputati,

« *Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della Divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli Eserciti, l' Italia confida nella virtù, e nella sapienza vostra. A voi appartiene il darle istituti comuni, e stabile assetto. Nello attribuire le maggiori libertà amministrative ai popoli che ebbero consuetudine ed ordini diversi, veglierete perchè la unità politica, sospiro di tanti secoli, non possa mai essere menomata. L' opinione delle genti civili è propizia; ci sono propizî gli equi e liberali principî che stanno prevalendo nei consigli di Europa. L' Italia diventerà per essa una guarentigia di ordine e di pace, e ritornerà efficace strumento della civiltà universale. L' Imperatore dei Francesi mantenendo la massima di non intervento a noi sommamente benefica, stimò tuttavia di richiamare il suo inviato. Se questo fatto ci fu occasione di rammarico, esso non alterò i sentimenti della nostra grati-*

Coloro che ànno letto quel magnanimo documento, se sono italiani debbono aver sentito nell'animo ridestarsi un sentimento, che emergente da un fatto nuovo, suscita ciò non pertanto un'arcana ricordanza de' fasti antichi de' tempi della nostra prisca grandezza — A misura che la lettura ne progredisce ad una ad una le gloriose memorie del passato, le geste animose dell'atto e del pensiero italiano, come personalità evocate, si presentano rivestite del prestigio storico e secolare, alla mente di noi posteri loro, per spingerci sul campo del nostro futuro, dimostrandoci le glorie che furono, le abbiezioni a cui ci assoggettò la dura prepotenza e per additarci quali sieno i doveri mercè il cui esercizio dobbiamo ri-

tudine, nè la fiducia del suo affetto alla causa Italiana. La Francia e l' Italia, ch' ebbero comune la stirpe, le tradizioni, i costumi, strinsero sui campi di Magenta e di Solferino un nodo che sarà indissolubile.

« *Il Governo ed il popolo d' Inghilterra, patria antica della libertà, affermarono altamente il nostro diritto ad essere arbitri delle proprie sorti, e ci furono larghi di confortevoli ufficî, dei quali durerà imperitura la riconoscente memoria.*

« *Salito sul Trono di Prussia un leale ed illustre Principe gli mandai un ambasciatore a segno di onoranza verso di lui e di simpatia verso la nobile Nazione Germanica: la quale io spero, verrà sempreppiù nella persuasione, che l' Italia costituita nella sua unità naturale non può offendere i dritti nè gl' interessi delle altre nazioni.— Signori Senatori, Signori Deputati. Io son certo che vi farete solleciti a fornire al mio Governo i modi di compiere gli armamenti di terra e di mare. Così il regno d' Italia, posto in condizione di non temere offesa, troverà più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza. Altra volta la mia parola suonò ardimentosa, es-*

vendicare la nostra dignità, ed essere i vindici inesorabili degli oltraggi patiti.

L' Italiano che legge quel documento, nel fremito entusiasta delle fibre oscillanti sente ingenerasi una vita novella, contemplandosi slanciato in mezzo all' epoca monumentale a cui quella regia parola lo riconosce operaio, si sente ingagliardito della virtù degli avi, e scorgendo l' uomo vecchio, trasformarsi nell' uomo novello, si accorge, ripetiamo a conferma, che il sangue versato dalle generazioni oppresse è caduto sul capo della generazione decrepita e presente, e l' à invigorita di giovinezza.

Se coloro che leggono quel documento sono stranieri ai sentimenti italiani, debbono aver compreso, che il tempo del calunniare, e dello schernire, e di

sendo savio consiglio osare a tempo, come lo attendere a tempo. Devoto all' Italia non ho mai esitato a porre a cimento la vita e la corona, ma nessuno ha il dritto di cimentare la vita e le sorti d' una Nazione.

« Dopo molte e segnalate vittorie, l' Esercito Italiano, crescendo ogni giorno in fama, conseguiva nuovo titolo di gloria espugnando una fortezza delle più formidabili. Mi consolo nel pensiero che là si chiudeva per sempre la serie dolorosa dei nostri conflitti civili. L' armata navale ha dimostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta, che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia. Una valente gioventù condotta da un Capitano che riempì del suo nome le più lontane contrade, fece manifesto che nè la servitù, nè le lunghe sventure valsero a snervare la fibra dei popoli Italiani. Questi fatti hanno ispirato alla Nazione una grande confidenza nei proprî destini. Mi compiaccio di manifestare al primo parlamento Italiano la gioia che ne sente il mio animo di Re e di Soldato ».

VITTORIO EMANUELE

vilipendere è finito, chè se durante il tempo dell'oppressura, l'Italiano è paruto inanimato e nullo, pure ne' suoi varî moti ha provato che il suo fuoco era latente, ma non ispento, che la sua forza era incatenata, ma tuttavia gagliarda.

Che oggi il popolo ed il Re, uniti in un solo fatto, immedesimati in un solo interesse, colla stessa fede e colle medesime aspirazioni, senza aver bisogno di rapire il fuoco ad alcun cielo straniero, possono dire: noi riviviamo; siamo i nepoti di coloro, che si chiamarono i CITTADINI DI ROMA; di quei gloriosi, che hanno dominato il mondo: di quei sapienti, che ànno illuminato le genti; di quei vincitori, che incedenti trionfatori per le vie del Campidoglio, trascinavano incatenati ai loro carri gli stranieri potentati della terra. Sicchè e popolo e re italiano, rivivendo di quella vita gigante, potrà dire con orgoglio: L'ITALIA NOSTRA DIVERRA' ANCORA UNA VOLTA LA GUARENTIGIA DELL'ORDINE E DELLA PACE E RITORNERA' EFFICACE STRUMENTO DELLA CIVILTA' UNIVERSALE; e che però questa guarentigia dell'ordine e della pace e questo efficace strumento della civiltà universale, sarà speso a benefizio dell'Europa, quando la Italia nostra, rivendicata la SUA NATURALE UNITA', avrà conquistato la sua POLITICA UNITA'. Sì, o stranieri, in quel giorno memorando il popolo italiano ed il suo re vi hanno detto: » noi » domandiamo i nostri naturali diritti e pretendiamo » che voi li rispettiate; dappoicchè essi non possono » ledere i vostri interessi, noi li vogliamo, e se ci » fossero contrastati, noi li sapremo affrancare, per» chè siamo i nepoti di Scipione, di Mario, di Cesare » e di Camillo », e perchè *l'armata navale ha di-*

mostrato nelle acque di Ancona e di Gaeta che rivivono in Italia i marinari di Pisa, di Genova e di Venezia, e che una valente gioventù condotta da un CAPITANO, *che riempì del suo nome le più lontane contrade*, FECE MANIFESTO CHE NÈ LA SERVITU', NÈ LE LUNGHE SVENTURE, VALSERO A SNERVARE LA FIBRA DEI POPOLI ITALIANI.

E dopo ciò potremo noi rispondere a quel goffo impostore, intorno alla distruzione *du droit de la Nationalité?* Non à forse con quel discorso di apertura il nostro Re eletto, rivendicato potentemente il diritto della nazione italiana? Sventura che Camillo Benso di Cavour sia mancato ai viventi; se tanta sventura europea non fosse toccata specialmente all' Italia; come nel fatto Giuseppe Garibaldi dimostró ai Borboni che le due Sicilie non erano una nazione, Cavour di diritto e di fatto avrebbe dimostrato a tutt' i pseudi diplomatici, che l' Italia addiveniva nazione, ed avrebbe, scacciando i mercenarî dalla casa di Dio, ed i marramaldi dalla terra Italiana, sanzionata la Unità Naturale della patria proclamata da Vittorio Emanuele. — E forse ora la bandiera italiana sventolerebbe dalla frontiera della Turchia a quella del Tirolo, dalla Savoia a Malta, ed il nostro Bersagliere, sulla sponda dell' Adriatico fatto lago italiano, bivaccherebbe a Zara, trincando un bicchier di maraschino, e porterebbe gli evviva alla Unità Naturale d' Italia, e noi non ci occuperemmo di rispondere a tale, perchè a quest' ora la bile, lo avrebbe ridotto cadavere.

E che più, difenderemo noi *les autorité* della taccia di *cynisme* e *la presse* di quella *du devergondage?*

mai no. Le autorità àn potuto essere inesperte, vogliamo anche ciò concedere, ma non importa, non vi sarà nè uomo, nè storia, che potrà metterle al paro della spudoratezza, della sordidità e del *cynisme* degli Ulloa, dei Pecchenedа, degli Ajossa, dei Campagna, dei Cioffi, e di tutti questi con altri moltissimi unificati nella spudoratezza, nella sordidità e nel *cynisme* di Ferdinando II di Borbone (1)— Ed in quanto alla stampa, essa è svergognata per Ulloa, essa è svergognante per noi; giacchè come noi facciamo ora, essa fa periodicamente smascherando e ricordando al popolo i suoi vili oppressori. Che se poi Ulloa vuole appoggiare il suo malignare sulla stampa di opposizione al Governo, noi gli ricordiamo, che quello è un fatto necessario che testimonia del grado di libertà e fa invece l' elogio del Governo che oppone: però quella stampa rappresentando la parte insistente del paese a volere il meglio, non sarà mai per lui e pei suoi padroni; che anzi, quella loro è invece costante e perenne flagellatrice, e che se oppone al governo, è appunto perchè vorrebbe in un solo istante veder purgata l' amministrazione da quel *cynisme* che i Borboni ci ànno lasciato, e soppressa la stampa *devergontèe* che di quelli oppressori vorrebbe il ritorno, e perchè finalmente vorrebbe rompere ogn' indugio e coll' impeto popolano farla una volta finita con i nemici di Dio e della patria.— Noi crediamo invece necessario il partito insistente; di co-

(1) Ferdinando II spergiuro pubblico, conservava in un armadio le frutta che avvanzavangli dalla mensa, rubava il popolo, impossessandosi delle casse comunali, e facevasi perfino ritingere i cappelli e sarcire i calzoni e gli abiti!

desto utile termometro pei tempi di un libero governo, poichè esso veglia a mantener vivo il fuoco sacro di libertà, esso è il faro che rischiara il porto dell' avvenire, e pensiamo essere sventura per quel governo che ne manca, imperocchè dall' attrito della discussione si ottiene la verità, ed è necessario che il Caos si fosse commosso, perchè se ne fosse tratta l' armonia.— Sicchè ripetiamo, se Ulloa facesse ricorso a quel partito per trovare la giustificazione alle sue maldicenze e calunnie, non vi riuscirebbe, perchè noi gli diremmo quello esser per lui un vano ricorso al confronto dei fatti.

Epperò si venga nelle province meridionali, e specialmente a Napoli che à tanto perduto, secondo Ulloa, e vediamo se colà si scontri più un cencioso, un accattone, un uomo scalzo, una donna lacera. Percorriamo quelle piazze e vedremo contenere il triplo dei commestibili di una volta; sapremo quelli comprarsi tre volte più cari dei beati tempi di Ulloa; ritorniamoci a mezzodì, quei commestibili sono tutti venduti: di grazia chi li à comperati e così a caro prezzo? Percorriamo la città osserviamo i fabbricati, ne troveremo moltissimi nuovi, alcuno demolito, o se demolito già ricostruito con più comodo e con più ampiezza; ascendiamoli, li troveremo vecchi e nuovi tutti abitati, domandiamo del fitto sapremo essere più del terzo rincarito: di grazia chi è che paga quel fitto? L' è lo stesso consumatore di quelle derrate, è quello stesso popolo lasciato inschelitrito dal Borbone. E come a Napoli così è da per tutto nelle province meridionali. E come pel cibo e pel ricetto, così è pel vestito come per ogni altra cosa necessaria alla vita.

Ma percorriamo quella città in giorno di festa, e noi ci accorgeremo che non solamente il popolo in generale non manca del necessario, ma vedremo che a lui non mancano i mezzi per darsi buon tempo. A Portici, a Posillipo, a S. Lucia, al Corso Vittorio Emanuele, al largo delle Pigne, alla Marinella, alla Villa ed al Museo Nazionale, a Capodimonte, sulle strade, in carrozza, a piedi, nelle osterie, nei caffè, nelle birrerie, non vedi che popolo: vai nei teatri che sonosi moltiplicati, e trovi il popolo, quello stesso popolo che cinque anni fa misero e cencioso, dormiva sui gradi delle chiese ed a cui mancava il nutrimento, ed al quale non erano rimasti a benefizio del Borbone che gli occhi per piangere, che per misericordia di Dio non furono chiusi, essendo predestinati a guardare colla caduta del tiranno la propria risurrezione. — Leggiamo, leggiamo la statistica dei nati e dei morti, consideriamo il nuovo censimento, interroghiamo la statistica dei delitti, confrontiamo codesti documenti a quei dei tempi borbonici, e non eccettuando neppure i briganti, noi troviamo aumento sensibilissimo delle popolazioni e diminuzione stupenda del reato.

Ed allora quando questi che consideriamo e citiamo sono fatti e fatti esistenti sotto gli occhi di qualunque non sia cieco, noi abbiamo diritto di dire ad Ulloa, ch' egli è un' incorreggibile mentitore, poichè questi risultati sono sempre gli effetti di una buona amministrazione; giacchè il pessimo ed il male non sono stati mai i fattori del bene, dell' utile e del miglioramento civile di un popolo. E che però *tout ce qu' il a y d' honnète*, come lui, vanamente aspetta che la

sognata *insurrection, va devènir une guerre de plus en plus sauvage, une guerre d' esterminatión et sans misericorde,* e che invece rimarrà dalla mancata profezia *indignè* e fuggirà *la rougeur au front* dal cospetto della vera gente onesta.

Nè della *insurrection* discorremo; quando mai l' Europa, à definito insurrezionale una mano di sbandati che Ulloa dice sostenitori del trono e dell' altare, quando invece sono stati riconosciuti veri assassini, veri briganti, e ladri schifosissimi? (1). Ulloa credeva che la storia del 1799 si fosse riprodotta, ma chi à letto la corrispondenza dello spagnolo Borges e più il suo taccuino, vedrà come quel plaudito straniero, fosse stato vittima delle bugie di Ulloa. (2) Coloro poi che conoscono i fatti di questo infelice periodo del bringantaggio, mentre ànno giudicato Ulloa, àn visto la impossibilità della realizzazione di un fatto voluto e sperato e sostentato dallo straniero, vogliamo dire la guerra civile fra noi. Ed al proposito dichiariamo che da codesto terribile flagello, che pure poteva manifestarsi, ci à saputo liberare la energia di un' uomo, che Ulloa paragona a dispregio all' inglese Ieffrays, e che noi riconosciamo una gloria italiana. Il General Cialdini avrà sempre un diritto all' affetto degl' italiani delle provincie meridionali e specialmente dei napoletani, i quali ammiratori delle sue qualità, ricorderanno con compiacenza, il periodo della sua luogotenenza, e serbano opinione, che se Cialdini

(1) Fu anche per sostenere il trono e la Chiesa che Pilone fattosi ricco se ne fuggì, e che si è ricattato anche un inglese?

(2) Borges si dichiara ingannato, e confuso di non trovare nè aderenti, nè obbedienza; disingannato fugge.

avesse avuto pienezza di potere pari al volere, il brigante fra noi avrebbe avuta la durata di una meteora. Pontelandolfi e Casalduni, ànno pallidamente vendicato i comuni di Bosco e Palinuro; rimanendo ancora invendicate le ombre dei fratelli Bandiera e di Carlo Pisacane; avvegnachè dice Ulloa: *le sang appelle le sang* (1).

E seguitando a parlare del terrore, per cui dice che *les Piémontais eussent-ils fait la conquète de Naples par leur valeur, doivent la perdre par leur insolence*, (2) *la brutalité d' un gendarme avait attaché un prisonier à la queue de son cheval*, così a terrore trascinavalo per le vie di Napoli; e poi sbalzando alle regioni più alte soggiunge: *Les autorités ne donnent pas meilleur exsemple; le questeur (prefet de Police) M. d' Amore, blessa lui même du bout du revolver un certain Tangredi qui refusait de s' avouer coupable de complot borbonien* (3). Sembra impossibile tanta improntitudine nel sistema di mentire; chi non conosce il grado di civiltà dei carabinieri italiani? noi possiamo dirlo, essi sono fra noi lo stesso del *policeman* inglese. Ed in quanto al d' Amore ci è caro e doveroso il dichiarare, che una delle buone venture di Napoli è stata certamente quella di aver cotesto valente giovane, prima segretario Generale e poi Questore. Noi ed il popolo di Napoli siamo testimoni del senno, della prudenza e del saper fare di quell' onesto funzionario. Il principio di associazione è stato da lui scrupolosamente osservato; per lui la

(1) Ulloa, pag. 98.
(2) id. pag. 102.
(3) id. pag. 124.

tolleranza religiosa è stata un fatto esistente rispettato in mezzo alla superstizione di un popolo, ed alle opposizioni e congiure de' clericali; per lui la decenza pubblica è stata vigorosamente iniziata e prudentemente condotta; per lui la camorra è stata distrutta, e finalmente per lui la sicurezza pubblica della città è stata ristabilita. Certamente i borboniani ed i briganti àn trovato in lui un nemico, ma non spietato, non disumano, non crudele; ciò non pertanto sempre un nemico, ed Ulloa il quale troppo da vicino conosce le sorprese fatte da quella autorità a tutt' i comitati borbonici, e specialmeate le visite domiciliari coi processi fatti al Caianiello, alla Sciarra, al Cosenza, e come la corrispondenza di quest' ultimo fosse stata sorpresa; era naturale che anche il d' Amore fosse stato segno alla sua calunnia. Il Tangredi poi, è vero, fu arrestato dalla Pubblica Sicurezza, è anche vero che fu interrogato dal d' Amore, è pur vero che trovasi a domicilio coatto; ma è falso che d' Amore *le blessa du bout de revolver*. Tangredi è vivo e non gli è stata posta la *cuffia del silenzio*: però può parlare e riconvenire di menzogna quel caluniatore: d' Amore nel tempo della legalità à fatto tanto bene a Napoli, per quanto nel tempo della crisi o della rivoluzione fu fatto da Liborio Romano.

Un' ultima parola e terminiamo. Ulloa considera la nostra finanza, e dichiara che *le gonvenement actuel n' est pas solide, que la banqueroute et l' insurrection peuvent lui porter le dermier coup d' un moment á l' autre* (1). Noi ci crediamo dispensati di ri-

(1) Ulloa, pag. 98.

spondere onde codesta insinuazione venga dimostrata falsa; ciò non per tanto non pretendiamo si ritenga florido e prosperoso lo stato attuale della nostra finanza; giacchè la finanza propriamente detta non è ancora organica fra noi. Nè vale a confonderci il citare come argomento che risponde a tutto, le ultime dichiarazioni del nostro Ministro delle finanze alla presenza del parlamento italiano e della diplomazia Europea; imperocchè dalla morte del Conte di Cavour fin oggi, l' Italia à avuto una scrittura di cassa di esito ed introito, un tesoro a curare e non già una scrittura, risultato della ragion finanziaria: sicchè le gravi quistioni che si sono agitate in parlamento, sono state di *dare* ed *avere*, di tesoro sempre, di finanza non mai. E quì non intendiamo punto di gittare un biasmo al Sig. Quintino Sella, come a coloro che lo ànno preceduto, anzi è nostra opinione che nelle condizioni attuali, non potevasi provvedere altrimenti, inquantochè dall' oggi al dimani non si può soddisfare al bisogno perentorio, e ciò quando si è ministro di una nazione da costituirsi, ove tutto vi è da fare perchè nulla era stato fatto. Ed anche in questo esercizio di cassa noi non troviamo argomento di biasimare il Sig. Sella, perchè egli nel proporre e nel fare il prestito, per quanto meno à potuto à fatto ricorso a banchieri, ed in massima parta à saputo farlo riuscire dalle proprie nostre risorse, alle quali e popolo e Re ànno corrisposto senza mormorazioni e senza reticenza (1) E questo fatto lungi

(1) Re Vittorio Emanuele rilasciò dalla sua lista civile tre Milioni di lire! Quale differenza coi Borboni spoliatori dei popoli e vampiri insaziati del sangue dei poveri!!!

di dimostrare che *le governement actuel n' est pas solide* a cagione de *la banqueroute*, pruova precisamente il contrario; avvegnachè la bancarotta è impossibile puantunquevolte il popolo senza opposizione paga la imposta, ed il govorno devesi sentire consolidato, perchè in quella facile riscossione, sente di godere il credito di confidenza del popolo. E come non averlo quando il popolo sa possedere un' armata di quattro cento quaranta mila soldati pronti ad uscire in campagna? quando come per incanto scorge solcare il mare da una flottiglia che rapidamente accenna a divenire potente? come non avere credito di confidenza nel governo, quando sappiamo in qual modo sono forniti i nostri arsenali e le nostre armerie? quando conosciamo come sono armate le nostre fortezze, e come sieno approvigionate? come negar credito al governo, quando si à assistito alla rivista nel 1863 eseguita dall' artiglieria italiana a Somma Campagna: mostra che non trova riscontro nell' attuale storia militare del mondo? Come non aver credito nel governo e negargli un valido concorso, quando nel periodo di cinque anni, si sono compiuti codesti miracoli: quando da fanciullo si è divenuto adulto, e da piccino, gigante?

Ancora un pochino di tempo Sig. Marchese e se la rabbia non vi strozzerà, vedrete come si mostrerà al mondo la nostra interna organizzazione. Noi sappiamo che la *ricchezza* della finanza sta in ragione inversa della gravezza della imposta; sappiamo che la tassa unica distrugge la tassa, e rende prospero lo stato; conosciamo che la fede in questo dogma à migliorata la condizione finanziaria della Gran Bretta-

gna (1); sicchè come vedete noi non abbiamo a far altro che imitar la grande nazione che ne à fatto sperimento, e per noi italiani è assai facile lo imitare, noi che siamo inventori e creatori; e se ne aveste dubbio aprite la nostra storia e nel periodo del 900, leggete la costituzione finanziaria della repubblica Amalfitana (2). Nè il popolo di queste meridionali province paga le imposte presenti, ma senza strepito di sorta à pure riconosciuto e pagato un certo debito di molti milioni di ducati, che non dovea riconoscere, fatto da Francesco II pochi giorni prima della sua partenza, senza venia del Parlamento: debito che i ministri della dittatura conoscono molto bene, e che l' uno all' altro, nello scendere e salire che facavano, come un segreto ed una gelosa consegna, rimettevansi a vicenda quel titolo che costodivano gelosamente (3). Dunque se il popolo delle Sicilie à pagato tanto in benefizio dei suoi oppressori, non è sperabile che non soddisfi ai bisogni urgenti d' un governo che lo regge a libertà.

Per tale concorso affermiamo che in Italia la bancarotta e impossibile, fino a quando il cielo che ci copre sarà lo stesso, lo stesso il sole che ci scalda, lo stesso il popolo che l' abita, e sino a quando possederemo questa terra che tutti sanno essere d' ogni prodotto grassa, opima, abbondevole e copiosa.

(1) Un consigliere della Corona inglese, nel congedare testè il parlamento, diceva; « Signori, la Regina vi ringrazia e specialmente per quei provvedimenti, coi quali avete ARRICCHITA la finanza, mercè la DIMINUZIONE delle imposte.

(2) L' Inghilterra di oggi quantunque abbia uguagliata in potenza quella repubblica, pure non l' à superata nel sistema della Finanza.

(3) Chi scrive conosce precisamente quel fatto, à veduto il titolo, il tavolo, ed il fodero che lo costodiva.

CONCLUSIONE

Avremmo terminato di rispondere all' inverecondo libello, se Ulloa si fosse accontentato di calunniare il passato ed il presente, ma la sua atra bile si rovescia anche sull' avvenire e lo calunnia. Ci si potrebbe dire esser tardiva questa nostra pubblicazione perchè apparsa dopo due anni, (1) e noi crediamo essere stato utile codesto tempo, poichè da questa remora noi tragghiamo la più solenne smentita ai pronostici del Sig. Marchese.—Di fatti coloro che per cinque anni studiano la forza viva del paese, la nostra armata, nella quale come gl' interessi nazionali e dinastici, stanno fusi ed accomunati i figli d' Italia, sanno come sia menzogna che sotto il Borbone, *l' armée était bien payèe bien nourrie, et sous les piémontais le service accablant, la nourriture presque repoussante, le code militaire d' une severité* DRAGONIENNE (2); sanno esser menzogna che *le delit de desertion est devenu commun dans l' armée italienne:* che, *le Ministre de la guerre a du s' adresser à la garde nationale et la char-*

(1) Ci pervenne assai tarda la pubblicazione Ulloa, nè potevamo più sollecitamente rispondervi e pubblicare di quello che abbiamo fatto. Ciò non per tanto crediamo essere stato sempre a tempo.

(2) Ulloa pag, 74— Quando Ferdinando II fuggì a Velletri inseguito da Garibaldi, i soldati che seguirono il suo esempio furono puniti e poichè perderono fuggendo chi il fucile, chi il berretto, chi il cavallo ed altro, furono condannati a pagare dalla diaria quegli arnesi.!

ger de SURVEILLER *l' armée reguliere!!!* (1) sanno che su questa base di menzogna crolla l'edifizio profetico; cioè, che *quand unx soldats napolitains, ils n' attendent que l' occasion pour tourner leurs armes contre leurs officiers, surtout si ces derniers sont eux-mêmes napolitains* (2). Invece i soldati napolitani sono stati inesorabili contro i briganti, ed ànno fucilato, i benedetti da Roma papale e quei fedelissimi colleghi politici del Marchese Ulloa, che noi coll' Europa civile ci siamo permesso di chiamare ladri ed assassini. = E quando Ulloa considerando *que le peuple napolitain est fatigué*, non *decouragé:* che, *son calme apparent est le resultat des grandes esperances qu' il nourrit ancore*, (3) e conchiudendo poi che *les classes de la sociètè napolitaine n' aspirent qu' à briser à tout prix le lien de fer qui les retient attachées au roayume d' Italie* (4) e quando questo considerando poi profetizza che: *aujourd' hui, ce peuple pu' on a dépeint courant au devant de ses liberateurs, est un peuple inplacable, exasperé et qu' on ne domptera jamais assez pour n' avoir plus à le craindre, et qui*

(1) Ulloa pag: 75.

(2) Ulloa pag: 99. Sopratutto i soldati napolitani contentano e soddisfano pienamente i loro rispettivi superiori, i quali ne lodano costantemente non solo la disciplina ma l' affetto. Alcuno dei nostri soldati nei fatti d' armi col brigantaggio à dato in dietro o à disertato, invece tutti si son fatti uccidere.— Ed allora quando nel 1862 io mi trovava agente del Pubblico Ministero in Campobasso, quel Capitano dei Carabinieri l' egregio Sig. Botturi, si lodava molto del coraggio, della disciplina, e del saper fare dei suoi Carabinieri del napoletano.

(3) Ulloa pag: 88.

(4) Ulloa pag: 76.

sait si les Vêpres Nipolitaines ne *feront pas un jour oublier les Vêpres Siciliennes* (1), non vi pare che il povero Marchese al cospetto dei fatti compiuti massime di eccessiva fiducia finanziaria (2) abbia dato prova di una più che infinitesimale intelligenza, sicchè per questa profezia, tendente alla restaurazione Borbonica (3) il popolo del napoletano, non à d'uopo di profferire contro di colui neppure il suo volgare adagio, *crepi l'astrologo!* No Sig. Marchese, *la crîse européenne* forse si verificherà, ma noi vi assicuriamo, e crediamo di non essere falso profeta, come voi, che *le peuple des deux Siciles* starà fermo al suo plebiscito, *par le quel*, voi dite, che *un royaume de dix millions d' habitants a été annexé à un rocher des Alpes* (4), e vi starà fermo, nè vi sarà paura ch' egli *se levera comme un seul homme* per annullarlo. Il Marchese di Favale ignora che gli Appennini sono attaccati alle Alpi, e che propriamente nel Piemonte unificano le loro rocce.

Ed ora poi dove sono i vostri fratelli di congiura che l' attuale civiltà à dichiarato briganti? *ces hommes hardis* secondo voi, *comme les heros des vieilles ballades* inglesi, che *se refugient dans les bois et sur les montagnes*, RESISTENT, *combattent et versent sang pour sang* formanti (5) *les éléments hostiles qu' on ne poura* JAMAIS *fondre*, i quali costituiscono, una

(1) Ulloa pag: 88 ed 89.

(2) Le domande di prestito non solo sono state accettate, ma in pochi dì la sottoscrizione à superata la cifra domandata.

(3) Vedi Ulloa pag: 204.

(4) Ulloa pag: 204 e 206.

(5) Ulloa pag: 203.

insurrection che *va devenir une guerre de plus en plus sauvage, une guerre d' extermination et sans misericorde?* . . . (1) Ove sono ora questi elementi *qu' on ne pourra fondre jamais?* e su quali montagne entro quali boschi si attrovano *ces heros des vieilles ballades* per cui scrivendo al Marchese de la Rochejaquelin, anco profetizzando dicevate: *Soyez sûr que ces bandes* NE QUITTERONS *les armes, qu' à la* RESTAURATION *et si la guerre eclate quelque part vous les verrez se multiplier comme les dents de Cadmus?* (2) Ove sono iti ora codesti vostri confratelli brigani ladri ed assassini, Sig Marchese? Parci che nel vostro volo profetico, le ali prese a prestito dal nibbio e che con cera v' incollaste, pare vi sieno cadute, e ciò non perchè il sole avesse liquefatta quella inceratura, poichè il vostro volo ridicolo non poteva essere nè quello dell' aquila, nè quello d' Icaro, ma bensì perchè quella cera fu ammollita dalla tellurica umidità, proveniente da codesta fetida palude del jeratico di Roma. Povero il nostro disfatto Marchese, anch' egli come il re dei Fenici manda i suoi Cadmi alla ricerca delle figlie perdute, le Due Sicilie; ma i Cadmi moderni come l' antico non le ànno potute rinvenire; esse si sono date al Giove italiano loro innammorato, e la fede è stretta ed il connubio consumato. E speriamo che il nostro Giove a simiglianza di Ercole, ora che è gia disceso nella pianura, voglia stendere ancora un passo, e seppellire nella campagna di Roma gli attuali Caco, i quali del gigante non ànno che la

(1) Vedi pag. 165.
(2) Ulloa pag: 99.

maschera, caduta la quale non vi rimarrà che il nano ed il buffone.

Crediamo che basti. Noi non possiamo profetare intorno ad un congresso, a simiglianza del Sig. Ulloa, asserendo che *tout le monde fonde ces esperances ou sur un Congrès qui evitera la guerre, ou sur une guerre qui aboutira à un congrès*, (1) è troppo larga l' ampiezza dello entrare; ma diciamo che la restaurazione borbonica è impossibile; dappoichè i congressi nell' interesse dei soli governi sono impossibili, sempre chè vi sia spartato l' elemento popolano sedente, discutente e deliberante. Anche l' epoca della guerra tra governo e governo è trapassata: guerra ora è solamente possibile quando l' elemento popolare, la opinione, la coscienza pubblica, trascinerà i governi e le armate stanziali sul campo della battaglia. Ora si combatte più col senno che colla mano; ora si battaglia e si vince più colla forza della ragione che colla ragione della forza. E ci permettiamo al proposito una profezia. La guerra sarà vera quando sarà una, battagliata tra la vecchia e la nuova Europa; essa comincerà quando le armate saranno per impulso popolare spinte nella valle del Danubio, e cesserà quando l' elemento slavo alzerà il capo e reclamerà la sua esistenza giuridica fra le nazioni. E questo avvenimento è prossimo; anzi al presente è. Chi à orecchio da udire, oda.

E sappia finalmente Ulloa, che l' Italia come è stata grande nelle due epoche pagane del Campidoglio e del Vaticano, sarà grandissima e potente nell' epoca

(1) Ulloa pag 89.

cristiana della libertà. Che le dinastie cadono per decrepitezza di principio, o per discredito secolare; che oggi l' Italia risorge e che la dinastia di Savoia si è rinnovellata nella persona di Vittorio Emanuele, incastrata nell' interesse nazionale; che in Lui nulla si riscontra del vecchio, tranne l' osservanza alla fede giurata e quello spirito guerriero dei suoi padri speso a benefizio dell' onore e della indipendenza del paese; che infine non si può nè morire, nè cadere allora quando si è in via di rinnovellamento e di risurrezione.

Ed ora, Sig. Marchese, possa Iddio darvi la forza del ravvedimento, onde possiate esser perdonato del tanto male che avete fatto, come uomo privato al vostro prossimo, come uomo pubblico al vostro paese e come servo infedele al vostro padrone. E vi auguriamo che non disperiate di quel perdono, altrimenti non avrete altro ricorso che al rimedio di Giuda, al capestro (1).

(1) N. B. Ulloa à pubblicato le lettere inviate, ma non le risposte ricevute. Questa riserva ci fa supporre che le risposte non facevano al fatto suo.

N. B. Non crediamo dover rispondere ad un altro opuscolo pubblicato a Parigi del Principe d' Ischitella, anch' egli facendo allusioni *a qualche traditore*: noi ce ne dispensiamo; e solo facciamo rimarcare al lettore, che il Principe d' Ischitella fu creato da Gioacchino Murat, fu innalzato alle più alte dignità che si poteva da Gioacchino Murat; fu amato come figliuolo prediletto da Gioacchino Murat; e che egli, Ischitella, è stato sostenitore validissimo ed elogiatore nauseoso di quei medesimi tiranni, che furono gli uccisori iniquissimi dell' unico suo benefattore! Ecco chi è, che osa parlare di delicatezza e di tradimento. — A costoro non si risponde mai.

Ed a te, o lettore, che ài avuto il coraggio di affrontare tanta nausea e ci ài seguito fino al capestro di Giuda, non maledirci, e pensa che noi non dovevamo accusare, ma ci era invece obbligo di pudore il difendere contro la calunnia d' un vile traditore, ed al cospetto dello straniero, colla nostra rivoluzione, i nostri uomini, le nostre istituzioni, le nostre leggi, il nostro re, il nostro sangue sparso, semenza e vita di tutto il nostro rinnovellamento civile; e dimostrare, che gl' italiani se per interne questioni possono talvolta parere dissidenti e possono talvolta anco maledirsi; essi sono tutti concordi, perchè solidali, nel rigettare un pubblico oltraggio, fatto a benefizio del tiranno, per insinuazione straniera. Lettore, italiano o straniero che tu sii, se sei uomo di pudore farai plauso al nostro intendimento.

N. B. La presente pubblicazione è posta sotto la garentia della legge. Le copie non munite della firma dell' autore si terranno per contraffatte.

FINE

INDICE

Dedica . . . . . Pag. 5

PARTE PRIMA

I Borboni di Napoli . . . . . » 7
§. I Agli uomini retrivi di Europa . . . . . » ivi
§. II C. Pietro Ulloa . . . . . » 8
§. III Ferdinando I di Borbone. . . . . » 10
§. IV Situazione dell' Europa ed il Governo di Napoli » 14
§. VI Ferdinando II di Borbone . . . . . » 25
§. VII Francesco II di Borbone . . . . . » 29

PARTE SECONDA

Il Plebiscito del 21 Ottobre 1860 . . . . . » 38
§. I La politica del Governo delle Sicilie . . . » ivi
§. II La reazione borbonica . . . . . » 45
§. III Camillo Benzo di Cavour, il Ministero Spinelli, Liborio Romano . . . . . » 48
§. IV Garibaldi . . . . . » 85
§. V Vittorio Emanuele . . . . . » 86
§. VI Accusa di tradimento in generale . . . . . » 88
§. VII Ulloa calunnia l' epoca . . . . . » 94
§. VIII Il Plebiscito . . . . . » 105

PARTE TERZA

Il Governo Italiano . . . . . » 115
§. I L' Autonomia . . . . . » ivi
§. II L' Annessione . . . . . » 121
§. III L' Egemonia . . . . . » 129
§. IV La Magistratura . . . . . » 139
§. V L' Amministrazione in genere . . . . . » 149
Conclusione . . . . . » 169

DATE DUE

GAYLORD

PRINTED IN U.S.A.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 791 023 5